

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



on-line

Numero 5 - SETTEMBRE / OTTOBRE 2014 - Euro 4 (in Italia) - www.esercitodifesa.it

L'INSTABILITÀ DEL SAHEL

**ROMANIA
LA "FRONTIERA" DELL'OCCIDENTE**

... IL CUORE OLTRE L'OSTACOLO

ESERCITO 5/2014



9 770035 698046

postatarget
magazine

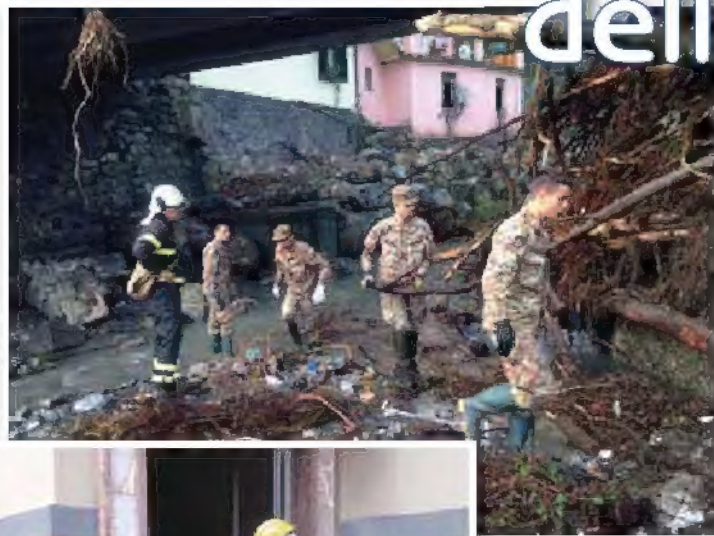
Tariffa Postale
N. 2/129/2006
Valida dal 01/04/2005
Posteitaliane

RIVISTA MILITARE



SIAMO CON VOI!

La capacità duale dell'Esercito



L'Esercito, grazie alla sua capacità duale, è in grado d'intervenire con uomini e mezzi, in ogni momento, su tutto il territorio italiano, a supporto della comunità nazionale, come dimostrato durante le emergenze e le calamità naturali che hanno colpito il Paese nel corso della sua storia.

Grazie all'esperienza maturata, la nostra Forza Armata continua a garantire un concorso determinante per ridurre l'impatto di queste catastrofi naturali.

Sul territorio nazionale sono omogeneamente distribuiti 12 reggimenti genio che esprimono capacità non solamente operative ma anche di Protezione Civile.

Circa 400 uomini e oltre un centinaio tra veicoli e mezzi speciali del genio sono prontamente intervenuti, durante le alluvioni dello scorso ottobre, a supporto della Protezione Civile nelle province di Genova, Alessandria, Piacenza e Parma per ripristinare la viabilità e contrastare gli effetti dell'inondazione.

Un ulteriore sforzo in uomini e mezzi è stato effettuato nel Grossetano per la ricerca di dispersi sempre a causa di alluvioni.

Il Direttore

Col. Felice De Leo

RIVISTA MILITARE

C.F. 80419490588

Settembre-Ottobre

n.5/2014

Editore

Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile

Felice DE LEO

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Capo Redattore

Domenico Spoliti

Redazione

Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro

Grafica

Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione

Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,
Cira Visconti, Stefano Rubino,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione

Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolitografia e Stampa

Arti Grafiche Pomezia
Via Torricelli SNC - 00040 Pomezia (RM)
Tel. 06 9162981 - Fax 06 91141658

Spedizione

Postatarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2014

Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità

Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia
Cine Foto Televisiva e Mastro dello SME

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spertanze dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà



INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it

istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it

richiesta PDF: rivista.militare1@gmail.com

abbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

RIVISTA MILITARE

Sommario

1 Editoriale

GEOPOLITICA

- 4 L'instabilità del Sahel**
di Pietro Batacchi
- 10 Il nuovo volto di al Shabaab**
di Filippo Maria Bonci
- 16 Sud Sudan**
di Daniele Cellamare
- 20 Romania. La "frontiera" dell'Occidente**
di Arduino Paniccio

DOTTRINA

- 24 Comunicazione interculturale e cooperazione civile-militare**
di Claudio Bertolotti
- 30 Le attività non cinetiche della missione in Kosovo**
di Antonio Marti
- 36 La valutazione attitudinale del candidato**
di Alessandro Pinti e Mariano Pizzo
- 42 L'inscindibilità tra l'intelligence militare e la componente manovra**
di Giorgio Napolitano
- 48 ... il cuore oltre l'ostacolo**
di Gianmarco Di Leo

TECNICA

- Leader si nasce o si diventa?** 52
di Leo Ferrante
- A 129 D "Mangusta"** 56
di Marcello Cosolo
- Dalla "parola dell'Ufficiale" al pignoramento extra giudiziale** 58
di Sebastiano La Piscopia

STORIA

- 1914. Interventismo e neutralismo in Italia** 62
di Antonello Folco Biagini, Antonello Battaglia e Roberto Reali
- La chirurgia plastica ricostruttiva** 68
di Flavio Russo
- Lawrence d'Arabia** 72
di Andrea Frediani
- Origini del cecchinaggio in Italia** 74
di Luigi Scollo
- 1934 Ual Ual. Un casus belli** 82
di Claudio Bencivenga

RUBRICHE

- APPROFONDIMENTI** 90
- COMPUTER TIPS AND TRICKS** 108
- ENGLISH SUMMARY** 110
- UMORISMO MILITARE** 112

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito [www.esercito.difesa.it/sezione/Bandi di Gara](http://www.esercito.difesa.it/sezione/Bandi%20di%20Gara).

IN COPERTINA

Reparti dell'Esercito sono prontamente intervenuti nelle province di Genova, Alessandria, Piacenza, Parma e nel Grossetano in aiuto delle popolazioni colpite dal nubifragio dell'ottobre scorso (foto ANSA).

L'INSTABILITÀ DEL SAHEL

di Pietro Batacchi*



La fascia del cosiddetto Sahel, che divide il deserto del Sahara a nord dall'Africa sub-sahariana a sud, è una vastissima area per lo più desertica, poco popolata e condivisa da 4 Paesi: Mauritania, Mali, Algeria e Niger. La regione è attraversata da una cronica instabilità che trae origine da fattori di diversa natura. Le tensioni etniche simbolizzate dalla "faglia" tra popolazioni di origine araba e berbera del nord e popolazioni nere africane del sud. E poi ancora le divisioni tribali, la diffusa povertà e la generale debolezza dei Governi che si traducono nella tradizionale difficoltà a controllare i confini e la vastità dei territori. Negli ultimi anni, il già precario quadro di stabilità si è ulteriormente accentuato per via della minaccia e dell'attività dei gruppi jihadisti che, sfruttando il debole controllo centrale su questi territori, hanno potuto

radicare le proprie attività e, in molti casi, anche estenderle. Il principale gruppo jihadista dell'area è Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI). Nato originariamente in Algeria sulle ceneri del Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, il gruppo ha ramificazioni in tutta la regione del Sahel, dal Mali, al Niger, alla Mauritania. Da una costola di AQMI, nel dicembre 2012, è nato El-Muwaqqin Bi Dam (Coloro che Firmano con il Sangue) attivo esclusivamente nelle aree del Sahel e adesso anche in Libia, dove si è fortemente radicato. Sempre dal ceppo di AQMI è nato anche il MUJAO (Movimento per l'Unità e la Jihad nell'Africa Occidentale), frutto della scissione dell'ala non algerina e sahelita dell'organizzazione, desiderosa di ottenere maggiore autonomia operativa e il controllo diret-

to sui proventi delle attività criminali. Rispetto ad AQMI, il MUJAO ha una minore connotazione politica e un'agenda più apertamente banditica e criminale. Vi è, infine, Ansar Al Din, ovvero il gruppo che rappresenta la corrente islamica radicale dell'irredentismo tuareg e raccoglie i dissidenti

Una pattuglia francese su VAB durante un'attività a Kidal, in Mali. Il ruolo francese è fondamentale per la stabilizzazione del Sahel

Sopra

Il Presidente del Mali Ibrahim Boubacar Keita. La stabilizzazione del Paese è ancora lunga e difficile

In alto a destra

Il Mali è al centro della regione del Sahel, ovvero dell'area che divide il deserto del Sahara a nord dall'Africa sub-sahariana a sud.



tuareg del secolare MNLA (Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad). Ansar Al Din è guidata da Iyad Ag Ghaly, già protagonista della rivolta anti-governativa in Mali degli anni Novanta ed ex Consigliere d'Ambasciata in Arabia Saudita dove, venendo a contatto con gli ambienti wahabiti, si è radicalizzato.

In generale, la pericolosità di questi gruppi si deve anche alle sostanziose fonti di finanziamento a cui possono attingere, a cominciare da quelle generate dai traffici illegali. Il Sahel, difatti, è tradizionalmente un'area attraversata da contrabbandi di ogni genere: esseri umani, sigarette, alcolici, droga ecc.. Per quanto riguarda quest'ultima, si tratta soprattutto della cocaina proveniente dal Sudamerica che giunge in Africa Occidentale attraverso le spiagge e i porti di Liberia, Senegal, Guinea ecc. e poi, seguendo le rotte del Sahel, arriva in Nordafrica e da lì in Europa. Alla cocaina, bisogna poi aggiungere l'hashish proveniente dal Marocco, i cui canali attraversano soprattutto il sud dell'Algeria e il nord del Mali. Senza dimenticare il business dei sequestri, gestito in particolare dal MUJAO e che ha permesso al gruppo di ottenere negli ultimi 2-3 anni risorse davvero ingenti.





LA CRISI MALIANA

La tradizionale instabilità del Sahel è definitivamente esplosa con la crisi del Mali innescata, a partire dalla fine del 2011, dal rientro nel Paese dei miliziani tuareg che avevano combattuto a fianco delle truppe di Gheddafi in Libia. Pesantemente armati (grazie all'incetta di armi fatta nei depositi libici), i miliziani hanno avviato un'offensiva contro il Governo centrale di Bamako che ha portato, dapprima, al colpo di Stato delle Forze Armate guidate dal Colonnello Sanogo e alla fuga del Presidente Amadou Toumani Touré e poi, grazie alle pressioni internazionali e alla minaccia d'intervento dell'ECOWAS (*Economic Community of West African States*), al nuovo governo *ad interim*. Quest'ultimo, però, si è dimostrato da subito debole e incapace di stabilizzare la situazione che, nel frattempo, era precipitata e aveva visto la spaccatura del fronte tuareg tra Ansar Al Din e MNLA e la conquista, da parte degli islamisti, di tutto il nord del Paese. A quel punto, per evitare che gli islamisti giungessero a minacciare la stessa capitale Bamako, la Francia è intervenuta militarmente con l'Operazione "Serval" che ha permesso di arginare l'offensiva di MUJAO, AQMI e Ansar Al Din e di riprendere il controllo delle 3 città del nord: Timbuktu, Gao e Kidal. Tuttavia, ancora oggi la sicurezza è precaria e il Paese (dove nel settembre 2013 sono state tenute nuove elezioni presidenziali che hanno visto l'affermazione di Ibrahim Boubacar Keïta) "tiene" soltanto grazie all'impegno della comunità internazionale. Al momento in Mali sono presenti, infatti, tre distinte missioni militari che, seppur indipendenti l'una dall'altra, mantengono uno strettissimo coordinamento operativo. La missione dell'Unione Europea EUTM (*European Training Mission*) Mali per l'addestramento e il supporto alle ricostituendo truppe maliane, la missione di stabilizzazione MINUSMA (*United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali*) e, infine, la nuova missione militare francese, denominata "Barkhane". L'impegno della comunità internazionale non si limita al solo Mali, ma coinvolge anche gli altri Paesi della regione e, soprattutto, vede in prima fila gli Stati Uniti interessati da sempre a contrastare l'attività dei gruppi qaedisti nell'area.

Sopra

Un istruttore di EUTM Mali con un soldato dell'Esercito maliano

A destra

Poliziotti del contingente ruandese di MINUSMA in pattuglia per le strade di Gao

LA RISPOSTA DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE ALLA CRISI IN MALI E ALL'INSTABILITÀ NEL SAHEL

MINUSMA è attualmente la più importante missione internazionale presente in Mali. Essa ha sostituito nel luglio 2013 la precedente AFI-SMA (*African-led International Support Mission to Mali*) a guida ECOWAS (*Economic Community of West African States*), autorizzata nel dicembre 2012.

Il suo obiettivo è garantire il consolidamento delle istituzioni maliane e supportare il Governo nel suo sforzo di stabilizzazione del Paese ai fini del ristabilimento delle condizioni di sicurezza necessarie al rientro/reinsediamento dei profughi, l'assistenza umanitaria e l'estensione dell'autorità centrale legittima. Si tratta, pertanto, di una missione di *peace enforcing* clas-



L'azione di MINUSMA è complementare rispetto a quella dell'Unione Europea che in Mali, oltre a EUTM Mali, ha anche un'altra missione, EUCAP Sahel-Mali. EUTM Mali è stata lanciata nel febbraio 2013 per supportare il processo di ricostruzione delle Forze Armate maliane. Con un organico di oltre 500 uomini ha il suo Quartier Generale nella capitale Bamako, mentre l'attività addestrativa è concentrata su Koulikoro, 60 km a nord-est della capitale. A Bamako ha il proprio comando anche l'altra missione dell'UE nel Paese, EUCAP Sahel-Mali il cui obiettivo è supportare la ricostituzione del comparto delle forze di sicurezza e assistere, con addestramento e *mentoring*, la Polizia, la Gendar-

IL RUOLO AMERICANO

Negli ultimi anni, gli Stati Uniti hanno stabilito in Africa una presenza militare molto articolata e radicata. Una presenza il cui obiettivo più immediato è il contrasto ai gruppi terroristici legati ad Al Qaeda e all'internazionale jihadista e che è simbolicamente incarnata dall'AFRICOM, uno dei Comandi regionali permanenti del Pentagono, costituito nell'ottobre 2008. AFRICOM si occupa della condotta e gestione delle operazioni sul territorio africano, 53 Paesi escluso l'Egitto, e dei rapporti con i Paesi e le Forze Armate in questione. Il braccio operativo di AFRICOM nel Sahel è *Enduring Freedom - Trans-Sahara*, ovvero l'iniziativa per il supporto alle



sica con robuste regole d'ingaggio e rafforzata ulteriormente da giugno 2014. Attualmente, MINUSMA ha un organico di circa 10 mila uomini, tra militari e poliziotti, a fronte di una forza autorizzata di 12.640 unità.

merie e la Guardia Nazionale. EUCAP Sahel-Mali è modellata, e ha sostanzialmente gli stessi compiti, su EUCAP Sahel-Niger lanciata nel luglio 2012 per il supporto delle forze di polizia nigeriane e di stanza nella capitale del Niger, Niamey.

Forze Armate della regione nella lotta ai gruppi terroristici, che prevede soprattutto l'addestramento, la condotta di esercitazioni congiunte e la fornitura di alcune tipologie di equipaggiamento. Accanto a questa presenza per così


A sinistra

Un drone da sorveglianza e ricognizione Harfang del contingente francese sulla pista dell'aeroporto di Niamey

Sotto

Una batteria di obici autocarrati francesi Caesar durante un'azione a fuoco sul massiccio del Ifoghas, nel nord-est del Mali

sicurezza e di contro-terrorismo nell'area. All'incontro era presente anche il Capo di Stato Maggiore francese, Generale Pierre de Villiers. Dopo di allora, Parigi ha accelerato il processo di riconfigurazione della propria presenza nel Sahel fino alla nascita, appunto, di "Barkhane".

dire ufficiale, da qualche anno ne esiste anche una "ufficiosa" costituita da una fitta rete di basi – parti di aeroporti civili, caserme delle Forze Armate locali, piste o avamposti improvvisati nel deserto o nella giungla – da cui vengono lanciati attacchi con i droni, raid di forze speciali e voli di ricognizione (sia con droni che con turboelica PC-12 gestiti da contractors). Operazioni direttamente gestite dalla CIA e dal JSOC (*Joint Special Operations Command*) e che, oltre a personale delle Forze Speciali americane, coinvolgono decine di contractors. Nel Sahel, siti o *spot* del genere sono presenti a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, al confine tra Mauritania e Mali o nel sud dell'Algeria, a Tamanrasset. A Niamey, presso l'aeroporto internazionale Diori Hamani (come vedremo condiviso con i Francesi), operano droni Reaper armati, mentre un altro sito presente in Niger è quello di Arlit, nel nord del Paese vicino al confine con l'Algeria.

IL RUOLO FRANCESE E L'OPERAZIONE "BARKHANE"

Il 1° agosto 2014 a N'Djamena, la capitale del Ciad, ha avuto formalmente inizio l'Operazione "Barkhane", che simboleggia il nuovo approccio francese per la stabilizzazione del Mali e di tutta l'area del Sahel. L'Operazione, infatti, non ha sostituito solo l'Operazione "Serval", ma anche "Licorne" (Costa d'Avorio 2002–2014), "Epervier" (Ciad 1986–



2014) e "Sabre" (Burkina Faso 2012–2014), ovvero tutte le missioni militari francesi presenti nell'area. Parigi ha voluto così abbandonare l'approccio sostanzialmente bilaterale tenuto in precedenza per concentrarsi, invece, su una strategia multilaterale in grado di coinvolgere tutti i Paesi dell'area nel perseguimento del medesimo obiettivo: la stabilizzazione del Sahel. Un obiettivo perseguibile sia attraverso la lotta ai gruppi terroristici dell'area, ma anche con la ricostruzione dei comparti politici e di sicurezza dei Paesi in questione e la creazione di una *partnership* duratura. I primi passi di questa nuova strategia sono stati compiuti il 9 aprile 2014 quando i Capi di Stato Maggiore di Mauritania, Mali, Niger, Ciad e Burkina Faso (il G5 Sahel) si sono riuniti a Niamey per discutere e coordinare meglio le politiche di

Da un punto di vista militare, il nuovo dispositivo si caratterizza per una maggiore flessibilità e per un maggior dinamismo sul terreno e si basa su pedine di manovra terminali, denominate squadre di collegamento e di supporto operativo, incaricate di battere il territorio e di assicurare la presenza tra la popolazione.

Il Comando della missione, come ricordato, è stato stabilito a N'Djamena, ma in Ciad sono attive almeno altre due basi. A Niamey, in Niger, presso l'aeroporto Diori Hamani, sono stati distaccati 5 UAV (Reaper Harfang), 3 Mirage 2000D e 3 Rafale, in precedenza dislocati a N'Djamena. Per il resto, il dispositivo terrestre è distribuito tra Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, Atar in Mauritania, Madama in Niger e Tessalit in Mali.

**Direttore di "Rivista Italiana Difesa"*

LMV

Keep moving stay protected.



La gamma veicolo DV di veicoli multiruolo a rotari tattici e logistici e veicoli blindati da combattimento copre la totalità dei requisiti militari e rappresenta una risposta globale ed efficace alle esigenze delle missioni fuori area. Tali requisiti cambiano continuamente in funzione dell'evolversi delle minacce e del contesto operativo. L'individuazione in una fase iniziale di questi fat-

tori fa parte dell'impegno dell'azienda nei confronti del cliente. L'Ufficio Progettazione genera un flusso continuo di miglioramenti in termini di concezioni di mobilità e di capacità di protezione e l'intera gamma dei prodotti è sottoposta a un continuo processo di sviluppo. Dove necessario, sono sviluppate famiglie complete di nuovi veicoli.

Iveco S.p.A. Defence Vehicles
I-39100 Bolzano via Volta, 6
+390471905111 dvdbzcom@iveco.com

IVECO
DEFENCE VEHICLES

IL NUOVO VOLTO DI AL SHABAAB

di Filippo Maria Bonci*

Ne marzo 2014 le truppe dell'AMISOM riprendono il controllo di cinque cittadine nelle regioni sud occidentali e meridionali della Somalia considerate roccaforti di *al Shabaab* – con l'ingente di AMISOM – oggi composto da forze ugandesi, burundesi, keniane e giubutine – con la recente aggiunta di uomini della Sierra Leone – e in prima linea nella lotta al movimento radica e somalo e rispetto alla configurazione finale del 2007 ha migliorato molto le proprie strategie di contrasto alla guerriglia, specialmente con lo sviluppo di un discreto sistema di *intelligence*.

I media locali riferiscono anche che si sono svolti cruenti combattimenti tra le forze dell'Unione Africana e i miliziani amici nella regione della bassa Shabelle. Il recente ingresso di 4 mila soldati etiope e fila del contingente africano di AMISOM avrebbe contribuito al successo dell'operazione e al ritiro delle forze ribelli. Dopo la sconfitta, il nuovo capo degli *al Shabaab*, Ahmed Godaane, in un messaggio audio chiede a tutta la popolazione somala



A destra
Mohamed Yusuf Haji, Ministro della Difesa del Kenya

Nella pagina a fianco
Guerrighieri di al Shabaab

Nel riquadro a sinistra
Ayman al Zawain

di impegnarsi in una guerra santa contro gli "etiopici invasori" e assicura che "i mussulmani avranno la vittoria finale".

Ma qual è realmente la situazione in Somalia?

La stabilizzazione della regione centro meridionale del Paese è stata uno dei primi problemi che il nuovo governo somalo, insediato alla fine del 2012, ha dovuto affrontare. In particolare, la questione del porto di Chisimaio e dell'intera regione meridionale.

Strappato ai combattenti islamici grazie alla pressione delle forze keniate in ambito AMISOM e delle milizie locali vicine al governo, questo porto rappresenta il più strategico snodo commerciale della Somalia meridionale, ma anche il crocevia dei traffici illeciti che interessano tutta l'Africa orientale.

Due tra i personaggi politici più influenti del Kenya, Faran Maalim Mohamed, il Vice Presidente del Parlamento di Nairobi, e Mohamed Yusuf Haji, il Ministro della Difesa, entrambi di origine somala, non nascondono le loro mire per la trasformazione della Somalia meridionale in una provincia autonoma (il Jubbaland), federata al governo di Mogadiscio ma totalmente indipendente sotto il profilo amministrativo ed economico. Vicini alla milizia di Ahmed Mohamed Islaam, conosciuto anche con il nome di Mabode, sembra che vogliano piuttosto trarre profitto dal traffico illecito di grosse quantità di carbone da legna, ricavato dallo sfruttamento intensivo delle vegetazioni di mangrovie dell'area del basso Juba. Il lucroso porto di Chisimaio potrebbe diventare quindi oggetto di una contesa particolarmente violenta, sia istituzionale che politica, senza dimenticare il possibile ritorno delle milizie di al Shabaab, che con la perdita dello scalo hanno dovuto rinunciare alla loro principale fonte di finanziamento.

In effetti, i rapporti tra Somalia e Kenya hanno subito un progressivo deterioramento proprio a causa della gestione delle operazioni di sicurezza sul territorio somalo, ma anche per la mancata definizione delle aree di competenza economica lungo il confine tra i due Paesi (dove si erano inizialmente rifi-

giati i miliziani islamici). Mogadiscio lamenta una progressiva ingerenza del Paese limitrofo, che avrebbe abusato del mandato conferito dalla missione dell'Unione Africana e si sarebbe rifiutato di riconoscere la sovranità del Paese e delle sue Forze Armate, di fatto comportandosi come una vera e propria forza di occupazione militare.

Secondo gli analisti occidentali, dopo la caduta di Chisimaio e la sconfitta subita nel sud del Paese, un'avanguardia dei miliziani si sarebbe diretta verso il Puntland, proprio alla ricerca di un nuovo sbocco al mare dove generare nuovi redditi.



Un vicolo di Mogadiscio



e gestire i contatti con l'esterno

Altri si sono invece asserragliati nelle località più impervie dell'interno per compiere attentati terroristici nella capitale e in altre città del Paese, con l'obiettivo di dimostrare che il gruppo non è stato definitivamente sconfitto, potendo ancora contare sul consenso e la copertura della popolazione locale in alcune di queste aree disagiate.

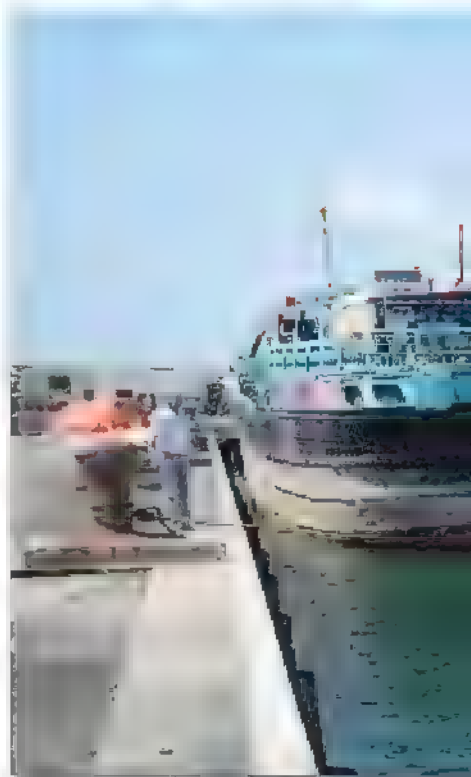
Lo stesso *leader* di *al Qaeda*, Ayman al Zawari, ha lanciato sul web un messaggio per incitare i superstiti – circa 400 nel nord e altri 300 nel sud e intorno a Mogadiscio – a resistere e a preparare una controffensiva.

Questi gruppi sono comunque riusciti a riorganizzarsi nella regione del basso Shabelle e a modificare la loro tattica, che sembra oggi più mirata verso il saccheggio – azioni veloci contro convogli e pattuglie – piuttosto che alla conquista del territorio.

Sembra però che uno degli elementi più significativi dell'indebolimento delle milizie islamiche sia stata l'eccessiva frammentazione in piccoli gruppi, talvolta molto diversi tra loro per ideologia e modalità di comportamento.

Ai vertici dell'organizzazione è approdata la carismatica figura di Moktar Ali Zubeyr, noto anche come Ahmed Cabdi Godane o Abdi Godane, l'uomo che ha radicalizzato la gestione dei miliziani dopo la caduta di Chis-maio e la fuga verso le aree periferiche. Ha raggiunto questa posizione dopo la violenta lotta intestina tra Ibrahim Haji Jama Meaad, soprannominato Ibranim al Afghani per la sua esperienza in Afghanistan, e i suoi rivali, Mukhtar Robow e Fuad Shangole Al Afghani, sfuggito a un attacco americano nel 2011, e entrato a sua volta in conflitto con Godane per il comando di *al Shabaab* ma è stato giustiziato dagli stessi miliziani insieme ad Abu Hamid Hashi Olhavi, anch'egli un uomo di primo piano nell'organizzazione (entrambi colpevoli di aver criticato la nuova dirigenza).

Un altro *leader* storico dell'islamismo radicale somalo, Hassan Dahir Aweys, si è spontaneamente consegnato alle forze governative (ma per alcuni analisti è stato arrestato), convinto che in questa sfortunata circostanza la causa islamista abbia perso il suo vigore.





Sopra
Il porto di Chisimaio

A sinistra
Soldati dell'Esercito somalo

Oltre ad aver decapitato il vertice stonco, la feroce guerra intestina ha provocato anche la progressiva disgregazione delle milizie, oramai costrette al saccheggio dei villaggi non ancora sotto il controllo delle forze governative. Alla perdita della capitale e dei porti sulla costa si è unita anche la carenza della manovalanza di base, o meglio di quei giovani che erano stati spinti all'affiliazione più da motivi economici che ideologici.

Ma la responsabilità maggiore del disordine delle milizie islamiche viene attribuita proprio a Godane.

Ossessionato dai complotti, e considerato instabile e colienico dai suoi più stretti collaboratori, quest'uomo ha falciato tutti i suoi oppositori, ma ha creato anche un corto circuito con gli aiuti della rete jihadista internazionale — che ha drasticamente ridotto i sovvenzionamenti — costringendo i miliziani alle attività di puro taglieggiamento, causa anche della più feroce ostilità da parte della popolazione civile. Inoltre, le forti carenze di armamenti e di sussistenza alimentare hanno favorito la ricerca di indipendenza di alcuni gruppi, diventati fortemente critici verso i metodi adottati da Godane, e adesso più propensi agli ammutinamenti, se non addirittura alle defezioni, per andare a ingrossare le fila delle attività puramente criminali.

Il nuovo leader ha risposto con una reazione durissima, con omicidi mirati e pesanti rappresaglie contro i secessionisti, instaurando un vero e proprio clima di terrore tra i miliziani rimasti fedeli. Inoltre, buona parte dei Comandanti militari non avrebbero gradito la decisione di Godane di mettersi al servizio diretto di al-Zawahiri senza essersi consultato al riguardo.

In ogni caso, le sanguinose azioni terroristiche compiute a Mogadiscio, così come nel *Westgate Mall* di Nairobi, lasciano intendere che la minaccia terroristica è ancora concreta.

Sopravvissuta alla perdita del controllo dei territori economicamente più rilevanti e alla profonda trasformazione interna, *al-Shabaab* ha dovuto necessariamente mutare la sua strategia, anche in considerazione del consolidamento delle forze governative. Oggi l'obiettivo è quindi quello di colpire le autorità centrali e le forze militari straniere. Oltre ai problemi con il Kenya, il governo di Mogadiscio vede con preoccupazione anche il ruolo crescente

delle truppe etiopiche, mai effettivamente uscite dalla Somalia, che sino a oggi si erano limitate a presidiare una zona di cuscinetto lungo la frontiera condivisa.

Lo stesso Godane, durante il suo messaggio audio, aveva già denunciato che "lo scopo dell'invasione straniera è di dividersi quello che resta della Somalia tra il Kenya e l'Etiopia". In questo caso, *al-Shabaab* sarebbe in grado di riconquistare la sua credibilità per rafforzare il debole legame con i finanziamenti del *network* jihadista (l'affiliazione con *al-Qaeda* potrebbe infatti raffigurare in maniera più concreta quella affinità ideologica che non era stata mai concessa da Osama bin Laden).

Ma la vera innovazione è costituita da *Amnyat*, la nuova struttura di *intelligence* della milizia, capace di condurre anche operazioni nascoste o dissimulate. A questa cellula vengono riconosciute straordinarie



Truppe dell'Unione Africana

capacità di infiltrazione sia nell'apparato governativo che in quello della sicurezza, con l'abilità di corrompere funzionari governativi e di reclutare affiliati per ogni singola operazione (compreso l'utilizzo di minori per la collocazione di ordigni esplosivi)

Anche un uso più appropriato del materiale esplosivo fa parte della nuova tattica, tanto da indurre gli Stati Uniti a intervenire direttamente per eliminarne il maggiore esperto. Alla fine di ottobre del 2013 un *raid* aereo mirato, condotto da un velivolo a pilotaggio remoto (MQ-1 "Predator") colpisce il villaggio di Jilib, nei pressi di Barawe, a circa 350 chilometri a sud di Mogadishio e considerato una roccaforte delle milizie islamiche. L'obiettivo è Ibrahim Ali Abdi, conosciuto anche con lo pseudonimo di Anta Anta, considerato uno dei principali esperti nella fabbricazione degli esplosivi e sospettato di coinvolgimento negli attentati dinamitardi nel Corno d'Africa, oltre che in quelli di Mogadishio contro le Nazioni Unite (2008) e il palazzo presidenziale (2012), ma anche al centro commerciale di Nairobi (2013).

Si è trattato di un successo per l'amministrazione di Washington, dopo le critiche seguite al recente fallimento dell'incursione delle Forze Speciali a Barawe per neutralizzare Abdukkadir Mohamed Abdukkadir, detto anche Ikrima, uno dei leader più influenti della milizia islamica, fortunatamente sfuggito al *raid*.

Nell'attacco al palazzo presidenziale di Mogadishio, con un'azione particolarmente eclatante, si sono ravvisati gli estremi della nuova strategia di al Shabaab.

Villa Somalia, l'ex Villa Italia che dal 1960 è diventata la sede del palazzo presidenziale, è un obiettivo estremamente rilevante. Anche se l'atto terroristico non ha prodotto alcun risultato pratico, ha trovato larga eco sulla stampa internazionale, dimostrando, da una parte, al mondo intero il rinnovato dinamismo delle milizie somale, ma dall'altro sensibilizzando i finanziatori jihadisti alla causa di al Shabaab, non più considerata come una realtà periferica e priva di capacità operativa.

Per l'attentato sono state impiegate due auto bomba fatte esplodere all'altezza del controllo esterno al palazzo, eliminando in questo modo la prima barriera difensiva e favorendo l'ingresso di un *commando* armato. I lavori in corso per il rifacimento del manto stradale, con l'impiego di numerosi uomini e mezzi, hanno favorito la confusione iniziale prima che scattasse il dispositivo di sicurezza. Il *commando* era composto da una decina di uomini con addosso l'uniforme dell'Esercito somalo e che ha aperto subito il fuoco, anche se in maniera disordinata.

L'obiettivo era la moschea del palazzo, dove era in corso la preghiera mattutina del venerdì con numerosi membri dello staff presidenziale. Il Presidente, che si trovava all'interno dell'edificio, era anche lui atteso per il rituale, ma a causa di un ritardo si è fortunatamente salvato. Il contingente di guardia ha reagito con prontezza ed è riuscito a uccidere nove

assaltatori provocando la fuga degli altri. In totale ci sono state 14 vittime e tra queste il Generale Nur Shirbow, già Vice Direttore dell'intelligence somala, e Mohamed Hersi Abdulle, Capo della Segreteria del Primo Ministro Abdiweli Sheikh Ahmed.

Prima dell'assalto, Villa Somalia era già da molte notti soggetta al lancio di missili e colpi di mortaio indirizzati alla residenza del Presidente, così come sono state costrette a violenti combattimenti le stesse forze delle truppe governative e dell'Unione Africana incaricate della difesa del palazzo. Secondo un ritornello in voga a Mogadishio, "il governo controlla di giorno la capitale, ma di notte lo fanno gli *Shabaab*", alludendo alla presenza notturna, piuttosto capillare, dei miliziani che sfruttano in città una libertà di manovra dovuta al ritiro nelle caserme dei governativi e dei loro alleati.

Anche se la dinamica dell'attacco non presenta alcun miglioramento nelle capacità offensive dei miliziani, l'attentato ha contribuito a compromettere il delicato processo di stabilizzazione del Paese, in particolare sotto l'aspetto della sicurezza.

Inoltre, la crisi politica ha concesso ad al Shabaab l'opportunità di una riorganizzazione intorno alla città costiera di Barawe, tra Mogadishio e Chisimaio, un'ottima base per gestire commerci e traffici marittimi. Le forze governative avevano in effetti rallentato, se non interrotto, proprio l'offensiva costiera e nei centri urbani dell'entroterra, permettendo alle milizie un maggiore radicamento sul territorio. Si tratta di una presenza più incisiva proprio nelle aree a ridosso delle cittadine della costa a sud della capitale, da dove possono sferrare, quasi in maniera indisturbata, i loro attacchi.

La recente ondata di attentati è anche il risultato delle accresciute capacità offensive dopo la ristrutturazione interna.

In particolare, un rapporto riservato del *Monitoring Group* delle Nazioni Unite su Somalia ed Entrea avrebbe evidenziato che alcuni Ufficiali dell'Esercito somalo hanno ceduto ai

miliziani di *al Shabaab* gli armamenti appena ricevuti per il potenziamento dei propri reparti. Sempre secondo le indiscrezioni degli organi di stampa, si tratterebbe di armi leggere, lanciagranate, bombe a mano e munizioni. Sembra inoltre che, al di là di collegamenti clanici più che ideologici, questi Ufficiali abbiano avviato un lucroso traffico nero di armi sottratte ai contingenti regolari, con la vendita diretta a interlocutori di diversa natura, anche se tra questi spicca Sheikh Yusuf Isse, un mediatore di affari molto vicino alle milizie islamiche.

Anche se sul fronte della pirateria si sono fatti notevoli progressi – secondo l'*International Maritime Bureau* nel 2013 si è registrato un calo degli attacchi rispetto all'anno precedente pari al 40% – *al Shabaab* continua a controllare ampie regioni della Somalia, così come a colpire con regolarità i convogli militari e i palazzi istituzionali, senza contare l'eliminazione di personalità politiche di rilievo.

Inoltre, il direttore della *National Intelligence* di Washington, James Clapper, ha recentemente riferito durante un'audizione davanti alla Commissione per la Sicurezza del Senato americano che "gli *al Shabaab* stanno preparando nuovi attentati in Kenya e in altri Paesi dell'Africa orientale" aggiungendo che le autorità locali hanno serie difficoltà "a proteggere i potenziali obiettivi".

Il governo di Nairobi ha immediatamente predisposto imponenti misure di sicurezza: nel quartiere somalo della capitale (Eastleigh, soprannominato "Little Mogadishu") sono state arrestate centinaia di persone sospettate di avere contatti con il movimento terroristico e si sono intensificati i controlli e le perquisizioni nelle moschee.

Nel mese di aprile del 2014 due importanti consulenti delle Nazioni Unite, uno francese e l'altro britannico, entrambi esperti nella lotta al crimine organizzato e al traffico degli stupefacenti, vengono uccisi a colpi di arma da fuoco nell'aeroporto di Galkayo, nella regione semiautonomo del Puntland.

Nel mese di settembre del 2014, un raid aereo statunitense, condotto a 250 chilometri a sud di Mogadiscio con missili "Hellfire", riesce a centrare l'automobile su cui viaggia il leader di *al Shabaab*, il temuto Ahmed Godane. Dopo la notizia, confermata da John Kirby, il portavoce del Pentagono, il Presidente somalo Mohamoud si affretta a dichiarare che l'operazione è stata concordata con il suo governo e approfittando della situazione offre una mano ai membri del gruppo terroristico invitandoli ad "accettare la pace e a smettere di essere usati come pedine del terrorismo internazionale".

Ahmed Abdi Godane (con il nome di battaglia Mukhtar Abu Zubair) aveva preso il posto di Moalim Aden Hashi Ayro, ucciso anche lui in un raid aereo americano nel 2008, e subito dopo non aveva esitato a siglare un'alleanza con *al Qaeda*.

In breve tempo, *al Shabaab* comunica il nome del suo successore Ahmed Umar, conosciuto anche come Ahmed Omar Abu Ubeid. Si tratta di un etiope che, anche se sprovvisto di credenziali importanti, avrà il difficile compito di dissipare le rivalità interne e mantenere unito il gruppo. Di sicuro, si può prevedere un rafforzamento della struttura di *intelligence* nota come "Amniyat", che il nuovo leader ha guidato per molto tempo in qualità di leale collaboratore di Godane.

Dovrà anche assicurare i finanziamenti internazionali, anche se può sempre contare sui fondi che arrivano dalla diaspora somala da numerosi Paesi: Stati Uniti, Norvegia, Svezia, Canada e Emirati Arabi Uniti. Sembra che la nuova guida sia comunque in grado di assicurare la capacità di *al Shabaab* di pianificare e realizzare attacchi mirati.

Anche se si tratta di combattenti scarsamente strutturati e con comandanti privi di una approfondita conoscenza militare, questi uomini sono in ogni caso provvisti di buoni armamenti e di una lunga esperienza di combattimento.

Assistente presso l'Università
"Roma Tre"

Guerrighien di *al Shabaab*



SUD SUDAN

di Daniele Cellamare



UN PAESE ANCORA DILANIATO

Agli inizi del 2014, dopo la firma di un incerto "cessate il fuoco", hanno preso il via i negoziati ad Addis Abeba tra le delegazioni del governo di Juba ed i ribelli sud sudanesi raccolti intorno alla figura dell'ex Vice Presidente Riek Machar.

Le difficoltà per realizzare una pace duratura emergono sin dai primi colloqui, affidati alla mediazione di Seyoum Mesfin, membro influente dell'Autontà Intergovernativa per lo Sviluppo (IGAD).

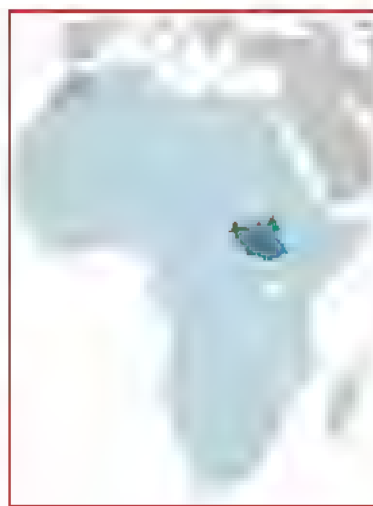
Nonostante la scarcerazione di sette detenuti politici (avvenuta al momento della firma della tregua), i ribelli chiedono al governo di Juba la liberazione di altri quattro uomini politici ancora incarcerati e reclamano

il rimpatrio immediato delle truppe ugandesi che combattono al fianco di quella parte dell'Esercito leale al Presidente Salva Kiir.

Nella primavera del 2014 sembra ancora difficile che si possa raggiungere un completo accordo politico che sia in grado di mettere fine alla spaventosa crisi iniziata nel dicembre 2013 tra le due opposte fazioni del partito di governo SPLM, la prima riconducibile al Presidente in carica Salva Kiir e la seconda a Riek Machar.

Sopra
Guerriglieri ribelli legati a Riek Machar

A destra
Il Sud Sudan nel Continente Africano



A destra

Il Presidente Salva Kiir alle Nazioni Unite

Sotto

L'ex Vice Presidente Riek Machar

Il conflitto ha già causato diverse decine di migliaia di vittime e almeno un milione di sfollati, oltre alle continue violazioni dell'accordo di "cessate il fuoco" che hanno messo in allarme anche le cancellerie degli Stati Uniti e della Cina.

Ateny Wek Ateny, il portavoce del Presidente in carica, ha dichiarato che la produzione di petrolio del Sud Sudan è diminuita del 29% a causa delle tensioni politiche e delle conseguenti violenze che hanno devastato il Paese. La produzione di greggio, in sostanza l'unica voce della bilancia commerciale, si è attestata sui 175 mila barili al giorno, rispetto ai 245 mila prodotti nella prima metà di dicembre, ovvero prima che iniziassero i combattimenti.

Non sono state fornite le cifre sulle perdite in denaro registrate dal governo e non si conoscono i danni alle strutture e alle installazioni petrolifere situate nelle zone degli scontri, ma il bilancio complessivo dell'impatto sul settore petrolifero sembra destinato ad aggravarsi.

Anche le Nazioni Unite hanno denunciato gli episodi di grave violenza in corso nel Paese e Raisedon Zenenga, il responsabile della missione ONU in Sud Sudan (UNMSS - *United Nations Mission in South Sudan*), ha dichiarato che è necessario avviare con urgenza un'inchiesta internazionale per "portare in giudizio gli esecutori materiali e i mandanti".

In realtà, centinaia di civili sud sudanesi, ma anche stranieri, sono stati uccisi solo sulla base della loro appartenenza etnica o della nazionalità e sotto accusa sono finiti i combattenti delle forze di opposizione, che nel mese di aprile del 2014 hanno riconquistato Bentiu, la capitale dello Stato di Unity, sito strategico per le sue riserve di petrolio.

Secondo le notizie riferite dalle Nazioni Unite, un gran numero di civili sono stati uccisi dopo l'ingresso dei ribelli in città e si tratterebbe di persone di etnia dinka, la stessa del Presidente Salva Kiir, o comunque non appartenenti all'etnia nuer, il gruppo di cui fa parte il leader dell'opposizione, Riek Machar. Tra le vittime ci sarebbero anche numerosi commercianti originari del Sudan.

In ogni caso, i civili vengono uccisi da una parte e dall'altra, con una regolarità sistematica aggravata dall'uso di trasmissioni radio per diffondere messaggi di odio e di propaganda.

Il rapporto delle Nazioni Unite, redatto nel mese di maggio del 2014, denuncia che entrambi i contendenti nella guerra civile in corso hanno commesso crimini contro l'umanità, che includono uccisioni di massa, stupri di gruppo e riduzione in schiavitù. Inoltre, questi crimini sono stati commessi su larga scala e in maniera sistematica, specialmente contro abitazioni private, ospedali, moschee, chiese e persino strutture delle Nazioni Unite. Gli accordi per il "cessate il fuoco" vengono ripetutamente violati con reciproche accuse.

Così come a gennaio, subito dopo la firma dell'accordo, i combattimenti sono ripresi violenti anche nel mese di maggio del 2014. Il Ministro della Difesa sud sudanese, Kuol Manyang Juk, ha riferito che i ribelli hanno attaccato posizioni del governo vicino a Bentiu e un portavoce dell'opposizione, il Generale Lul Ruat Kong, ha invece dichiarato che le forze del governo hanno attaccato i ribelli in due diversi Stati e sono in posizione di combattimento



intorno a Bentiu. In realtà, le ostilità sono scoppiate soprattutto nella regione settentrionale dell'*Upper Nile*, ricca di giacimenti di idrocarburi.

Nel frattempo, il Presidente Salva Kiir ha annunciato che le elezioni presidenziali, previste inizialmente per il 2015, verranno posticipate, addirittura nel 2017 o nel 2018. Secondo le agenzie di stampa internazionali, la decisione è stata presa per permettere al Paese di riprendersi economicamente e socialmente dal conflitto in corso, anche se al momento non si intravede una soluzione a breve.

In ogni caso, le Nazioni Unite vanno avanti e il Segretario Generale Ban Ki-moon ha dichiarato che sarà presa in seria considerazione la possibilità che venga istituito un Tribunale speciale con l'incarico di giudicare i responsabili dei crimini contro





Il Sud Sudan

l'umanità commessi nel corso del conflitto (secondo le stime dell'organizzazione, le vittime sarebbero oltre 10 mila e sopra il milione le persone che al momento sono state costrette ad abbandonare le abitazioni).

Nel mese di agosto del 2014 sono ripresi i negoziati tra le parti, continuamente interrotti, e questa volta i mediatori dell'IGAD si propongono di aumentare la pressione internazionale sulle due parti per definire entro il 10 agosto un accordo quadro per creare un governo di transizione di unità nazionale, nonostante le premesse non siano delle migliori (l'ultima tornata negoziale si era interrotta a giugno dopo l'ennesimo stallo nei colloqui).

Il termine del 10 agosto è stato deciso congiuntamente tra IGAD, Unione Africana e Nazioni Unite, in modo da poter concentrare subito dopo la firma gli sforzi sull'assistenza umanitaria, resa necessaria dal progressivo deteriorarsi della situazione della sicurezza alimentare. Infatti, all'emergenza causata dal conflitto si è aggiunta l'emergenza dovuta a una stagione delle piogge con precipitazioni particolarmente abbondanti, che hanno reso impercorribili le strade di vaste regioni e hanno trasformato in acquitrini molti campi profughi, non solo nella fascia settentrionale del Paese, quella più devastata dal conflitto – nel campo per la protezione dei civili di Bentu 40 mila persone vivono con l'acqua al ginocchio – ma nella stessa capitale. Il livello di allarme

per una prossima carestia è in continua crescita.

In precedenza, gli Stati Uniti e l'Unione Europea avevano imposto delle sanzioni economiche *ad personam* contro i leader di entrambe le fazioni in lotta, proprio a causa delle continue violazioni degli accordi firmati per il "cessate il fuoco" che hanno costretto, adesso, quasi due milioni di persone ad abbandonare le proprie abitazioni per cercare rifugio nella boscaglia o nei Paesi limitrofi.

Ma anche questa volta i negoziati di pace nella capitale etiope sono stati sospesi il giorno immediatamente successivo alla loro ripresa a causa della mancata partecipazione dei rappresentanti della fazione ribelle di Riek Machar. Il Segretario di Stato statunitense, John Kerry, approfittando del vertice Stati Uniti-Africa in corso a Washington, ha subito convocato una riunione d'emergenza dei Capi di Stato e di governo dei Paesi membri dell'organizzazione regionale per individuare ulteriori misure da applicare nei confronti dei leader del movimento ribelle.

Piuttosto che avviare un governo di unità nazionale, Riek Machar ha preferito incontrare a Khartoum il Presidente sudanese Omar Hassan al Bashir per esporre le sue valutazioni sulla crisi politica e militare che da oltre sei mesi affligge il più giovane degli Stati africani, nato proprio dalla scissione del Sudan. Un'ulteriore conferma di quanto le trattative, già complesse, non stiano andando per il verso giusto. Anche se formalmente separati, il Sudan e il Sud Sudan continuano a rimanere legati, soprattutto a causa degli oleodotti che Juba deve usare sul territorio del suo vicino settentrionale per il transito del petrolio. Per questo motivo, alcuni osservatori hanno interpretato la visita di Machar come il tentativo di esercitare pressioni su Kirr attraverso il Presidente al Bashir.

Sembra infatti che il Sudan possa effettivamente ricoprire un ruolo importante per risolvere il conflitto, tale da giustificare le dichiarazioni rilasciate dal Ministro degli Esteri sudanese Ali Karti all'agenzia di stampa ufficiale Suna: "siamo interessati alla fine del conflitto". Naturalmente, il crollo delle esportazioni petrolifere ha avuto il suo peso anche per Khartoum.

Ma perché non si sono incontrati neanche questa volta?

L'oggetto dell'incontro era la formazione di un governo di transizione concordato tra i due schieramenti, da una parte quello del Presidente Salva Kirr Mayardit (*Splim-Juba faction*) e quello dell'ex Vice Presidente Riek Machar Teny Dhurgon (SPLM, ma contrapposto).

Nei 60 giorni precedenti l'incontro (definito il 10 agosto e deciso sulla base di due accordi precedenti firmati il 10 maggio e il 10 giugno), dove i lavori avrebbero dovuto preparare soluzioni condivise, le due parti non si sono praticamente mai incontrate per questioni procedurali. I delegati di Riek Machar hanno prima contestato la selezione dei rappresentanti della società civile invitati a partecipare ai negoziati e successivamente hanno respinto la composizione del tavolo stesso, sostenendo che l'accordo per la fine delle ostilità deve essere trovato tra le due parti belligeranti, mentre gli altri attori avrebbero dovuto entrare in gioco solo al momento della discussione sul governo di transizione e sulla soluzione degli altri nodi politici aperti, come l'assetto istituzionale e il ruolo che gli stessi leader, Kirr e Machar, saranno chiamati a svolgere.

I ribelli hanno anche respinto gli appelli della comunità internazionale per chiudere velocemente la crisi, sostenendo che siano invece necessari tempi più lunghi per maturare soluzioni durature, ovvero formule adeguate che permettano di rimettere in moto lo sviluppo socioeconomico e la vita politica del Paese. Di contro, il Presidente Kirr sostiene che di fatto il suo mandato non è ancora giunto a termine e pertanto non ravvisa la necessità di un governo provvisorio, visto che già ne esiste uno in carica e perfettamente legale.

Anche l'ipotesi di una soluzione federale, proposta dai tre governatori degli stati dell'Equatoria, è stata respinta dal governo, così come l'introduzione della figura del Primo Ministro, carica attualmente non contemplata nell'ordinamento costituzionale. Al ritorno dagli Stati Uniti, dove si era recato per il summit dei Paesi africani, il Presidente Kirr ha dichiarato che "se si deve trovare un incarico istituzionale a Machar, si potrebbe introdurre la carica di se-



condo Vice Presidente, dopo il primo, che rimarrebbe James Igga Wani [...] se questo non gli sta bene, bisogna aspettare le prossime elezioni, che determineranno chi sarà il futuro Presidente”

Anche se le dichiarazioni tradiscono una certa determinazione, in realtà la posizione di Kiir sembra indebolirsi con il passare del tempo. Proprio nel mese di agosto, una parte della *leadership* del partito di governo, presente negli Stati Uniti e in Canada, i Paesi dove la diaspora sud sudanese è numerosa e influente, è passata all'opposizione e ha chiesto le dimissioni del Presidente. Inoltre, sono in continuo aumento le defezioni nelle fila dell'Esercito, dove i soldati lamentano la mancata regolarità delle retribuzioni. Anche il Generale Dau Deng Ahecyol, Vice Capo di Stato Maggiore nello Stato di Jonglei, uno tra i più colpiti dal conflitto, è passato all'opposizione. Inoltre, negli ultimi mesi il governo di Juba ha potuto far fronte ai bisogni della guerra chiedendo prestiti alle compagnie petrolifere, a valere sulle future *royalty*, ma l'ultima richiesta in tal senso è stata respinta perché l'impegno preso è già troppo rilevante.

La situazione sul campo, dopo l'entrata in scena di bande armate, è diventata sempre più incontrollabile. Nella contea di Maban, nello Stato dell'*Upper Nile*, una milizia locale si è scontrata prima con l'Esercito regolare e poi ha attaccato gli operatori umanitari sud sudanesi impiegati nelle operazioni di soccorso a oltre 120 mila profughi sudanesi prove-

nienti dal *Blue Nile*.

Questo episodio ha determinato l'evacuazione di oltre 200 operatori umanitari e la riduzione drastica degli scarsi servizi ai profughi. La missione di pace UNMISS, finora non presente in quella zona, ha inviato immediatamente un contingente per controllare la situazione.

Da quando sono scoppiate le ostilità, la stampa del Paese è stata ridotta al silenzio dal Servizio per la Sicurezza Nazionale, un organismo le cui attività non sono ancora regolate dalla legge, che ha chiuso numerose testate e ha sequestrato le copie dei giornali, senza contare le minacce, le intimidazioni e gli arresti. (tra i più colpiti, il quotidiano *"Almajhar Alsayasy"* e i settimanali *"Juba Monitor"* e *"The Citizen"*)

Di fatto, a questo organismo si concedono gli stessi poteri di arresto e detenzione della polizia, più i poteri di sorveglianza e sequestro di beni personali senza supervisione giudiziaria. Non è neanche previsto l'obbligo di presentare, entro un determinato periodo di tempo, una persona arrestata davanti a un giudice.

Secondo un rapporto redatto congiuntamente da *Amnesty International* e *Human Rights Watch*, nessun giornalista ha più voluto rischiare la vita per riferire sulle operazioni militari e sulle violazioni dei diritti umani, oppure per intervistare esponenti dell'opposizione. Inoltre, altri cronisti sono stati costretti ad abbandonare il Paese per evitare di essere perseguitati a causa della loro etnia.

Ai primi di settembre del 2014, la ricerca di una soluzione politica della

crisi sembra ancora lontana. L'ultimo incontro, tenutosi dopo settimane di interruzione dei negoziati, si è risolto in un nulla di fatto, nonostante la firma di due importanti documenti: il protocollo di indirizzo per i provvedimenti transitori che devono portare alla soluzione della crisi e la formula per la cessazione delle ostilità che impegna al congelamento delle forze in campo sulle posizioni al momento della firma (ma il punto più controverso riguarda il quadro istituzionale del Paese nel periodo di 30 mesi dalla formazione di un governo provvisorio di unità nazionale). In definitiva, l'ultimo incontro di Addis Abeba sembra aver aperto molti problemi più che aver trovato le soluzioni necessarie.

A complicare la situazione, l'abbattimento di un elicottero della missione di pace UNMISS nelle vicinanze di Bentiu. Il governo ha subito attribuito la responsabilità a Peter Gadet, il *leader* dei ribelli in quella zona, già sottoposto a sanzioni internazionali per il modo di condurre la guerra, che aveva recentemente dichiarato che non avrebbe permesso il sorvolo di elicotteri umanitari sul territorio sotto il suo controllo.

Intanto, i voli umanitari, l'unico modo per raggiungere lo Stato di Unity, sono stati sospesi, costringendo centinaia di migliaia di persone a rimanere senza soccorsi e senza aiuti alimentari, proprio in una zona già dichiarata in emergenza e sull'orlo della carestia.

In un Paese come il Sud Sudan, il più giovane Stato del mondo che ha dichiarato la sua indipendenza nel 2011, le conseguenze del conflitto sono state particolarmente drammatiche. Con una popolazione di oltre 11 milioni, e quasi il 50% con meno di 14 anni, oltre due milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le abitazioni, a subire torture e massacri, per finire tormentati dalla fame in luoghi insicuri e senza assistenza alimentare e sanitaria.

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*

ROMANIA

LA FRONTIERA DELL'OCCIDENTE



Quella della Romania è stata la più travagliata tra le transizioni dal comunismo alla democrazia che si ebbero nell'Europa dell'Est: cercando di mantenere il proprio potere fino all'ultimo, Nicolae Ceausescu perse la vita nel dicembre 1989 nell'ultima e più sanguinosa delle rivoluzioni che portarono alla fine del Patto di Varsavia. Come molti altri Paesi dell'area, la Romania ha voluto avvicinarsi all'Occidente europeo e atlantico. Il 29 marzo 2004 è stata ammessa alla NATO, insieme con Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia e Slovenia. L'ingresso nell'Unione Europea è avvenuto il 1° gennaio 2007; la Romania comunque non fa ancora parte degli Accordi di Schengen, ma è membro dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e del Consiglio di Cooperazione del Nord Atlantico (NACC).

Truppe rumene hanno partecipato sia alle operazioni in Afghanistan che a quelle in Iraq, terminate con il ritiro degli ultimi effettivi dal Paese il 24 luglio 2009, mentre il 29 giugno 2014, presente il Primo Ministro Victor Ponta, si sono ufficialmente chiuse le operazioni dell'Esercito rumeno in Afghanistan all'aeroporto di Kandahar (peraltro bersaglio di un attacco di razzi durante la cerimonia). Oltre all'Afghanistan e all'Iraq, le Forze Armate rumene sono state attive in operazioni di *peacekeeping* in Angola (UNAVEM), Bosnia (IFOR/SFOR) e Albania. Nonostante una certa ostilità in Parlamento e nell'opinione pubblica, la Romania ha sostenuto la NATO nella campagna in Kosovo e ha concesso all'Aieanza (di cui ancora non faceva parte) il permesso di sorvolare il proprio spazio aereo, dopo l'adesione a essa ha anche fornito personale di terra.

La Romania è in prima linea nell'attuale crisi ucraina, poiché confina direttamente con questo Paese. Bucarest ha preso chiaramente le difese di Kiev, nonostante i rapporti tra i due Stati in passato siano stati tutt'altro che idilliaci, a causa anche di alcune dispute di confine (anni fa la Romania ha vinto il caso dell'Isola Zmeiny contro l'Ucraina presso la Corte Internazionale dell'Aja, con-

Il TR-85M1 "Bizon", evoluzione del T-55 sovietico, è il più potente Main Battle Tank nell'arsenale dell'Esercito rumeno (<http://immortaltoday.com>)

tesa per la sua produzione di idrocarburi). La crisi ucraina, che minaccia le forniture di metano russo all'Europa, ha spinto il governo rumeno a puntare ancor più sui suoi propositi di indipendenza energetica grazie a "shale-gas", nucleare e fonti rinnovabili come l'eolico. Indipendenza che Bucarest vorrebbe raggiungere addirittura entro la fine del decennio. Sembra infatti che il Paese abbia notevoli riserve sia di gas naturale *off-shore* nel Mar Nero, sia di gas di scisto, di cui conterebbe la terza più grande riserva in Europa dopo Polonia e Francia.

Un'altra vicenda che rende problematica la frontiera rumena a est è quella dei rapporti con la Moldavia (Moldavia), ufficialmente Stato neutrale, ma il cui governo attuale si proclama filo-rumeno, ventilando



In alto
Un CF-18 "Hornet" della Royal Canadian Air Force vola in formazione con due MiG-21 "Lancer" rumeni durante l'operazione NATO "Reassurance" (foto: LS Alex Roy, 3 Wng Bagotvi le)

In basso
Aviosbarco da elicotteri IAR "Puma" dell'Aeronautica durante un'esercitazione NATO

l'eventualità – peraltro del tutto teorica – di un'annessione della Moldavia alla Romania così come successo dopo la Prima guerra mondiale. I moldavi infatti sono etnicamente e linguisticamente fortemente affini ai rumeni, ma rappresentano poco meno del 70% della popolazione dello Stato; l'altro 30% è formato in parti uguali da ucraini, russi e altre etnie minontane. Anche in Moldavia perciò si potrebbe ricreare, in piccolo, uno scontro simile a quello ucraino, stante anche l'intricata situazione della cosiddetta "Transnistria", lunga e stretta striscia di terra abitata da russi sulla sponda orientale del Dnestr, che ha autoproclamato la sua indipendenza proprio dalla Moldavia ancora nel 1990. La Transnistria, che ha da tempo chiesto l'annessione alla Russia, è difesa da 2 mila soldati russi che ne garantiscono l'esistenza. Anche se è improbabile che la NATO permetta al governo di Bucarest passi tali da coinvolgere in una crisi l'intera Alleanza, rimane il fatto che si tratta comunque di una situazione estremamente delicata, soprattutto per il futuro.

Le Forze Armate rumene, così come quelle di tutti i Paesi ex Patto di Varsavia che hanno aderito alla NATO, stanno affrontando un lungo e articolato progetto di ristrutturazione, che prevede tre fasi. La prima, che contemplava gli interventi più urgenti, è stata completata nel 2007, e ha compreso la sospensione del servizio militare obbligatorio il 23 ottobre 2006. La seconda, di maggiore integrazione e compatibilità con le forze NATO, sarà completata nel 2015, e l'intero programma terminerà, finanziamenti permettendo, nel 2025. Il Libro Bianco sulla Difesa del 2011 ha dettato le linee per la professionalizzazione delle Forze Armate e per l'ammodernamento di materiali ed equipaggiamenti secondo standard occidentali da seguire negli anni successivi. Il totale delle spese per la difesa si attesta attualmente all'1,29% del

PIL nazionale (dato del 2012).

L'Esercito rumeno conta oggi circa 45 mila effettivi. I reparti in forza (2012) sono i seguenti: la Prima Divisione di fanteria "Dacica" (con una Brigata meccanizzata, una Brigata di fanteria, una di fanteria da montagna), la Seconda Divisione di fanteria "Getica" (con tre Brigate meccanizzate), e la Quarta Divisione di fanteria "Gemina" (con una Brigata meccanizzata, una Brigata di fanteria, una di fanteria da montagna). Ciascuna delle tre Divisioni è dotata di un reggimento di artiglieria e uno di missili antiaerei, più altre unità di supporto. Alle dirette dipendenze del Quartier Generale sono la Sesta Brigata Operazioni Speciali "Mhai Viteazul", alla quale appartengono i due battaglioni paracadutisti dell'Esercito rumeno, e l'Ottava Brigata di artiglieria "Alexandru Ioan Cuza", dotata di MLRS LA-ROM di costruzione rumena. L'Esercito dispone di circa 1.100 MBT, dei quali la metà sono esemplari del vecchio carro sovietico T-55, dal quale sono state derivate peraltro anche versioni locali modernizzate quali la TR-77-580 (42 esemplari) e la TR-85 (249 esemplari). Da quest'ultima è derivato il TR-85M1 "Bizon", versione ulteriormente modernizzata e occidentalizzata, in dotazione in 54 esemplari, che rappresenta la punta di lancia delle forze corazzate. Seguono più di 1.500 tra IFV ("Infantry Fighting Vehicles") e APC ("Armored Personnel Carriers"), non solo di derivazione sovietica ma anche di produzione locale, come l'MLVM in dota-



zione alle truppe da montagna. Da notare la mancanza, nell'inventario, di artiglieria semovente (SPG, *Self-Propelled Guns*). In compenso, vi sono 1.360 pezzi d'artiglieria trainati e 188 sistemi MLRS (*Multiple Launch Rocket System*) LAROM.

La Marina Rumena (*Forțele Navale Române*) opera nel Mar Nero, sul quale ha la base principale di Costanza e quella di Mangalia. Sul Danubio ha installazioni per i suoi pattuglieri nei due porti fluviali di Tulcea e Brăila. Le navi di maggior tonnellaggio sono la fregata (ex cacciatorpediniere) "Mărășești", da 5.790 t, e le due fregate (FFG) ex britanniche "Type 22" "Regele Ferdinand" (ex HMS "Coventry") e "Regina Maria" (ex HMS "London"), da 5.300 t, basate a Costanza. La "Mărășești" è stata costruita in Romania negli anni Ottanta, ma è entrata in servizio solo nel 1992; le altre due unità sono state comprate nel Regno Unito nel 2003, ed entrate in servizio rispettivamente nel 2004 e nel 2005. Altre unità da combattimento sono 4 fregate leggere (FFL) delle due classi "Tetral I" e "Tetral II", sulle 1.600 t circa, costruite negli anni Ottanta, e 3 corvette. Seguono ancora 3 motovedette del tipo sovietico Osa e 5 cacciamine. Numerosa la flotta di pattuglieri fluviali, con 27 unità. La Forza Armata dispone di un battaglione di fanti di marina e di una piccola aviazione, dotata di elicotteri IAR330 "Puma" costruiti in Romania su licenza francese.

La Forza Aerea Rumena (*Forțele Aeriene Române*) ha affrontato gli stessi problemi di tutte le altre aeronautiche militari dell'ex Patto di Varsavia, tutti riconducibili al mantenimento in ordine di volo di materiale non occidentale. A partire dal 1993, la Russia non ha più fornito pezzi di ricambio per i MiG-23 e MiG-29 della Forza Aerea Rumena. Con il Paese intenzionato a entrare nell'Alleanza Atlantica, era inoltre necessario avvicinarsi agli standard occidentali per quanto riguardava il materiale delle Forze Armate. Fu scelto di modernizzare e occidentalizzare solamente i MiG-21, più semplici e perciò dalla manutenzione meno onerosa, e così tra il 1993 e il 2002 l'aviazione rumena ha ricevuto 110 Mikoyan MiG-21 "Lancer" ricondizionati dalla Elbit Systems israeliana. Possono utilizzare sia armamento russo che occidentale, come missili aria-aria russi R-60M (AA-8 "Aphid") e R-73 (AA-11 "Archer"), francesi Matra "Magic 2" o israeliani "Python-3" ("Shafrir Mk 3"). Di questi aerei, oggi ne sono ancora operativi 48 (36 secondo Flightglobal.com), mentre gli ultimi MiG-29, non ammodernati, sono stati ritirati nel 2003. Nel 2007 quattro MiG-21 "Lancer" rumeni hanno fornito la difesa aerea della Lituania nell'ambito della "Baltic Air Policing". L'esigenza di dotarsi di caccia occidentali, da tempo sentita dall'Aeronautica rumena, ha trovato una soluzione con l'acquisto di 12 General Dynamics F-16AM/BM



Block 15 MLU "Fighting Falcon" ("Viper") dal Portogallo, che saranno consegnati tra il 2015 e il 2016. L'F-16 era stato scelto già da tempo, ma le trattative con Paesi Bassi prima e Stati Uniti poi non si erano finalizzate. La componente da trasporto tattico è stata particolarmente curata, nei limiti delle possibilità: sono infatti in dotazione 5 Lockheed C-130B/H "Hercules" ex americani e 5 (più 2 ulteriori esemplari in corso di consegna) Aeronia C-27J "Spartan", che hanno progressivamente affiancato gli "Antonov" An-24 e An-30 sovietici. Nel dicembre 2011, il Senato rumeno ha ratificato all'unanimità l'accordo con gli Stati Uniti per l'installazione di missili terra-aria Standard SM-3 dell'U.S. Army nel



territorio del Paese, come parte degli sforzi della NATO di costruire uno scudo missilistico continentale. I missili sono mantenuti operativi da personale dell'Esercito americano, ma sotto il comando dell'aviazione rumena, e andrebbero anche a sostituire i SAM S-75M3 "Volhov" (SA-2E "Guideline"), ormai degli autentici pezzi da museo.

La Romania, nonostante il suo scarso peso economico e politico nell'Unione Europea, è però attualmente la frontiera dell'Occidente euro-

In alto

L'attuale ammiraglia della Forțele Navale Române, la "Regele Ferdinand" (ex HMS "Coventry")

A sinistra

il lanciarazzi multiplo rumeno LAROM

peo con gli Stati ex sovietici e in particolare con l'Ucraina, della quale, come si è detto, negli ultimi mesi ha preso decisamente le difese. Il Presidente della Romania Traian Basescu ha infatti accusato l'Unione Europea di essere troppo lenta e debole nell'imporre sanzioni alla Russia dopo l'annessione della Crimea e l'abbattimento del volo MH17 della Malaysia Airlines. La Romania è diventata oggi un Paese chiave per l'Occidente atlantico nella gestione della crisi. Tuttavia un suo coinvolgimento in quest'ultima è assolutamente da evitare. Una situazione di conflitto in cui fosse coinvolta la Romania potrebbe coinvolgere l'intera NATO, come riaffermato nel recentissimo vertice del Galles. Bucarest potrebbe avere invece un ruolo nei confronti della Moldavia, strettamente legata alla Romania, favorendo così la stabilità della regione. Tenendo comunque ben presenti i due problemi principali che hanno generato la crisi: da una parte la presenza sia in Ucraina che in Moldavia di forti minoranze russofone che per loro indole naturale guardano verso Mosca, e che non si sentono adeguatamente tutelate; dall'altra, la tradizionale dottrina geopolitica russa per la quale la sicurezza nazionale passa necessariamente attraverso l'esistenza di una fascia di "Stati cuscinetto" a Ovest e a Sud. Trovare forme di garanzia e di autonomia per le minoranze russe in Ucraina e in Moldavia, e convincere Mosca che non esistono pericoli per la sua sicurezza da una scelta più filo-occidentale da parte dei Paesi limitrofi, è uno dei difficili possibili percorsi per la soluzione della crisi.

** Docente di Studi Strategici presso l'Università di Trieste e
Direttore della Scuola di Competizione Economica Internazionale di Venezia*

BIBLIOGRAFIA

<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/ro.html#Military>
http://www.globalfirepower.com/country-military-strength-detail.asp?country_id=romania

<http://www.isaf.nato.int/article/isaf-news/romania-ends-combat-mission-in-afghanistan-with-visit-from-prime-minister.html>
http://www.roaf.ro/en/index_en.htm
<http://www.enforter.ro/en/>
<http://www.foxnews.com/world/2014/05/05/1600-romanian-navy-sailors-conduct-black-sea-exercises-amid-tensions-in/>
<http://www.neurope.eu/article/economic-crisis-worsens-ukrainian-romanian-relations>
<http://www.voanews.com/content/romania-expects-energy-independence-despite-ukrainecrisis/1956837.html>
<http://www.iromeni.com/2014/07/intervista-con-edward-luttwak-sula.html>
<http://www.voanews.com/content/romania-basescu-slams-european-union-for-soft-putin-stance/1962356.html>
<http://www.telegraph.co.uk/news/politics/david-cameron/11000431/Britain-will-not-start-World-War-Three-over-Ukraine-David-Cameron-says.html>



Vittoria
Assicurazioni

METTI IN TASCA LA VITTORIA

SCARICA L'APP MYVITTORIA. PUOI VINCERE L'RCA PER LA VITA DELLA TUA AUTO*

MyVittoria ti apre le porte di "La Vittoria in tasca", concorso che ti premia con l'RCA per la vita della tua auto. Partecipare è semplicissimo: ti basta scaricarla su tuo smartphone.



ADESSO I SERVIZI E I VANTAGGI DI VITTORIA ASSICURAZIONI STANNO TUTTI COMODAMENTE IN UN'APP

Con MyVittoria hai un aiuto immediato in caso di emergenza e assistenza continua nei viaggi e durante le vacanze.

Assistenza stradale

Denuncia sinistri

Centri convenzionati

Punti di interesse

Numeri Utili

News e molto altro

PER MAGGIORI DETTAGLI VISITA MYVITTORIA.COM O CHAMA IL NUMERO VERDE 800 01 66 11

COMUNICAZIONE INTERCULTURALE E COOPERAZIONE CIVILE-MILITARE

Un nuovo approccio tattico con finalità strategiche

di Claudio Bertolotti*



INTRODUZIONE TEORICA ALL'APPROCCIO DEI "SISTEMI E DEI SOTTO-SISTEMI": IL PRIMO PASSO PER LA COMUNICAZIONE E LA COOPERAZIONE CIVILE-MILITARE

In un mondo strettamente interconnesso, il successo della Cooperazione Civile e Militare (CiMiC) in aree di crisi o in operazioni "Post Conflict" dipende anche dall'efficacia della comunicazione interculturale. Comunicazione e collaborazione tra soggetti differenti necessitano di un approccio costruttivo, senza fraintendimenti e punti di rottura.

Tale presupposto è fondamentale per le attività CiMiC poiché l'assenza di conoscenza della "cultura altra" induce a errori interpretativi e comunicativi, con ripercussioni anche sulla sicurezza fisica degli operatori sul terreno.

La condotta di attività CiMiC in aree culturali (1) differenti da quella di provenienza necessita di un approccio basato sulla consapevolezza del principio dei "sistemi" e dei "sotto-sistemi" (2).

Il "sistema sociale" è un'ampia classificazione e gli elementi che lo compongono possono includere sistemi più ristretti quali famiglia, gruppi etno-culturali o religiosi, Stati.

La stessa società è un sistema di sotto-sistemi i cui mutamenti sociali sono guidati dalle dinamiche interne delle parti che contribuiscono a comporlo e dalle influenze esterne che riescono a permearlo (3). Il sistema sociale è una realtà caratterizzata da confini definiti (ma non rigidi), con dinamiche ed equilibri condivisi che contribuiscono a costruire l'unica entità (4).

In breve, i sotto-sistemi sono il soggetto cardine con cui i pianificatori e gli operatori impegnati in attività CiMiC devono confrontarsi ai fini della collaborazione (5).

APPROCCIO AL SISTEMA SOCIALE E ALLE QUESTIONI LOCALI

La prospettiva del sistema sociale (grafico 1) rappresenta la migliore base teorica per l'applicazione della comunicazione interculturale finalizzata all'attività CiMiC.

L'"approccio sistemico" (6) (l'utilizzo della conoscenza e del confronto culturale per riconoscere i modelli e approcciarsi a essi con coerenza) è necessario per comprendere il contesto operativo, una comprensione che deriva dal contributo sinergico di discipline quali sociologia, scienza politica e antropologia.

Tale approccio richiede che sia lo stesso operatore ad avere ampia dimestichezza con i sistemi che dovrà esplorare. Ed esplorare un sistema presuppone di:

- comprendere le dinamiche dei suoi sotto-sistemi;
- essere accettati all'interno del si-

A sinistra

L'approccio sistemico richiede l'identificazione delle componenti del sistema sociale.

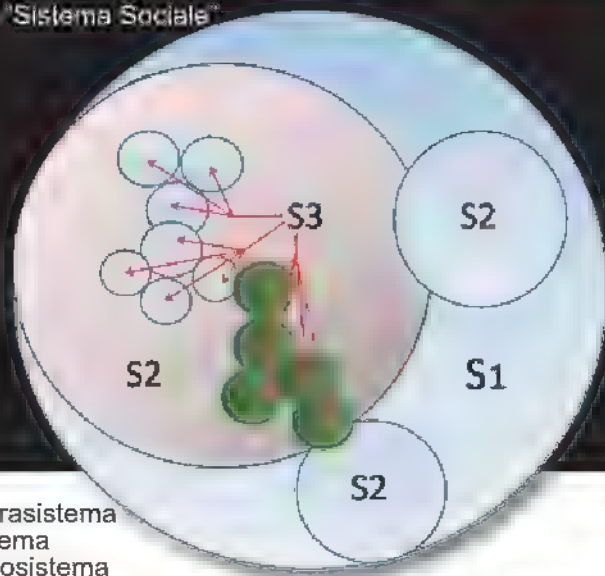
A destra: grafico 1

I livelli del "Sistema Sociale" con i possibili collegamenti tra "Sistemi" e "Sottosistemi".

In basso: grafico 2

Elementi dinamizzanti essenziali della comunicazione interculturale.

I livelli del "Sistema Sociale"



"S1": Sovrasistema

"S2": Sistema

"S3": Sottosistema

stema come controparte di un rapporto dialettico

In estrema sintesi, l'approccio sistemico richiede:

- definizione del sistema sociale oggetto dell'attività CiMiC;
- identificazione delle componenti del sistema sociale;
- comprensione dell'ambiente in cui si trova il sistema;
- consapevolezza della posizione del soggetto in relazione al sovra-sistema

La reciprocità di transazioni e scambi deve essere presa in considerazione poiché l'interazione con un sotto-sistema può avere conseguenze sugli equilibri tra sovra-e sotto-sistemi (il "tutto" e le "parti"). Se un elemento (o una dinamica) è dominante, gli altri elementi potrebbero essere trascurati, a svantaggio dell'intero sistema. I gruppi sociali che manifestano problematiche sono generalmente disorganizzati. In sintesi, ciò può verificarsi quando:

- le aspirazioni di uno o più elementi si contrappongono agli obiettivi del sovra/sotto-sistema;
- gli elementi del sistema sono disgregati;
- l'ambiente esercita un'influenza negativa sul sistema (oppressione, ingiustizia, ecc.);
- l'accesso alle risorse è negata dal sovra-sistema (disoccupazione, riduzione dei servizi, ecc.);
- gli attori esterni sostengono un gruppo creando una situazione svantaggiosa per gli altri.

L'operatore CiMiC, come soggetto mediatore, deve avere consapevolezza di questi fattori.

L'ANALISI SOCIO-CULTURALE E LE COMPETENZE PER LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE (GRAFICO 2)

L'analisi socio-culturale è un processo primario basato sulle competenze interculturali e sull'adeguata attività di cooperazione. Attività di ricerca teorico-empiriche (7) hanno dato modo di appurare che in assenza di un corretto approccio "all'altro", le differenze culturali limitano i rapporti interpersonali fin dal primo momento.

Un'analisi, quella culturale, che richiede il possesso di "competenza interculturale", ossia la capacità di comprendere e agire nei confronti di un ambiente culturale differente dal proprio.





importante per la comunicazione interculturale, in genere il soggetto di analisi è un piccolo gruppo di individui all'interno del loro *setting* sociale (per esempio: *local-leader*, relazioni locali, famiglie, alleanze, conflitti). I livelli "meso" e "micro" sono i più importanti per la pianificazione e la condotta di attività CIMIC.

COMPRENDERE I PROCESSI DECISIONALI LOCALI AI FINI DELL'ATTIVITÀ CIMIC

I principi guida della cooperazione a livello tattico devono essere svilup-

A sinistra

Entrare nel "sistema sociale" prevede l'accettazione dei componenti del sistema

Sotto: grafico 3

Livelli di analisi attraverso l'approccio delle "3M"

Inoltre, la competenza interculturale alimenta la consapevolezza di un metodo appropriato e adattabile, aiutando a mitigare reazioni indesiderate anche attraverso un approccio critico, in particolare in caso di *conflict resolution*, dimostrando come l'assenza o l'inadeguatezza della competenza interculturale sia all'origine di fraintendimenti e problemi legati alla sicurezza degli stessi operatori (in particolare il riferimento va ai recenti episodi di *insider threat/green-on-blue attack* registrati nel Teatro operativo afgano).

"3M APPROACH": I TRE LIVELLI DI ANALISI (MACRO, MESO, MICRO)

Il concetto di "livello di analisi" appartiene alle scienze sociali e si concentra sulla collocazione, la dimensione o la scala di un soggetto di ricerca. Il "3M approach" (grafico 3) qui proposto si muove su tre livelli di analisi che si sono voluti definire: "Macro", "Meso" e "Micro" (8).

Il livello di analisi "macro": si concentra sui risultati delle dinamiche interne a grandi gruppi (Nazioni, società in generale, relazioni internazionali, equilibri regionali)



Il livello di analisi "meso": analizza un'entità sociale che si colloca tra i livelli macro e micro (*clan*, tribù, comunità, organizzazioni di solidarietà, villaggi, organizzazioni formali e statali)

Il livello di analisi "micro": detto anche "locale", è la più piccola unità di analisi delle scienze sociali, la più

pati in funzione dei processi decisionali a livello locale

Per comprendere i meccanismi decisionali e identificare i decisori all'interno dei sistemi e dei sotto-sistemi, è dunque opportuno adottare un "approccio partecipativo" alla comunicazione basato sulla consapevolezza del "dove andare" e "come arrivarci".

Gli operatori CiMiC devono essere "proattivi" piuttosto che "reattivi" alle sfide che la comunicazione interculturale comporta e hanno la responsabilità di essere partecipanti attivi della "strategia locale".

I processi organizzativi della cooperazione, dunque, devono predisporre alla promozione della capacità di comunicazione inter-culturale; capacità che includono:

- l'acquisizione di elementi utili all'info-collection e all'analisi;
- la costruzione di relazioni inter-personali e la comprensione degli intenti dei *leader* locali;
- favorire la collaborazione con organizzazioni governative e non-governative.

In sintesi, è necessario un approccio olistico basato su un corretto metodo formativo e informativo (sinteticamente illustrato nel paragrafo successivo) finalizzato al raggiungimento degli obiettivi della missione (9)



Sopra

L'assenza di corretto e consapevole approccio "all'altro" limita i rapporti interpersonali

Sotto: grafico 4

Ciclo di formazione culturale "CAP"

HOW TO DO IT? UNA LINEA GUIDA PER LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE: L'APPROCCIO MICROSTRATEGICO DEL "CULTURAL AWARENESS PROGRAM" (10)

L'"approccio micro-strategico" (11) – un mix di processi *bottom-up* e *top-down* che consentono di bilanciare alcuni limiti del classico approccio militare – è il risultato della consapevole necessità di fornire agli operatori un valido "metodo culturale" per operare con efficacia contribuendo al raggiungimento degli obiettivi attraverso lo sforzo individuale (cioè si ricollega al concetto di "Caporale-Tenente strategico").

L'approccio micro-strategico si basa sul principio di "realtà locale" e apre a un percorso formativo – il *Cultural Awareness Program* (grafico 4) – strutturato su moduli base (con auspicabile ricorso al *Massive Open Online Course* – MOOC), ai quali si sommano ulteriori moduli complementari teorici a cui contribuiscono *Subject Matter Expert* (SME) accademici con elevato *background* teorico-pratico (MA/PhD); a ciò si unisce la fase di

apprendimento autonomo "in teatro" (*on the field-ongoing learning*) seguita da una condivisione critica dell'esperienza e, infine, l'analisi critica dell'esperienza stessa completata dall'eventuale "revisione degli standard formativi" (12)

L'obiettivo primario del *Cultural Awareness Program* (CAP) (13) è la riduzione del rischio individuale degli operatori conseguente a errori di natura culturale, fraintendimenti, errata interpretazione del contesto, una riduzione del rischio a cui contribuisce il ruolo del *Subject Matter Expert*, figura chiave sia in fase di "training pre-deployment" sia, eventualmente, in operazioni come "Special Cultural advisor". Il CAP contribuisce a

- fornire gli adeguati e standardizzati strumenti culturali;
- agevolare l'attività CiMiC;
- definire la capacità di gestire e pianificare un'attività CiMiC;
- migliorare il livello di sicurezza individuale attraverso azioni *not-kinetic*;
- avviare il *problem solving*;
- alla capacità dello staff CiMiC di comprendere l'area culturale di operazioni;
- introdurre un approccio sicuro





confittualità e, dunque, al completamento della missione e al raggiungimento dei suoi obiettivi (14)
Per concludere, la comunicazione interculturale finalizzata all'attività

A sinistra

Gli operatori CiMiC devono essere "proattivi" piuttosto che "reattivi"

Sotto

un momento delle allocuzioni da parte dei convenuti

A destra

Donazione di materiale didattico

Sotto a destra

Inaugurazione dell'edificio municipale di Debel



- all'ambiente operativo;
- ridurre il livello di rischio derivante da approcci socio-culturali non appropriati o non consapevoli

CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

Al fine di ottimizzare l'impiego della componente CiMiC nelle operazioni fuori area è necessario:

- investire nell'acquisizione di competenze interculturali;
- adottare l'approccio dei "sistemi e dei sotto-sistemi";
- estendere la capacità di comunicazione interculturale

Come è stato illustrato, il processo comunicativo deve muoversi su linee e connessioni tra i (sotto) sistemi, evitando l'adozione di un approccio basato sulle "moderne" (e proprie) linee di comunicazione istituzionali.

Una soluzione politica e militare che non tenga conto delle dimensioni qui illustrate è improbabile che produca consenso e sostegno alla risoluzione della

C.MiC deve

- basarsi sui principi di *smart-power*, *soft-power* e corretto approccio culturale;
- essere il "mezzo", e non il "fine", della risoluzione delle conflittualità;
- svolgere la funzione di ponte tra differenti culture, posizioni e opinioni;
- sostenere (ma non sostituire) l'approccio classico alla condotta delle operazioni militari.

**Capitano,*

*Analista strategico CeMiSS,
Subject Matter Expert-Consulente
per la mediazione interculturale*

NOTE

(1) Il termine "area culturale" definisce uno specifico gruppo culturale avente comuni valori, norme e tradizioni ma non confinato all'interno di rigide e formali linee di demarcazione geografica o amministrativa.

(2) C. Bertolotti, *panel leader* del progetto "Human Aspects of Operational Environment del NATO Humint COE", presentato al NATO HQ di Bruxelles il 10 ottobre 2013 (HAOE Final Report).

(3) R. Hanneman, *Systems and subsystems. Alternative views of societal dynamics*, in "Computer assisted theory building. Modeling dynamic social systems", SAGE publ., Newbury Park 1988, p. 283.



(4) T. Parsons, "The System of Modern Societies", Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall, SNK ed. 1971, pp. 4-8.

(5) Per un maggiore approfondimento sul corretto approccio socio-culturale si rimanda a C. Bertolotti, "Afghanistan Sguardi e Analisi – Società, culture e conflitti dell'Afghanistan contemporaneo. Linee guida per operatori civili e militari", ed. ASA self-publishing, 2014.

(6) "Social Systems Theory. Human Behavior and the Social Environment", Lecture Paper, California State University, in <http://www.csuob.edu/>

(7) Attività propedeutica al corso di Società, culture e conflitti dell'Afghanistan contemporaneo in favore di personale civile e militare, svolta grazie al supporto del "Dipartimento di Società, culture e politica" dell'Università degli Studi di Torino e alla collaborazione della Scuola di Applicazione dell'Esercito.

(8) Metodo illustrato dall'autore del presente articolo in occasione della presentazione dello studio "Human Aspects of Operational Environment del NATO Humint

COE", presso il NATO HQ di Bruxelles il 10 ottobre 2013 (HAOE Final Report).

(9) Si rimanda al contributo di James Stavridis, *To Know the World*, in Robert R. Greene Sands and Thomas J. Haines, "Promoting Cross-Cultural Competence in Intelligence Professionals. A new perspective on alternative analysis and the intelligence process", *Small Wars Journal*, aprile 2013.

(10) Questo paragrafo deriva da un precedente contributo dell'autore pubblicato dal Centro Militare di Studi Strategici (CeMSS): C. Bertolotti, «Counterinsurgency and "micro-strategy" approach. Societies, Cultures and Conflicts of Contemporary Afghanistan: beyond the "cultural awareness" course», CeMSS, Roma 2011.

(11) Approccio introdotto dall'autore nel contesto dei corsi per gli istruttori e i consiglieri militari italiani in Afghanistan, in particolare i contingenti Omf XI, XII, XIII e Mat/Pat/Occat dal 2009 al 2014 (in atto).

(12) L'attività iniziale ha impegnato l'autore della ricerca per circa un anno – prima fase di pianificazione, studio, ricerca sul campo e utilizzo delle tecniche di *focus group* e interviste semi-strutturate – e una seconda fase sperimentale di un anno – corsi formativi, lezioni, discussioni, analisi.

(13) Un ringraziamento speciale, per il fondamentale contributo a questa sezione, va a Melissa Bianca de Teffe von Hoonholtz.

(14) Si veda Lisa Schirch, "Afghan Civil Society and a Comprehensive Peace Process", *Peace Brief* n. 99, United States Institute of Peace, 21 luglio 2011.

LE ATTIVITÀ NON CINETICHE DELLA MISSIONE IN KOSOVO

Il ruolo di KFOR e la partecipazione italiana alla missione della NATO nel Joint Regional Detachment - Center e nel Liaison and Monitoring Team

di Antonio Marti*



A distanza di circa quindici anni dall'arrivo del contingente multinazionale, con una forza iniziale di 41 mila unità, KFOR ha visto ridurre gradualmente la propria presenza a circa 5 mila unità attuali.

Ventidue sono i Paesi della NATO – di cui Germania, Italia, Stati Uniti, Turchia e Slovenia sono i maggiori contributori in termini di soldati – che insieme a otto Paesi non appartenenti all'Alleanza Atlantica partecipano alla missione.

Quest'ultima, guidata dallo scorso settembre dal Generale di Divisione Francesco Paolo Figliuolo, vede at-



tualmente impegnata la NATO muovere verso la transizione a una forza militare "minima" in Kosovo. Nel corso di questo processo, il *main focus* rimane il mantenimento del *Safe and Secure Environment* (SASE) e della *Freedom of Movement* (FOM).

Mentre KFOR prevede di ridurre le proprie forze, le Istituzioni kosovare e la Comunità internazionale incrementano le loro capacità di garantire SASE e FOM, grazie ai risultati conseguiti dalla missione KFOR negli ultimi quattordici anni.

La NATO ha ridisegnato e rivisto il concetto di *Profile, Presence and Posture* (1) di KFOR alla luce del nuovo ruolo di "third responder" vale a dire di terzo responsabile qualora la situazione degenerasse e la Kosovo Police (KP) (*first responder*) e la missione EULEX (2) (*second responder*) ne richiedessero l'intervento nella gestione della crisi.

KFOR è costituita ad oggi da due *Multi National Battle Group* (MNBG), di cui uno a guida italiana e uno a guida USA, dalla *Tactical Reserve* (TACRES) del Comandante di KFOR costituita dalla KFOR

Sopra

LMT italiano in attività di Key Leader Engagement

A sinistra

Monumento eretto il giorno dell'indipendenza del Kosovo

CURRENT SITUATION

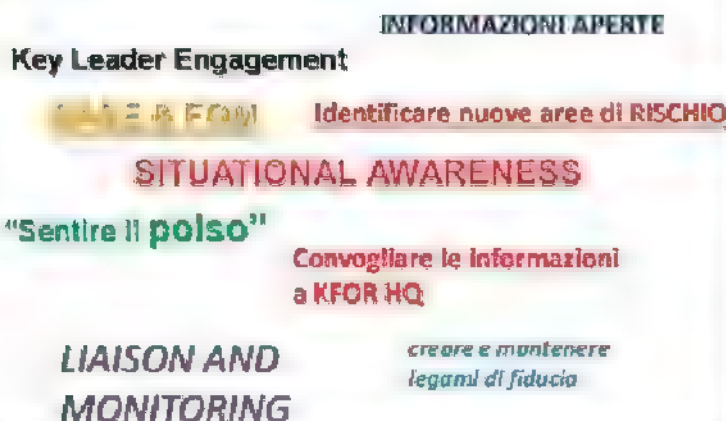


obiettivi e il conseguimento dell'end-state desiderato.

Il Ciclo ETO, attraverso le tre fasi Valutazione-Pianificazione-Esecuzione (*Assessment-Planning-Execution*), assicura che le risorse disponibili siano allocate nel modo più efficace

Come vedremo i JRD, gli LMT dipendenti e altri assetti di KFOR partecipano al Ciclo ETO e la situazione descritta nei report giornalieri è comparata con la Lista degli Effetti Prioritari (PEL – *Prioritized Effects List*) per la valutazione e la revisione trimestrale del ciclo

Il Patriarcato serbo-ortodosso di Pec

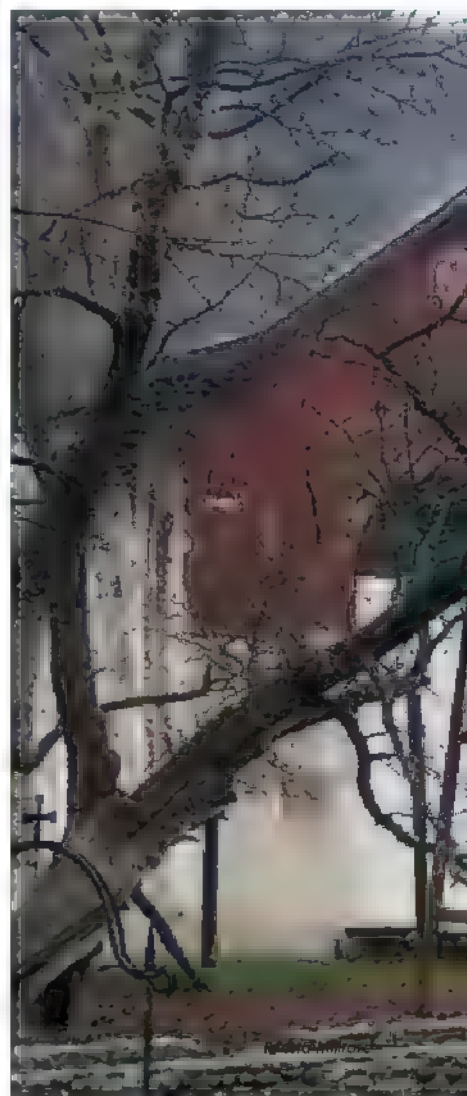


Tactical Manoeuvre unit (KTM), unità a livello *battle group* portoghese/ungherese, e dalla *Multinational Specialized Unit* (MSU), unità costituita esclusivamente da personale italiano dell'Arma dei Carabinieri. Oltre alle unità cinetiche sopra menzionate, operano in Teatro Operativo kosovaro anche tre *Joint Regional Detachment* (JRD) che impiegano i *Liaison Monitoring Team* (LMT) assetti "non-cinetici" nelle proprie Aree di Responsabilità.

Le attività non-cinetiche dei JRD e di tutte le unità KFOR sono coordinate e sincronizzate dalla *Joint Effects Coordination Branch* (JEC) che opera nell'ambito del Comando KFOR a Pristina. Il concetto di "uso degli effetti in operazione" (*use of effects in operations*) rappresenta l'evoluzione di quello di "effect based thinking", che già aveva sostituito il precedente "Effect Based Approach to Operations" (EBAO) (3).

Il JEC partecipa al Processo di Sincronizzazione degli Effetti (*Effects Synchronization Process*) allo scopo di coordinare lo sviluppo delle operazioni e delle attività per conseguire gli effetti desiderati attraverso il Ciclo ETO - *Effects Tasking Order*. Quest'ultimo rappresenta il meccanismo che consente al Comandante di KFOR di fornire direzione e indicazioni allo staff del KFOR HQ e ai Comandi subordinati.

Il Processo di Sincronizzazione degli Effetti è basato sulla continua valutazione dei progressi verso la creazione degli effetti, il raggiungimento degli



IL COMPITO DEL JRD

Il compito del JRD è quello di fornire la *Situational Awareness* (SA) (4) – consapevolezza/quadro della situazione – al Comandante di KFOR e contribuire alla *KFOR Communication Campaign* (5) (campagna comunicativa di KFOR) conducendo attività di *Key Leader Engagement* (KLE) (6) all'interno della propria Area di Responsabilità e interagendo con la popolazione locale per "tastare il polso del Kosovo".

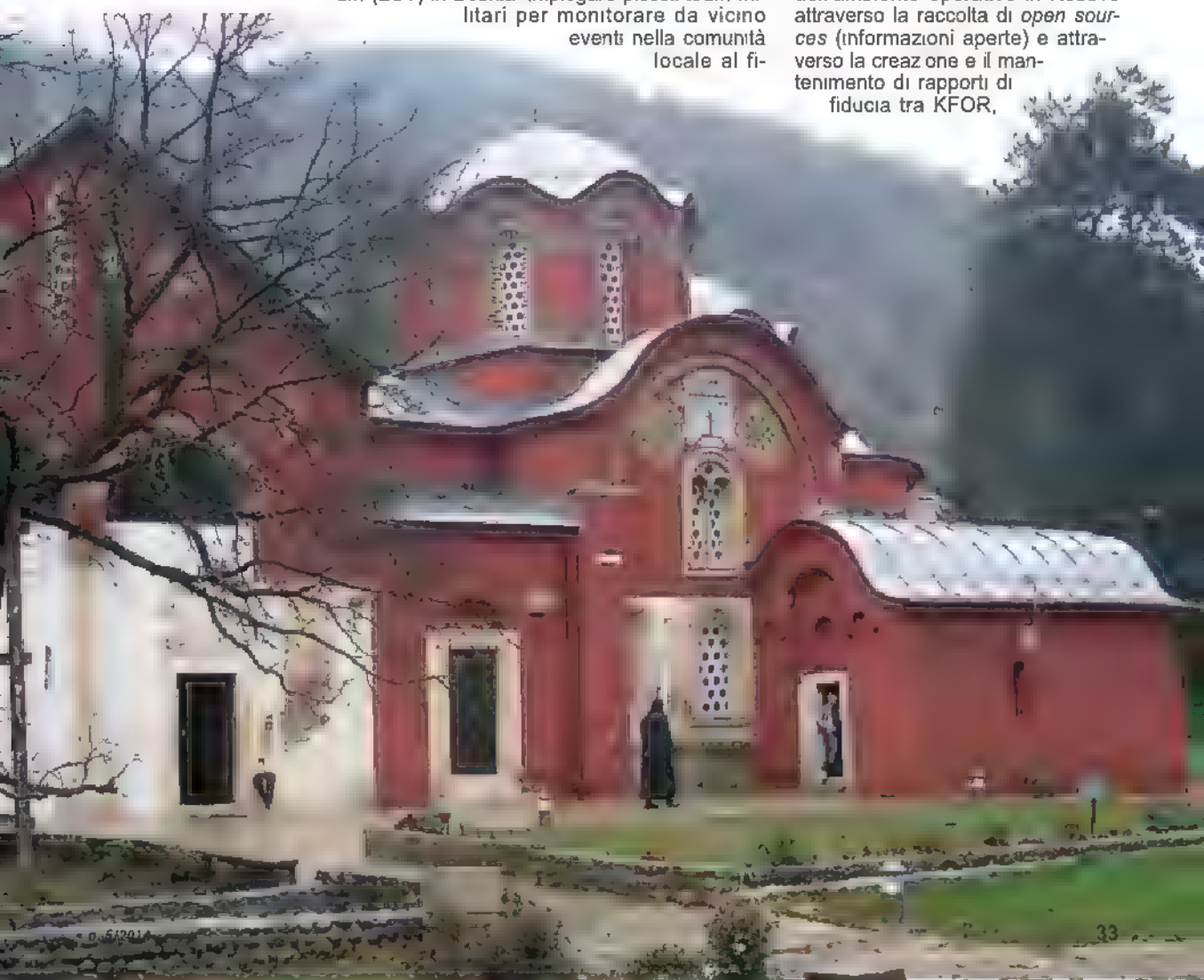
In particolare, il JRD-C, (responsabile dell'area centrale del Kosovo comprendente tredici municipalità), è un'unità multinazionale a guida italiana composta da militari italiani, sloveni, finlandesi, ungheresi e turchi. Alle dipendenze del JRD-C, il cui HQ è dislocato in *Camp Film City* a Pristina, operano dieci LMT, come detto assetti "non-cinetici" che variano dalle sei alle nove unità. Dei dieci LMT tre sono composti da personale italiano e operano nelle municipalità di Pec (città in cui ha sede il Patriarcato della Chiesa serbo-ortodossa), Decani (nella cui municipalità è dislocato il Monastero serbo-ortodosso) e Pristina, la capitale del Kosovo.

ORIGINI E COMPITI DEGLI LMT

La struttura e il concetto dell'LMT nella NATO sono stati definiti in Kosovo alla fine del 2003. L'idea fu ispirata dal concetto del *Liaison Observation Team* (LOT) in Bosnia: impiegare piccoli *team* militari per monitorare da vicino eventi nella comunità locale al fi-

ne di fornire al Comandante una migliore *Situational Awareness* e visione su potenziali aree di rischio. Le proteste del 2004 che portarono a violenze interetniche diffusesi rapidamente in tutto il Kosovo, cogliendo di sorpresa la Comunità internazionale, rese evidente la necessità di avere a disposizione un *early warning tool*, vale a dire uno strumento di primo allarme che consentisse maggiore consapevolezza di ciò che accadeva tra la popolazione prima che la situazione diventasse critica. Le informazioni raccolte dagli LMT, insieme a quelle di altri assetti, elaborate dall'*intelligence*, portano a una migliore *Situational Awareness* per il Comandante.

Il compito degli LMT è quello, come detto, di "tastare il polso" degli aspetti politici, economici, sociali e di altra natura legati alla variabilità dell'ambiente operativo in Kosovo attraverso la raccolta di *open sources* (informazioni aperte) e attraverso la creazione e il mantenimento di rapporti di fiducia tra KFOR,





L'inaugurazione del ponte pedonale nei pressi del Monastero di Decani realizzato dalle Kosovo Security Forces (KSF)

ATTIVITÀ E OBIETTIVI

Quotidianamente gli LMT operano nella municipalità di loro responsabilità sviluppando l'attività di *liaison* con i rappresentanti delle istituzioni locali, del consiglio municipale, con i *leader* delle comunità etniche e religiose e con le organizzazioni internazionali – EULEX, OSCE (7), UNMIK (8) – e non-governative (NGO) presenti nell'area stabilendo relazioni basate sulla reciproca fiducia. Un solido rapporto è altresì instaurato e coltivato con la polizia locale, la *Kosovo Police* (KP), al fine di avere una chiara situazione sugli aspetti connessi alla sicurezza. I contatti con la popolazione locale consentono di percepire gli umori "reali" della gente comune. Anche il Comandante del JRD conduce le medesime

le comunità etniche e religiose sul territorio, i *key leaders* e le Organizzazioni Internazionali a livello locale al fine di identificare nuove aree di rischio, possibili minacce e di fornire immediato allarme. Altro aspetto di rilievo è quello relativo alla *gender perspective* volto a cogliere la prospettiva con la quale le donne, nella società kosovara, percepiscono gli aspetti politici, economici, sociali, etnici e religiosi e il livello di partecipazione alla vita pubblica



attività ma a livello regionale

Il Comando del JRD è responsabile dei compiti assegnati, del coordinamento e controllo delle attività degli LMT alle dipendenze e delle valutazioni (*assessment*) a breve e medio termine sulla base dei *report* giornalieri elaborati dagli stessi LMT.

L'intensa attività di *Key Leader Engagement* con autorità politiche e religiose e con i rappresentanti delle varie etnie condotte dal JRD-C a guida italiana, ha favorito il raggiungimento di obiettivi quali la cessione della sorveglianza del Patriarcato serbo-ortodosso di Pec da parte di KFOR alla polizia kosovara e la realizzazione di un ponte pedonale, a opera delle *Kosovo Security Forces*, a favore del Monastero serbo-ortodosso di Decani. Tali attività hanno contribuito concretamente al miglioramento delle relazioni tra la comunità serba e quella albanese, fondamentale per il consolidamento delle istituzioni in Kosovo.

Il fattivo e costante impegno nell'attività di *liaison and monitoring*, in collaborazione con le istituzioni locali, la polizia kosovara e le altre organiz-

zazioni internazionali presenti nei Balcani, ha contribuito allo sviluppo democratico del processo elettorale nei mesi di novembre e dicembre 2013. Il successo delle elezioni amministrative costituisce un altro importante passo verso l'implementazione degli "Accordi tra Pristina e Belgrado", siglati nell'aprile del 2013, che tracciano la strada per la normalizzazione dei rapporti tra il Kosovo e la Serbia e per la stabilizzazione dell'Area Balcanica.

*Capitano

NOTE

(1) Nella pubblicazione NATO AJP-3(B) sono definite le "Funzioni Operative Joint" tra le quali le *Information Operations* (Info Ops) comprendenti le *Influence Activities* (attività condotte per modificare, influenzare o rinforzare percezioni e atteggiamenti dell'avversario o di altri soggetti, qualora approvato dall'autorità responsabile) che hanno tra gli elementi chiave la Presenza, Postura e Profilo delle Forze. Le "Funzioni Operative Joint" sono state recepite, anche a livello nazionale, nella pubblicazione SMD, PID O-3, "Le Operazioni Militari" (bozza).

(2) EULEX (*European Union Rule of Law Mission in Kosovo*). La missione nasce con un'azione comune adottata dal Consiglio per gli Affari Generali dell'Unione Europea del 4 febbraio 2008. Ha preso ufficialmente il via il 9 dicembre 2008 nel ambito dei principi della Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La missione ha carattere tecnico il cui scopo è quello di offrire assistenza alle istituzioni locali attraverso un'azione di "MMA – *Monitoring, Mentoring and Advising*". Attualmente l'Italia ha autorizzato la presenza di personale dell'Arma dei Carabinieri impiegato in incarichi di staff oltre a personale della Guardia di Finanza e del Ministero di Giustizia (www.difesa.it).

(3) La Pub AJP-01(D) introduce le definizioni di "effetto" e "condizione decisiva". l'effetto è il risultato (*result/outcome*) o la conseguenza di una o più azioni che influenzeranno lo stato fisico o l'atteggiamento comportamentale di un sistema (o elemento di sistema), contribuendo così alla realizzazione di una o più "condizioni decisive", la condizione decisiva è un elemento da cui si può minacciare il centro di gravità (CoG) proprio o avversario. Esso può esistere nel tempo, nello spazio o nell'ambiente informativo (*information environment*) e può, dunque, essere rappresentato da una località geografica, uno specifico evento chiave, un fattore critico o una funzione, sui quali, agendo opportunamente, si può guadagnare un sostanziale vantaggio sull'avversario oppure contribuire materialmente al raggiungimento di un obiettivo del livello operativo. La posizione più recente della NATO sull'uso degli "effetti" in operazione è espressa nel documento MCM-0041-2010 "*Position on the Use of Effects in Operations*" del 20 luglio 2010. Nel citato documento si evidenzia la sostanziale irrilevanza di una definizione di EBAO circoscritta al campo politico-militare. Potrebbe infatti, suscitare dubbi e incertezze in relazione al *Comprehensive Approach* alle operazioni. Ciò nonostante, il *Military Committee* riconosce la validità della ricerca di "effetti" in operazione, in quanto contribuisce allo stesso approccio *Comprehensive*, nella risoluzione di una crisi.

(4) Il mantenimento della *Situational Awareness* durante il processo di Transizione è necessario ad assicurare che le istituzioni civili e gli apparati di sicurezza interna continuino a funzionare correttamente e si preservi la fiducia della popolazione nelle stesse istituzioni. Da un punto di vista militare, la permiscuità dell'ambiente operativo consente le attività di altri attori (IOs, NGOs, autorità civili) utili a contribuire al pieno funzionamento delle istituzioni locali.

(5) *Strategic Communication* PO (2009)0141, *NATO Strategic Communication policy defines Strategic Communication as "the coordinated and appropriate use of NATO communications activities and capabilities – Public Diplomacy, Public Affairs (PA), Military Public Affairs, Information Operations (InfoOps), and Psychological Operations (PSYOPS), as appropriate – in support of Alliance policies, operations and activities and in order to advance NATO's aims"*.

(6) Il KLE rappresenta uno degli elementi chiave della Funzione Operativa Joint "*Information Operations*" come definito nella pubblicazione NATO AJP-3(B).

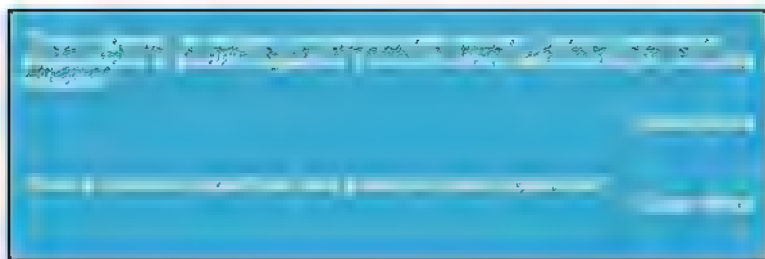
(7) OSCE (*Organization for Security and Co-operation in Europe*). Con 57 Stati partecipanti l'OSCE è la più grande organizzazione regionale per la sicurezza al mondo impegnata per garantire la pace, la democrazia e la stabilità. Tra le attività dell'OSCE, grande rilievo ha assunto negli ultimi anni quella del monitoraggio elettorale. Compito principale è quello di fornire assistenza tecnica nell'organizzazione delle elezioni e di verificare al momento del voto il rispetto delle procedure elettorali e degli *standards* internazionali in materia. A partire dal 1994, l'Italia ha fornito alle varie operazioni di monitoraggio elettorale condotte dall'OSCE circa 500 esperti in materia elettorale (www.esteri.it).

(8) UNMIK (*United Nations interim administration Mission in Kosovo*). Operazione di pace approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per la riforma e la ricostruzione del Kosovo. La missione è stata istituita il 10 giugno 1999 con la Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza.

LA VALUTAZIONE ATTITUDINALE DEL CANDIDATO

Aspetti tecnici e deontologici

di **Alessandro Pinti***
Mariano Pizzo**



Questo lavoro nasce dall'idea di svelare aspetti meno conosciuti della valutazione attitudinale dei candidati che partecipano ai vari concorsi della Forza Armata presso il Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito (CSRNE)

La valutazione attitudinale è fonte di preoccupazione per i candidati; anche se è possibile dare il meglio di sé, attraverso per esempio la cura della persona o atteggiamenti educati e adeguati all'ambiente, bisogna essere sempre autentici abbandonando la volontà di "controllare" ciò che si fa o si dice durante l'incontro con lo psicologo, proprio per evitare di apparire eccessivamente preoccupati e/o impacciati; del resto è comprensibile che sia presente nel candidato una sana preoccupazione, considerando che si partecipa a un concorso, spesso per la prima volta, e si viene conosciuti e giudicati sul funzionamento del carattere e del comportamento, cioè la sfera della personalità che si percepisce come la più intima

Certamente tale valutazione è il risultato di un lavoro complesso e meticoloso, frutto di una serie di prove oggettive ed è legata esclusivamente alla verifica di quelle caratteristiche necessarie a un buon inserimento in un preciso ruolo dell'Esercito. Sappiamo bene, però, che chi subisce un giudizio, in particolare modo quello della non idoneità, è probabile che lo riferisca più in generale alla sua persona o, peggio ancora, può far nascere l'idea di presentare qualche problema di carattere psicologico, e ciò non corrisponde al vero.

Dunque, mentre è comprensibile che un candidato giudicato idoneo viva un sentimento di gioia, al contrario colui che è giudicato non idoneo può vivere due emozioni principali: di rabbia, come reazione alla frustrazione dovuta a un'attribuzione causale esterna ("ma come non vado bene? Io non ho problemi! Ma come mi hanno valutato?"), e conseguente screditamento dell'organo giudicante; oppure un sentimento di rassegnazione, con attribuzione causale interna ("ecco, lo sapevo, non me ne va bene una, che sfortuna!")

In qualche caso c'è l'accettazione consapevole del giudizio che è espressione sicuramente di maturità e capacità di saper apprendere dall'esperienza

Molte volte tali reazioni emotive fortemente connotate, specialmente tra i non idonei, non rimangono confinate nei candidati ma, proprio per essere elaborate, vengono condivise con più persone possibili: parenti, amici, colleghi di lavoro, superiori o inferiori, se militari in servizio, anche durante incontri occasionali, (per esempio nel viaggio di ritorno verso casa), e contribuiscono a creare un complesso immaginario di vicende e





IL REPARTO SELEZIONE ATTITUDINALE

Il Reparto Selezione Attitudinale del CSRNE, nato nel 2000, è costituito da una Sezione Colloqui, una Sezione Somministrazione Test e una Sezione Commissioni e Ricorsi.

La sua attività principale consiste nella valutazione attitudinale dei candidati che partecipano ai concorsi per differenti ruoli professionali (per esempio Ufficiali, Sottufficiali e Volontari); la qualità elevata di tale attività è garantita da psicologi, civili e militari, laureati con 5 anni di formazione universitaria, iscritti all'Albo professionale e per lo più anche specializzati in psicoterapia, essa, inoltre, viene svolta in aderenza alle direttive tecniche emanate dal I Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME-RA-GEP).

Essi in quest'ultimo periodo sono impiegati sia nella valutazione della personalità (nell'ambito della fase medica della selezione), sia nella valutazione delle capacità individuali (fase attitudinale).

In particolare, la Sezione Colloqui presiede e coordina l'ordinato svolgersi delle interviste di selezione individuali e gestisce la conduzione dei "report" (sintesi del profilo attitudinale emerso) previsti per i candidati giudicati "idonei" e destinati agli Enti addestrativi e formativi. La stessa propone i suggerimenti ritenuti utili, in base all'esperienza quotidiana "sul campo", per affinare le direttive tecniche relativamente all'attività di competenza.

La Sezione Somministrazione Test presiede all'ordinato svolgersi della somministrazione ed elaborazione di diversi strumenti testologici previsti per ciascun evento selettivo – concorsuale (test clinici e attitudinali), valuta le esigenze di acquisto dei reattivi testologici ed evidenzia quanto ritenuto utile in base all'esperienza quotidiana "sul campo" per contribuire ad affinare le direttive tecniche dello SME per l'utilizzo dei test. La Sezione Commissioni e Ricorsi, infine, ha il compito principale di fornire il supporto tecnico alle Commissioni Attitudinali che vengono nominate per i diversi concorsi, oltre che gestire i ricorsi dei candidati, al TAR o al Presidente della Repubblica, sul loro giudizio di "non idoneità".

fatti legati alla selezione attitudinale, del tutto fantasioso, che però alimenta un altro sistema complesso di false aspettative, basate sul sentito dire, che va a condizionare colui che si appresta ad affrontare tale selezione.

La verità, invece, è contenuta nel semplice fatto che si partecipa a un concorso per ricoprire un preciso ruolo, in cui ci saranno, per forza di cose, idonei e non idonei in base a prove e a strumenti di conoscenza e valutazione di carattere oggettivo; se da un lato è comprensibile che un giudizio di non idoneità possa essere vissuto dal candidato in modo minaccioso per la propria autostima, dall'altro vi sono professionisti, fra cui psicologi, consapevoli che su di loro grava la responsabilità di selezionare individui in grado di ricoprire al meglio un determinato ruolo all'interno dell'organizzazione oltre che imparare e svolgere un lavoro che, pur se ricco di soddisfazioni, risulta difficile e rischioso per la loro vita.

La valutazione attitudinale, inoltre, è chiaramente soggetta a cambiamento nel tempo sia in senso positivo sia negativo. Per esempio, il candidato può avere delle aspettative professionali errate perché ha acquisito informazioni erranee circa le implicazioni e i vincoli legati al ruolo ma può aver colmato questa lacuna in una successiva selezione risultando idoneo. Viceversa un evento critico personale può aver compromesso certe capacità che sembravano integre nelle precedenti selezioni, oppure altri progetti di vita stanno prendendo forma, offuscando quello della scelta della vita militare che in precedenza era prioritario.

Essa, infine, non è di tipo clinico. Mentre quella attitudinale, infatti, si riferisce al ruolo, la valutazione clinica fa riferimento alla probabilità del candidato di adattarsi alla vita militare e riguarda il coefficiente PS oggetto della valutazione psicofisiologica. Tale distinzione è fondamentale anche perché in molti ricorsi si fa esplicito riferimento a visite cliniche in cui si tende a dimostrare che il candidato giudicato non idoneo attitudinalmente non presenta patologie in atto, mentre sarebbe logico dimostrare che egli possiede le caratteristiche di personalità richieste nel ruolo. In ogni caso non è compito istituzionale valutare se il candidato presenta qualche patologia del comportamento, si valuta solamente se presenta determinate capacità richieste nel ruolo e se si può adattare alla vita militare.

Lo scopo di questo lavoro è proprio quello di fare luce su ciò che meno si conosce della selezione attitudinale ed è frutto di un'esperienza pluriennale maturata sul campo. L'augurio è che esso possa contribuire in qualche modo a creare un atteggiamento mentale consapevole, maturo e responsabile in coloro che direttamente (candidati) o indirettamente (parenti, amici, ecc.) partecipano ai vari concorsi banditi dall'Esercito, evitando in tal modo la nascita e la proliferazione di preconcetti, fantasie e false aspettative che indiscutibilmente tendono a danneggiare gli stessi partecipanti.

DEFINIZIONE DI CONCETTI PSICOLOGICI

Non è facile definire alcuni concetti basilari di carattere psicologico dell'individuo, come quello di personalità o capacità, che di per sé presentano un significato complesso. Di seguito, comunque, si cercherà di chiarire in modo sintetico quei concetti fondamentali che sono utili a comprendere la complessità del lavoro svolto in ambito attitudinale dal consulente psicologo (civile e/o militare).

In particolare per selezione s'intende il "complesso delle attività tendenti ad accertare il possesso da parte dei soggetti selezionati di determinati requisiti indicati dal Committente" (nel nostro caso lo Stato Maggiore dell'Esercito), che riguardano un ruolo presente all'interno dell'Organizzazione (per esempio Ufficiali, Sottufficiali, Truppa); il ruolo è rappresentato, oltre che dalla sua posizione all'interno dell'organigramma organizzativo e dal suo percorso formativo e di carriera, anche dalle caratteristiche di personalità necessarie per svolgerlo con successo (talí caratteristiche sono proprio l'oggetto d'indagine e valutazione in sede di selezione attitudinale).

In generale in ambito selettivo sono indagate 4 dimensioni fondamentali dell'individuo: l'intelligenza, la personalità, la motivazione e le competenze.

In maniera molto generica, l'intelligenza si può definire come una funzione mentale che permette all'individuo di adattarsi all'ambiente e di superare le difficoltà in situazioni nuove. Al di là delle diverse teorie che la spiegano, si possono distinguere sei categorie organizzative che la compongono: le capacità percettive, che riguardano essenzialmente i criteri con cui l'individuo organizza la realtà che lo circonda; la creatività, cioè la capacità dell'individuo di guardare e definire la stessa realtà da più punti di vista; la capacità di concentrazione, cioè quella di comprendere ed eseguire alcuni compiti con precisione e velocità, la capacità elaborativa, cioè quella di rielaborare in maniera logica e coerente le informazioni su una realtà; l'abilità numerica, che fa riferimento all'utilizzo di simboli numerici secondo precise regole e la

capacità verbale, che consiste nell'uso corretto delle parole e nella ricchezza di vocabolario.

Un altro aspetto d'indagine è la personalità dell'individuo, cioè semplicemente quegli aspetti peculiari che differenziano fra di loro gli individui e che possono predire il loro comportamento. Una definizione utile nel nostro caso può essere quella che considera la personalità come una modalità strutturata di pensiero, sentimento e comportamento che caratterizza il tipo di adattamento e lo stile di vita di un individuo, il suo modo unico di percepire e dare significato alla realtà interna ed esterna, risultato di un'interazione complessa fra individuo e ambiente, in evoluzione costante nel tempo. Gli elementi essenziali che la compongono sono: la struttura e il carattere, organizzati a sua volta in tratti.

L'essere umano ha sempre cercato di individuare le tipologie di personalità fondamentali con cui è possibile classificare gli individui; le differenti culture hanno creato teorie che individuano e spiegano i vari tipi di personalità. Nella nostra cultura, fra gli autori che se ne sono occupati, ricordiamo Freud, Jung, Cattell, Eysenk e Bandura.



e Oltre

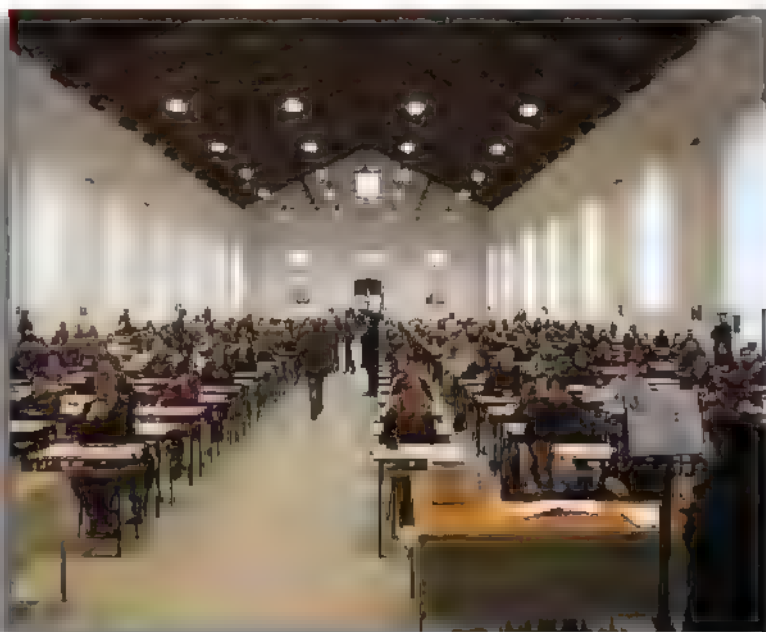


di Fatton": l'Energia, che tende a descrivere quanto una persona è capace di investire nella relazione con gli altri e nell'intraprendere attività; l'Amicalità, che tende a comprendere come la persona si relaziona con il prossimo; la Coscienziosità, riferita a come l'individuo persegue i suoi obiettivi, la Stabilità emotiva, che tende a descrivere come l'individuo gestisce le sue emozioni, e l'Apertura mentale, che identifica l'atteggiamento del soggetto nei confronti delle novità.

I tratti si manifestano, a loro volta, attraverso capacità o competenze emotive e sociali, che generano atteggiamenti e comportamenti, come assertività, capacità di gestire situazioni difficili, capacità di ascolto, disponibilità verso il prossimo, capacità di organizzazione, ecc..

La motivazione si potrebbe definire come l'insieme dei motivi che spingono qualcuno a fare qualcosa (Carelli G., 1994); essa rappresenta un elemento fondamentale per attivare e dirigere il comportamento di un soggetto. In linea generale è possibile distinguere due principali tipologie di teorie motivazionali: di contenuto e di processo. La prima tende a descrivere quali sono gli elementi che influenzano la motivazione; la seconda tende a identificare i processi decisionali sottostanti la motivazione e come si manifestano. Fra le teorie di contenuto

La struttura rappresenta la formazione di base della personalità, essenzialmente come l'individuo mentalmente percepisce e si relaziona con la propria realtà interna ed esterna, che comprende il significato di se stesso e degli altri, l'autostima, i valori, i meccanismi di adattamento, la cui costituzione segue lo sviluppo ontogenetico dell'individuo e dipende dall'interazione tra fattori genetici (temperamento) e ambientali, soprattutto la relazione con i genitori nei primi anni di vita e la cultura di riferimento. La parte più esterna della personalità, quella che sta in contatto con l'ambiente, rappresenta il carattere, formato da un insieme di tratti più o meno diversificati in ogni individuo e interagenti fra di loro. Esistono diverse teorie che tendono a descrivere i tratti della personalità. Una di quelle attualmente più accreditate è sicuramente la teoria dei "Cinque Gran-



ricordiamo quella molto nota della scala dei bisogni di Maslow, che identifica alla base i bisogni fisiologici (fame, sete, sesso, sonno, ecc.) e, andando verso l'alto, il bisogno di sicurezza, il bisogno di amore e senso di appartenenza, il bisogno di autostima e di prestigio e, infine, all'apice i bisogni di autorealizzazione, legati alla ricerca di realizzare se stessi come individui, la maggior parte delle nostre potenzialità. Fra le teorie del processo ricordiamo la distinzione fra motivazione intrinseca ed estrinseca. La prima è caratterizzata dalla capacità dell'individuo di "automotivarsi", grazie alla sua autonomia e alla possibilità di trovare dentro se stesso le gratificazioni per scegliere o continuare a svolgere un'attività, la seconda dalla necessità di trovare stimoli, suggerimenti e ricompense esterne nella scelta o nell'esecuzione di un determinato compito.

La competenza, infine, fa riferimento alla capacità della persona di svolgere con successo determinati compiti o attività in ambienti lavorativi ben precisi e seguendo le proprie inclinazioni, grazie anche all'esercizio, all'esperienza e alla formazione che egli ha maturato con il tempo, la competenza può essere definita, dunque, come: "una caratteristica intrinseca di un individuo casualmente collegata a una *performance* eccellente in una determinata mansione". L'individuo, per esempio, può acquisire la competenza nel guidare particolari automezzi o nell'utilizzo di determinate armi o strumenti di comunicazione, in modo più o meno eccellente.

IL PROCESSO DI CONOSCENZA DEL CANDIDATO: ASPETTI TECNICI E DEONTOLOGICI

Presso il CSRNE, durante l'anno, si svolgono diversi concorsi per differenti ruoli dell'Esercito (Accademia Militare, Marescialli, Ruoli Speciali, ecc.). La valutazione attitudinale dei candidati inizia già durante le prove testologiche svolte in aula; se in questo periodo emerge qualche comportamento o atteggiamento particolarmente bizzarro (per esempio lamenti, assenze ingiustificate, ecc.) del concorrente, esso viene annotato sull'apposito verbale d'aula.

Le prove testologiche e il questionario biografico sono raccolti in una cartella pronta per essere consegnata allo psicologo che incontrerà il candidato per effettuare l'intervista di selezione. Negli anni sono state sviluppate delle procedure di sicurezza a tutela del candidato che garantiscono la corretta elaborazione dei dati testologici e l'assegnazione della cartella secondo criteri casuali. Lo psicologo, dunque, in un primo momento studierà la cartella del candidato, in cui sono contenuti anche i test e il questionario biografico, in base ai quali formulerà delle ipotesi d'indagine sulle capacità riferite al ruolo. In una seconda fase, durante la vera e propria intervista, lo psicologo indagherà tali capacità richieste, anche riguardo alle precedenti ipotesi formulate, verificando in che modo esse sono presenti nel candidato, soprattutto se sono adeguate per ricoprire un determinato ruolo. Infine egli compilerà la cartella con la valutazione delle varie capacità e un commento riassuntivo sui risultati dell'intervista, dei dati testologici e del questionario biografico, tutto in modo logico e coerente, consegnandola in seguito alla Commissione per

gli Accertamenti Attitudinali, cioè l'organo istituzionale preposto alla notifica del giudizio di idoneità o non idoneità al candidato. Lo psicologo può richiedere, qualora lo ritenga opportuno, che il candidato sia anche colloquiato dalla Commissione.

Durante l'intervista, lo psicologo, cerca di conoscere il candidato sempre in relazione al ruolo; per far questo tende soprattutto ad ascoltarlo e a porre domande che riguardano principalmente la sua esperienza vissuta, i suoi valori, il suo modo di descriversi e di comportarsi in occasioni diverse della vita. Dunque, lo psicologo non ha nessuna intenzione di scoprire chissà quale mistero o patologia.

della mente del candidato, anzi ha la necessità di capire se egli è capace a comportarsi in un determinato modo funzionale per il ruolo che dovrà rivestire. Per questo motivo l'atteggiamento vincente del candidato durante l'incontro non è quello di cercare di nascondere qualche aspetto di sé, ma al contrario, quello di manifestarsi, cercando di dimostrare, attraverso la sua esperienza, le sue doti e le sue capacità di essere adatto al ruolo per cui concorre.

In generale, è bene che il candidato mantenga un atteggiamento quanto più rilassato e sincero nei confronti della prova, sia quando compila i test sia durante l'intervista, certo di non avere nulla da nascondere anzi, con l'intenzione di manifestare principalmente i motivi per cui partecipa al concorso, il suo grado d'investimento nel ruolo e nella Forza Armata e di aver preso consapevolmente la decisione di partecipare, attraverso un confronto fra lo stile di vita e i compiti principali a cui potenzialmente va incontro e il riconoscimento delle proprie capacità e valori.

La qualità del lavoro dello psicologo, nella relazione con il candidato, è sostenuta dagli aspetti etici e deontologici che caratterizzano la professione e sono garantiti dall'Ordine degli Psicologi attraverso linee guida e il Codice Deontologico dove sono enunciati i doveri etici, deontologici e giuridici che orientano l'agire dello psicologo. Questi comportano, fra l'altro, una formazione continua del professionista, l'evitare qualsiasi tipo di collusione (con l'utente o con la committenza), l'invasione inappropriata della sfera intima del candidato (richiedendo il consenso quando è necessario), il rispetto della persona, l'evitare qualsiasi tipo di discriminazione (legata per esempio a sesso, colore della pelle, religione, ecc.) e mantenere il segreto professionale, richiamando il proprio operato a valori come l'integrità, l'autonomia professionale e il rispetto del candidato.

Tali aspetti tendono a proteggere lo psicologo anche dagli errori cui potrebbe andare incontro nella valutazione del candidato, per esempio quello di crearsi dei preconcetti in base agli elementi a disposizione (test, questionario, ecc.), oppure basandosi sulla prima impressione avuta (modo di vestire, di presentarsi, ecc.), che possono ostacolare la conoscenza del candidato stesso.

CONCLUSIONI

In questo momento storico, scegliere di svolgere il lavoro del soldato non vuol dire solamente trovare la propria realizzazione operando per la difesa e la sicurezza del nostro Stato e di popolazioni in difficoltà, in contesti dinamici, multinazionali, diversificati, in cui sono presenti valori come la solidarietà, l'attaccamento alle istituzioni e lo spirito di Corpo. Vuol dire anche andare incontro a situazioni disagiate

(località lontane da casa, imperie e carenze dei servizi principali) e rischiose per la propria vita e per quella dei propri commilitoni (conflitti a fuoco, incidenti, ecc.). Per questi motivi si ricercano persone che abbiano determinate capacità (controllo del comportamento nei momenti difficili, saper lavorare con gli altri, ecc.) in grado di garantire un rendimento costantemente affidabile.

Gli psicologi che sono impegnati presso il CSRNE, sono attenti a mantenere una prestazione professionale elevata, attraverso una formazione continua (corsi ECM) e un costante lavoro su se stessi, ottenendo valutazioni (positive e negative) supportate scientificamente e quanto più "oggettive" possibili, ricavate dalla convergenza degli indici che derivano dalle prove testologiche, dal questionario biografico e dall'intervista di selezione, nell'ottica di garantire alla Forza Armata il personale migliore per ricoprire determinati ruoli (selezione *ad includendum*) e tutelare il candidato stesso da future frustrazioni legate al non completo adattamento al ruolo e/o alla vita militare, con ripercussioni negative anche per chi deve impiegare quel personale non adatto o, peggio ancora, ricevere ordini da personale non idoneo.

L'invito per il candidato è, dunque, di cercare di essere se stesso, sincero, manifestando gli aspetti della propria persona (valori, capacità, competenze, ecc.) che si ritengono compatibili con il ruolo per cui si concorre.

*Capitano sa (psi)

**Capitano sa (psi)

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2002), "Management", Università Bocconi Editore e altri, Milano
Giusti E., Pizzo M. (2003), "La selezione professionale, intervista e valutazione delle risorse umane con il Modello PuraListico Integrato", Sovera, Roma
Pizzo Manano, *L'intervista di selezione, lo strumento principale per la conoscenza e la valutazione del candidato*, "Rassegna dell'Esercito on line" (n 3/2013)

L'INSCINDIBILITÀ TRA L'INTELLIGENCE MILITARE E LA COMPONENTE MANOVRA

Evoluzione nel processo di analisi e nell'approccio alle
moderne situazioni operative

di Giorgio Napoletano*

"Learn all you can about your Ashraf [leaders plural of Sherif which refers to hereditary leader descending from Mohammad] counterparts, their families, clans and tribes, friends and enemies, wells, hills and roads."

T.E. Lawrence's 27 Articles, 1926



Quando si parla di *Intelligence*, si pensa subito ai concetti di riservatezza e segretezza. Contro intuitivamente però, già ai tempi della guerra fredda, lo storico Sherman Kent stimava che l'85% delle informazioni di supporto ai *decision makers* era disponibile attraverso le cosiddette "*open sources*" (1). Con l'avvento delle nuove tecnologie, altri esperti sostengono che la percentuale sia addirittura dell'ordine del 98% (2). Nulla in quest'articolo intende minimizzare l'importanza delle informazioni cosiddette "sensibili" caratterizzate da una classifica di segretezza. Il bilanciamento tra questi due tipi d'informazione però si è profondamente modificato.

Con particolare riferimento ai Comandanti ai minimi livelli ordinativi (Compagnia, Plotone e Squadra), lo scopo di quest'articolo è di rilevare l'essenziale importanza del loro ruolo nello sviluppo di un'*Intelligence* efficace nel supporto al processo decisionale.

Storicamente, l'*Intelligence* Militare si è fondata su due paradigmi. Il primo si prefigge di raccogliere e analizzare informazioni. Il suo fine ultimo, è quello di identificare le capacità e le intenzioni di una o più controparti, producendo in tal modo un essenziale supporto

nello sviluppo di un efficace *Course of Action* (COA)

Ne discende che la piena conoscenza del nemico, e dell'ambiente in cui si muove, crea le basi per la comprensione delle sue vulnerabilità, su cui far leva per modificare la situazione corrente e raggiungere il desiderato *end state* (3)

Il secondo paradigma pone il Comandante al centro del ciclo *Intelligence*, che a sua volta guida la componente *Manovra*. Quest'ultima, sulla base delle operazioni che svolge sul terreno, fornisce dati e informazioni che generano lo sviluppo e la ricerca di nuova *Intelligence*. Questa simbiotica connessione tra *Intelligence* e *Manovra* è denominata *Operational Intelligence* o più comunemente OPSINT (4).

Ciò che invece è realmente cambiato, è l'importanza di avere una precisa conoscenza informativa che deve essere sviluppata in modo capillare e omerico anche a livello tattico. Un'attività che può essere svolta con efficacia e in modo preponderante dalle Forze cosiddette "convenzionali".

Di seguito si propongono due modelli d'analisi a supporto di questa tesi

LA SINDROME DELLA GUERRILLA ACCIDENTALE

Il primo modello è la cosiddetta "Sindrome della guerriglia accidentale" (5), elaborata dal ricercatore David Kilcullen (6). Essenzialmente, lo sforzo dell'autore è di ricercare l'interazione tra il terrorismo internazionale (strategicamente organizzato e concepito dal network Al-Qaeda) e le insorgenze locali in aree destabilizzate

Per realizzare gli obiettivi strategici (collasso economico del mondo occidentale e contestuale rivolta del mondo islamico nel suo insieme), Al Qaeda adotta a livello tattico un ciclo a quattro fasi denominato per l'appunto "Sindrome della guerriglia accidentale". Inizialmente Al Qaeda (AQ) o un movimento a esso associato stabilisce una presenza in un'area remota e instabile. Come un batterio, la prima fase "d'infezione" inizia laddove l'organismo è più debole. In questo periodo AQ stabilisce alleanze locali, svolge *intelligence*, indottrinamento, crea nuove cellule terroristiche e i cosiddetti "sanctuari". Questo tipo di alleanza locale può essere basato su ideali, ma spesso si poggia su interessi economici e criminali di vario genere

Nella seconda fase, quella del "contagio", l'influenza di AQ si allarga su un'area più vasta passando da una dimensione locale a una regionale. Quando il contagio si è consolidato, AQ assume un atteggiamento provocativo (come l'attentato dell'11 settembre) o propagandistico (sfruttando

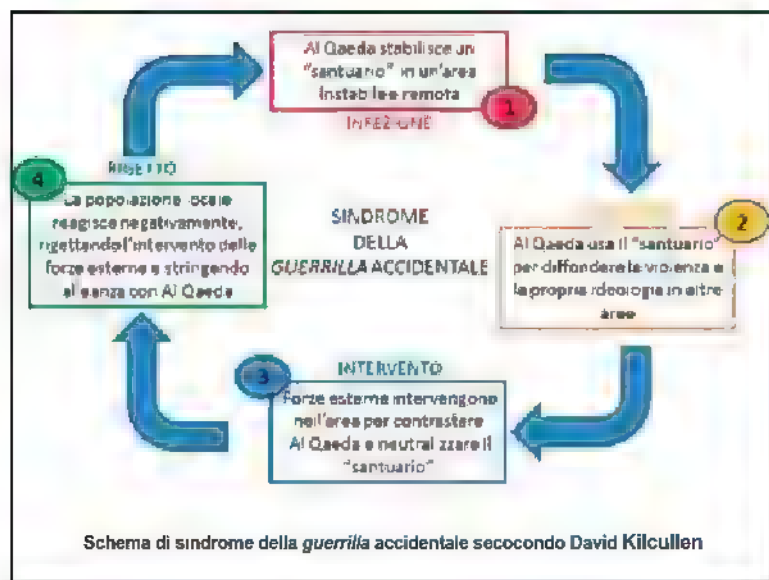
le potenzialità di diffusione mediatica della globalizzazione), con l'intento di istigare "l'intervento" delle forze occidentali nell'area destabilizzata, dando così luogo alla terza fase. Nel tentativo di sradicare la presenza delle cellule terroristiche per limitare e/o neutralizzare il contagio, l'intervento provoca una reazione violenta della popolazione innescando la quarta e ultima fase, denominata "rigetto". In sintesi, percependo la presenza esterna come una minaccia ai loro interessi, diversi gruppi armati si coalizzano con gli estremisti contro la presenza delle forze d'intervento, dando luogo alle cosiddette "guerrille accidentali". Organizzazioni criminali locali (ovvero regionali) e gruppi di indigeni motivati da una semplice volontà di autonomia del loro villaggio sono tipici esempi di "guerriglia accidentale".

Prendendo in considerazione questa teoria, la conoscenza delle cause latenti d'instabilità in una determinata area è fondamentale per "debellare l'infezione" e provocare il collasso del ciclo. Una conoscenza che deve essere locale e non solo

regionale, pertanto svolta attraverso un'*intelligence* di tipo *bottom up* e non *top down*

Conoscere le dinamiche e le ragioni dietro le singole *guerrille* accidentali, (*out-*





put perseguibile solo se l'analisi d'area è capillare) è inoltre utile per una corretta suddivisione degli sforzi. Infatti, un'analisi locale permette di determinare la strategia appropriata per ciascun singolo gruppo (motivazioni diverse necessitano approcci diversi) e al tempo stesso facilita la possibilità di pacificazione con coloro i quali non ricadono nella categoria degli estremisti e irconciliabili. Le Forze convenzionali sono il migliore strumento per realizzare questo scopo.

ANALISI "NEMICO-CENTRICA" VS "POPOLAZIONE-CENTRICA"

Il secondo modello si basa sull'analisi degli studi classici in materia di *Counterinsurgency* (COIN) condotti da David Galula (7). Così come negli scacchi, in una situazione di conflitto (sia esso convenzionale o ibrido) le variabili sono così numerose che non è possibile determinare con esattezza il meccanismo di azione e controreazione dell'avversario. Realisticamente, l'*Intelligence* costruisce modelli predittivi con diverso grado di attendibilità basati sulle informazioni analizzate. Inevitabilmente, la costruzione di tali modelli è figlia di un processo di semplificazione e restrizione delle variabili prese in considerazione.

Questa breve digressione è essenziale per comprendere che l'approccio nella costruzione di tali modelli, (generalmente imperniati sul nemico ovvero sulla popolazione) risulta profondamente diverso a seconda del tipo di scenario preso in considerazione (convenzionale o COIN). Come si noterà di seguito, nell'approccio di tipo "popolazione-centrico" le Forze convenzionali sono essenziali nella comprensione dell'ambiente operativo e di conseguenza fondamentali nella costruzione di un modello predittivo efficace.

Partiamo inizialmente dall'ipotesi di conflitto convenzionale. In questo caso, la neutralizzazione della componente bellica (Clausewitz) e/o volontà politica (Sun-Tzu) dell'avversario, risultano decisive nella risoluzione positiva dello scontro. L'approccio che ne consegue è dunque "nemico-centrico" (8). Attraverso l'*Intelligence Preparation of the Battlefield/Battlespace* (IPB), lo staff inizia ad analizzare il terreno e il clima estrapolandone le relative implicazioni sulla Manovra. A seguire, l'attenzione si concentra sulla natura del nemico, con particolare riferimento alla composizione e disposizione delle sue unità, le sue componenti critiche (gli HVT-High Value Target, gli HPT-High Payoff Target e i Key Leaders-KLs).

Il passaggio finale è la costruzione di un modello predittivo sulle sue possibili azioni future e l'organizzazione di un piano di ricerca (*Intelligence Surveillance Reconnaissance* - ISR), per soddisfare le esigenze informative tali da confer-

mare o negare il modello proposto. Analizziamo ora l'ipotesi di conflitto ibrido o cosiddetto COIN. Anche in questo scenario, l'IPB è lo strumento d'analisi iniziale. La sostanziale differenza risiede nell'analisi di un particolare tipo di "terreno", quello umano (*Human Terrain*) (9).

Secondo David Galula e Robert Thompson (10), la popolazione può essere suddivisa in tre macrogruppi. Un primo gruppo (gli insorgenti) è composto da una piccola minoranza antagonista al sistema organizzato corrente. Diametralmente opposto al primo, troviamo un secondo insieme d'individui che, per affinità ideologica o più comunemente a causa dei benefici di cui gode, ha invece l'interesse a difendere l'attuale ordine delle cose. Infine il terzo gruppo, preponderante rispetto ai due precedenti, il quale è rappresentato da un coacervo d'individui contraddistinto da un atteggiamento neutrale o passivo.

Ottenere il consenso e l'appoggio del terzo gruppo rappresenta la chiave di volta per il successo degli insorgenti. Tale obiettivo può essere raggiunto per mezzo di una causa ideologica o, come spesso accade, cercando di far leva sulla mancanza di benessere sociale, sicurezza e giustizia. L'analisi dello *Human Terrain* è dunque focale per lo sviluppo di un'approciata controstrategia volta a separare l'insorgenza dal resto della popolazione. Ne discende che, nella prosecuzione dell'IPB, lo staff deve analizzare il nemico (capacità, disposizione, composizione, elementi chiave e future intenzioni), ma con ancora più enfasi si deve preoccupare della comprensione degli aspetti inerenti alla popolazione (organizzazione sociale, relazioni, dislocazione rurale e urbana, fonti di disagio sociale, percezione della sicurezza e della giustizia).

Come nello scenario convenzionale, il prodotto finale è un modello predittivo e il relativo piano di ricerca informativo. Da come si è potuto notare, in entrambi i casi, gli strumenti di analisi sono gli stessi (IPB, ISR, KLE e *Targeting*). Ciò che cambia sono le variabili su cui si è focalizzata l'attenzione e l'analisi. È assolutamente importante che i Comandanti di compagnia, plotone e squadra comprendano questo meccanismo, per rendersi parte attiva nel piano di ricerca e rendere l'OPSINT aderente alla missione.

Paradossalmente, nelle operazioni COIN (quelle che realisticamente



nel breve-medio termine rappresenteranno la normalità d'impiego) sono le unità non specialistiche che, passate il termine "tecnologicamente meno avanzate", possono dare la maggiore quantità d'informazioni sulla popolazione. Diversi *case studies* (11) rivelano che nel medio termine le attività quotidiane svolte dalle singole unità, nello specifico villaggio, possono confermare o negare se la popolazione è connivente con l'insorgenza o, come più spesso accade, è intimidita e minacciata da una minoranza organizzata. E ancora, sono le compagnie e i plotoni che possono realmente apprezzare la corrispondenza funzionale tra un determinato progetto di ricostruzione e le reali esigenze della popolazione. In Afghanistan, per esempio, la costruzione di una strada può avere effetti diametralmente opposti in due province diverse perfino se accomunate dallo stesso gruppo etnico (12).

Tra i vari strumenti menzionati, il *Targeting* deve essere considerato in modo distinto, poiché mirato all'individuazione di particolari individui da influenzare o neutralizzare. Pertanto, tale compito deve rimanere una responsabilità di unità specificatamente addestrate allo svolgimento dello stesso. L'eliminazione d'*insurgents* non deve però rappresentare lo sforzo principale nelle operazioni COIN, bensì deve essere considerata come uno sforzo sussidiario e limitato solo a quegli individui la cui riconciliazione non è possibile con la negoziazione. Numerosi *case studies* (non ultimo l'Afghanistan), confermano la validità dell'ipotesi secondo cui eccessive azioni cinetiche determinano maggiore tensione e aumentano il rischio di danni collaterali. L'*output* nel medio-lungo termine è l'alienazione della popolazione a tutto vantaggio della strategia dell'insorgenza. Curiosamente, uno degli otto paradossi enunciati nell'odierna dottrina dello US Army nella lotta all'insorgenza è: "Alcune delle migliori armi della Controinsorgenza non sparano" (13).

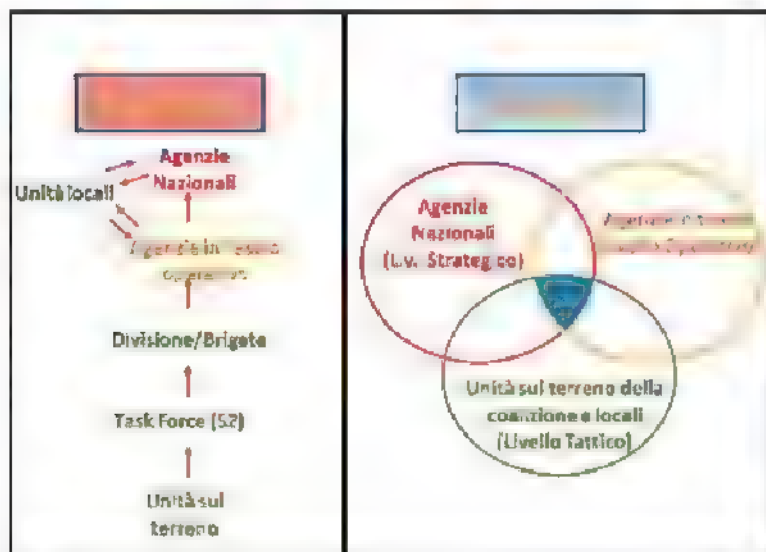
CONCLUSIONI E SPUNTI DI RIFLESSIONE

Come spunto di riflessione finale, si propone di seguito il modello di fun-

zionamento delle Forze di Polizia comune alla maggioranza dei Paesi occidentali, estendendolo in successione all'ambito della più estesa concezione delle Forze Armate. Ancora una volta, ciò che si vuole sottolineare è il fondamentale contributo delle Forze convenzionali per lo sviluppo di un ciclo *Intelligence* efficace.

Tendenzialmente, ogni Corpo di Polizia è costituito da tre componenti fondamentali (14). Alla base vi è la massa delle forze regolari che svolgono incarichi di sicurezza e di ordine pubblico. Lateralmente, vi sono più unità specializzate nello svolgimento di attività non ordinarie. Vi è infine un nucleo investigativo, deputato all'analisi e ricerca delle informazioni e nella contestuale direzione delle due componenti sopra menzionate.

Generalmente parlando, non è un azzardo sovrapporre tale organizzazione con quella delle unità delle Forze Armate impiegate nei moderni scenari a media e alta intensità. Normalmente, le Forze convenzionali svolgono compiti volti a garantire la sicurezza della popolazione e contestualmente a stabilire un'efficace presenza e sorveglianza sul territorio. Le Forze speciali, invece indirizzate principalmente al *targeting* e alla *military assistance*. In qualità di terza componente, l'*Intelligence* dovrebbe coordinare le unità a livello tattico (convenzionali e speciali) e armonizzare, di concerto con le *Information Operations*, le attività tra i



livelli tattico-operativo-strategico. Partendo da quest'assunto, i Comandanti ai minori livelli e le relative unità non sono solo parte attiva, ma per molti aspetti vero e proprio motore per lo sviluppo del ciclo informativo. In conclusione, attraverso questi modelli proposti, si intende offrire spunti di riflessione per un possibile nuovo paradigma: "nei moderni scenari l'*Intelligence* si svolge ai minimi livelli grazie alle Forze convenzionali".

Ne consegue che anche il personale non specializzato dovrebbe essere adeguatamente addestrato a ricercare informazioni (sul nemico e sulla popolazione), durante lo svolgimento delle normali attività. Con adeguato addestramento, ogni reggimento esprimerebbe in tal modo un S2 tale da divenire il *Subject Matter Expert* (SME) della propria Area d'Operazione che, in taluni casi, può restringersi a un singolo villaggio o una piccola valle. Non è un caso che gli studi dottrinali della *US Intelligence Community* vadano in questa direzione (15).

Una nuova mentalità per affrontare le nuove sfide del XXI secolo. Richiamando il titolo, un'evoluzione nel processo d'analisi e nell'approccio alle moderne situazioni operative

*Capitano

NOTE

- (1) Sherman Kent, "Strategic Intelligence for American World Policy", Princeton Univ. Press, ed. 1966
- (2) Anthony D. Mc Ivor, "Rethinking the principles of war", Naval Institute Press - Annapolis ed 2005
- (3) "NATO Comprehensive Operational Planning Directive" (COPD), ed. 2010
- (4) *Putting the priority back into PIR (Priority Intelligence Requirements)*, "Small Wars Journal", ed 2009.
- (5) David Kilcullen, "Accidental Guerrilla", 2009
- (6) Ex Ufficiale dell'Esercito australiano, David Kilcullen ha avuto esperienza sul campo nella guerra all'insorgenza nell'isola di Java e Timor Est. In seguito, è stato *Special Advisor* del Segretario di Stato americano Condoleezza Rice, *Senior Advisor* durante il "surge" in Iraq e Capo del Dipartimento di Stato americano nell'ambito del controterrorismo.
- (7) David Galula, "Counterinsurgency Warfare - Theory and Practice", 1967. Ex Ufficiale dell'Esercito francese, David Galula ha avuto esperienza sul campo nella guerra all'insorgenza in Algeria, Grecia e Indocina. Le sue pubblicazioni sono universalmente sconosciute ancora oggi come pietre miliari nello studio alla lotta all'insorgenza.



(8) Army, U.S. ADRP 3.0 "Unified Land Operation". Washington, DC Headquarters, Department of the Army, 2012

(9) Army, U.S. FM 3-24.2 "COIN tactics". Headquarters, Department of the Army, 2009

(10) Robert Thompson, "Defeating Communist Insurgency: The Lessons of Malaya and Vietnam", ed. 1966

(11) John Poole, "Militant Tricks", 2005.

(12) David Kilcullen, *Kunar Case Study, "Counterinsurgency"*, 2010.

(13) Generale David Petraeus, "Paradoxes in the Counterinsurgency", 2006

(14) David Galula, "Counterinsurgency Warfare - Theory and Practice", 1967

(15) Army, U.S. FM 3-24.2 "COIN tactics". Headquarters, Department of the Army, 2009

BIBLIOGRAFIA

- David Kilcullen, "Accidental Guerrilla", 2009
- David Kilcullen, "Counterinsurgency", 2010
- David Galula, "Counterinsurgency Warfare - Theory and Practice", 1967.
- Robert Thompson, "Defeating Communist Insurgency: The Lessons of Malaya and Vietnam", ed. 1966.
- Anthony D. Mc Ivor, "Rethinking the principles of war", Naval Institute Press, Annapolis, ed 2005.
- T.E. Lawrence, "The seven pillars of wisdom", 1926
- Nassim Nicholas Taleb, "Black Swan", 2007
- John Poole, "Militant Tricks", 2005
- Army, U.S. ADRP 3.0 "Unified Land Operation", Washington, DC: Headquarters, Department of the Army, 2012
- Army, U.S. FM 2-01.3 "Intelligence Preparation of the Battlefield/Battle-space",
- Army, U.S. FM 3-24 "Counterinsurgency". Headquarters, Department of the Army, 2006
- Army, U.S. FM 3-24.2 "COIN tactics". Headquarters, Department of the Army, 2009
- Army, U.S. FM 3-60 "The targeting Process". Headquarters, Department of the Army, 2010.
- Army US. "United States Army White Paper: The Profession of Arms", US Department of the Army 2010



 **FIOCCHI**
small arms ammunition
MADE IN ITALY



I campi di battaglia contemporanei, così come quelli del passato, sono spesso pieni di ostacoli che possono rallentare o impedire la manovra. Fiumi da guadare, fossati da superare, cavalli di frisia, denti di drago, campi minati e trappole esplosive, ad esempio, possono essere utilizzati per arrestare, canalizzare o disarticolare la progressione di qualsiasi manovra terrestre. Il "superamento e forzamento dell'ostacolo" (1), con massima rapidità e minime perdite, rappresenta quindi una tra le più complesse attività tattiche che ogni unità deve essere in grado di condurre per assolvere qualunque missione.

IL SUPERAMENTO E FORZAMENTO DELL'OSTACOLO

"Per stupire i Germani, Cesare fece costruire alle sue legioni un ponte di legno sul Reno [nei pressi della moderna Coblenza, ndr]. Lungo 40 piedi, fu costruito in soli 10 giorni. Attraversò, quindi, il fiume. Distrusse poi le città e le fattorie dei Germani a Est del Reno per 18 giorni, prima di ritirarsi e bruciare il ponte per evitare che potesse essere usato dal nemico" (2).

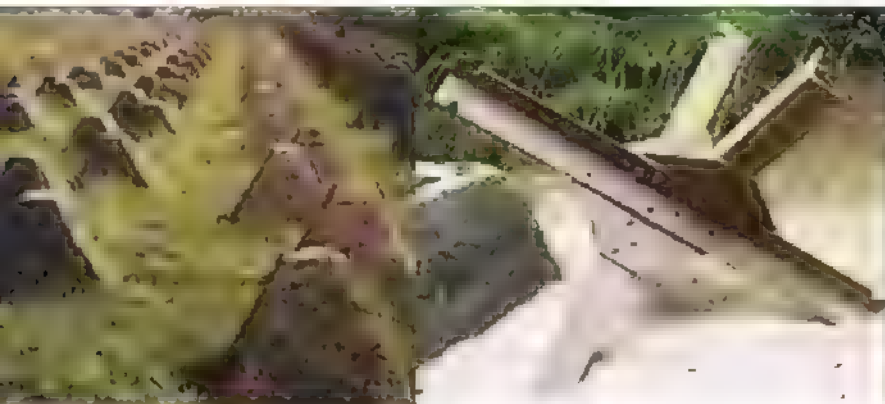
Fin dall'antichità, la capacità di superare o forzare un ostacolo è stata spesso determinante per il successo sul campo di battaglia. La superiorità in questo campo delle Legioni romane, ad esempio, è stata senz'altro fondamentale per la conquista della Gallia da parte di Cesare, nonché per le sue incursioni in Britannia e Germania. In particolare, la sopra citata costruzione del ponte sul Reno rappresenta un'eccellente dimostrazione di tale superiorità. Il fiume veni-

va, infatti, considerato dai Germani un ostacolo insuperabile, dietro cui rifugiarsi per restare al di fuori della *longa manus* di Cesare. Proprio per questo, stanco del continuo disturbo dei Germani alle sue operazioni in Gallia, il grande condottiero decise di organizzare un'incursione a Est del fiume, mostrando di poter colpire ovunque i suoi nemici, oltre qualsiasi ostacolo.

Oggi, come allora, le unità meglio preparate ed equipaggiate per superare e forzare gli ostacoli, possono più facilmente prendere il sopravvento sul proprio avversario.

Gli ostacoli possono essere definiti come restrizioni naturali o artificiali al movimento che normalmente richiedono equipaggiamenti speciali per il loro superamento. Una serie coordinata di ostacoli costituisce una barriera. Possono trovarsi in tutta l'area della battaglia, lungo il fronte, nelle retrovie o lungo le linee di comunicazione ed essere di diverso tipo. Possono, inoltre, essere attivi o passivi, ossia difesi o meno da elementi ostili. Naturali, come monti o fiumi, oppure artificiali come siepi di concertina, fossati anti-carro e campi minati. Possono essere bagnati come i canali e le paludi o asciutti come le abbattute di alberi. In base alla loro funzione, possono infine essere classificati, ad esempio, come ostacoli contro-personale, anti-veicolo, o anti-sbarco. L'evoluzione della tecnologia ha consentito l'invenzione di sistemi sempre più complessi per la costitu-

Esempio di ostacoli passivi (da sinistra a destra): denti di drago, ricci e tetraedri



OSTACOLI

➤ ATTIVI/PASSIVI
➤ NATURALI/ARTIFICIALI
➤ BAGNATI/ASCIUTTI
➤ CONTRO PERSONALE/ANTI-VEICOLO/ANTI-AEROMOBILE/ANTI-SBARCO (DALL'ARIA/DALL'ACQUA)

➤ FOSSATI/TERRAPIENI/CRATER
➤ MURI/RETI/PALIZZATE
➤ CONCERTINA
➤ CAVALLI DI FRISIA
➤ CAMPI MINATI/TRAPPOLE ESPLOSIVE/IED
➤ DENTRO DRAGO/ABBATTUTE DI ALBERI
➤ FIUMI/LAGHI/PALUDI
➤ NEVE ALTA
➤ PENDII RIPIDI/BURRONI
➤ AREE CONTAMINATE

zione di barriere e ostacoli, come le mine o gli *Improvised Explosive Device* (IED), ma anche quelli più antichi come fossati, terrapieni, mura e palizzate possono risultare insuperabili per truppe male equipaggiate o poco addestrate. Tutti i tipi di ostacoli possono essere utili, ma generalmente il loro valore come impedimento alla manovra è proporzionale alle forze che li difendono e all'integrazione sistematica con il fuoco diretto, indiretto, ovvero con altri ostacoli. Ostacoli isolati o poco difesi possono, infatti, essere rapidamente aggirati oppure neutralizzati senza troppe difficoltà.

L'evoluzione della tecnologia ha consentito l'invenzione di nuovi tipi di ostacolo, ma anche di nuovi sistemi per il superamento e il forzamento. Sono stati, quindi, progressivamente introdotti in servizio mezzi sempre più sofisticati, come carri gittaponte e sminatori, non-

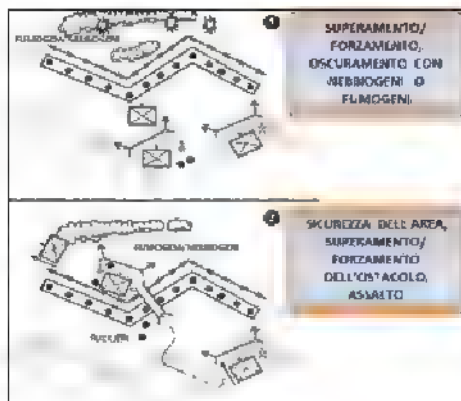
dell'area di superamento/forzamento, una pianificazione dettagliata dell'operazione e l'impiego di materiali speciali del genio, come ad esempio, gommoni, chiatte, cariche esplosive, carri gittaponte o apripista. Il terzo prevede il superamento di slancio dell'ostacolo senza soste tra il superamento/forzamento e l'assalto delle posizioni avversarie. Richiede quindi l'integrazione di mezzi speciali, come ad esempio i carri gittaponte, sminatori o apripista nell'unità d'assalto. L'ultimo metodo è solitamente abbi-

ché veicoli remotizzati per la bonifica di ordigni esplosivi e armi a energia diretta in grado di bruciare i circuiti elettronici di innesco degli IED. I sistemi per il superamento e forzamento dell'ostacolo possono essere suddivisi in 4 principali categorie: meccanici, balistici, esplosivi, termici.

Nella prima categoria rientrano le scale, le corde, i rampini, i ganci, le mazze, gli anelli e i vari attrezzi da scasso. La seconda include le armi individuali come i fucili cal. 12, e di reparto, nonché l'armamento principale dei veicoli da combattimento. La terza categoria comprende le cariche esplosive, appositamente disegnate o meno, che possono essere impiegate ad esempio per aprire brecce nei muri o neutralizzare trappole. Nell'ultima categoria rientrano sistemi come la fiamma ossidrica, utili a tagliare sbarre e serrande metalliche o ad aprire porte blindate.

Qualsiasi combinazione di sistemi si adoperi, la condotta dell'attività prevede 3 fasi: assalto, potenziamento e consolidamento. Nella prima (vedi schema sotto) ci si avvicina all'ostacolo, si sopprimono col fuoco gli eventuali difensori che potrebbero interferire con il superamento/forzamento (*Suppress*), si oscura l'area del superamento/forzamento con nebbiogeni o fumogeni (*Obscure*), si mette in sicurezza l'area del superamento/forzamento (*Secure*), si supera o si forza l'ostacolo (*Reduce*), e si assaltano le eventuali posizioni nemiche oltre l'ostacolo (*Assault*). Nella seconda fase si rafforzano gli elementi amici penetrati oltre l'ostacolo per rendere sicuro il passaggio e nell'ultima fase ci si consolida oltre l'ostacolo.

La condotta dell'attività può avvenire impiegando 4 diversi metodi: speditivo, sistematico, d'assalto, occulto, o una combinazione degli stessi. Il primo metodo implica una preparazione minima dell'operazione e l'impiego dei materiali immediatamente disponibili al fine di colpire prima che l'avversario abbia completato la propria sistemazione difensiva. Il secondo richiede un'approfondita ricognizione preventiva



Esempio di ostacoli complessi (dall'alto in basso), una barriera in terra integrata da mine sparse, ricci metallici potenzialmente integrati da fossati

nato alla manovra di infiltrazione, ossia al tentativo di superare/forzare l'ostacolo, senza essere individuati dall'avversario, per colpirlo di sorpresa da posizioni inattese. Necessita, generalmente, di molto tempo ed è condotto da unità appiedate. Per quanto l'attività tattica "superamento e forzamento dell'ostacolo" possa essere facilitata dall'impiego di unità e materiali del genio, soprattutto nel caso di un approccio sistematico all'obiettivo, non si tratta di



una competenza esclusiva di guastatori, pontieri o pionieri. Anzi, la massima efficacia si ottiene costituendo complessi tattici specificatamente organizzati per l'assolvimento del compito, che includano elementi *Combat*, *Combat Support*, *Combat Service Support*, *Command Support*. Vista la complessità dell'azione, è dunque particolarmente importante addestrare intensamente le unità di fanteria, cavalleria, genio e artiglieria in modo integrato alla condotta di questo tipo di attività tattica.

L'ELEMENTO MORALE

"[Tito disse:] *L'assalto alle mura [di Gerusalemme] è certo un'impresa pericolosa. Ci sono volontari? Un vecchio legionario siriano di nome Sabino,*

Da sinistra in alto

Esempio di ostacoli complessi: si notano ostacoli anti-sbarco (potenzialmente trappolati) e segnalazioni, sulla sponda dell'approdo, dei punti origine, degli assi di righe o delle sinistre di mine

Forzamento di un ostacolo attivo (capo minato) tramite l'apertura di un varco con l'impiego del sistema esplosivo autopropulso "Python"

Esempio di tecnica d'ingresso (breaching) con metodi esplosivi in strutture in muratura e/o cemento

della III Legione Augusta, si fece avanti. Nonostante l'età [51 anni], guidò l'assalto al punto più vulnerabile delle mura nemiche di un pugno di volontari che seguendo il suo esempio si erano offerti per l'azione. Scudi alti e spade sguainate, continuarono ad arrampicarsi nonostante la pioggia di frecce, massi e giavelotti lanciati dai difensori. Sabino fu il primo a raggiungere le mura mettendo in fuga gli avversari. Per questo gli sarebbe stata assegnata l'onorificenza in oro della Corona Muralis, se non fosse caduto dalle mura e non fosse stato poi ucciso in battaglia" (3)

Fondamentalmente, nel forzamento di un ostacolo, il coraggio e la forza di volontà sono spesso decisivi per l'assolvimento del compito. I Romani, ben conoscendo l'importanza dell'elemento morale sul campo di battaglia, riservavano tre specifiche prestigiose onorificenze per il coraggio esemplare dimostrato in combattimento: la *Corona Muralis* per l'assalto alle mura di una città nemica, la *Corona Vallans* per la presa di una trincea; la *Corona Navalis* per le battaglie navali. Proprio per premiare i legionari più arditi che affrontavano i compiti più pericolosi, come il superamento o il forzamento di un ostacolo. Sovente, infatti, non è il numero dei soldati o il loro equipaggiamento a decidere le sorti di un assalto a posizioni fortificate, bensì il coraggio e l'ardimento di un pugno di eroi che gettano il cuore oltre l'ostacolo e compiono ciò che pare impossibile all'uomo ordinario. La solidità dell'elemento morale si fonda sull'etica militare, si rafforza attraverso la coesione delle unità e tra le unità, si consolida attraverso la motivazione del personale e si sviluppa grazie alla capacità dei lea-

der di guidare i propri uomini. L'ascendente dei Comandanti, assieme al coraggio delle truppe e allo spirito patriottico, sono spesso decisivi soprattutto nel combattimento ravvicinato tipico delle battaglie terrestri e in particolare delle attività tattiche di superamento o forzamento dell'ostacolo.

CONCLUSIONI

Come suggeriscono gli antichi Romani, è cosa più saggia e meno dolorosa imparare dagli errori fatti da altri. Specialmente in guerra, quando gli sbagli commessi in battaglia possono essere fatali per molti giovani combattenti. L'attività tattica "superamento e forzamento dell'ostacolo" è particolarmente complessa e richiede generalmente una forte integrazione di uomini e ma-

teriali. Richiede anche un peculiare ardimento da parte degli assaltatori, tipico del combattimento ravvicinato. Tutte le unità dovrebbero quindi dedicare la massima attenzione all'organizzazione di attività addestrative specifiche alla condotta di questo tipo di attività tattica. Se s'improvvisa in battaglia ciò che non ci si è addestrati a fare in esercitazione, i risultati sono generalmente pessimi e le conseguenze possono essere gravissime. Soprattutto nel caso di attività tattiche complesse come quelle brevemente illustrate in queste pagine.

Prepariamo dunque i nostri soldati a gettare il cuore oltre l'ostacolo se vogliamo che domani siano in grado di farlo sul campo di battaglia. Solo con un addestramento intenso e prolungato, possiamo apprendere in pace come evitare gli errori in guerra.

**Tenente Colonnello*



Da sinistra in alto

Esempio di tecnica di ingresso (breaching) con metodi esplosivi in strutture in muratura e/o cemento

Il superamento di un ostacolo naturale tramite lancio di un ponte da Interruzione Biber su scafo Leopard

Il forzamento di un ostacolo attivo (campo minato) tramite l'apertura di un varco con l'impiego del sistema esplosivo autopropulsivo Mine Clearing Line Charge (MCLIC)

NOTE

(1) Rientra nella categoria delle attività abilitanti. Cfr. ND "Principi Generali e Approccio alle Operazioni Militari Terrestri", pp. 11-13.

(2) Cesare, "De Bello Gallico", cit. in S. Dando-Collins, "Caesar's Legion", John Wiley & Sons, New York, 2002, pag. 29.

(3) S. Dando-Collins, op. cit., pp. 248-249.

LEADER SI NASCE O SI DIVENTA?

di Leo Ferrante*



Il termine *leadership* deriva dall'inglese antico "lita" (che significa "andare"). Secondo il dizionario inglese Merriam Webster, *leadership* vuol dire "guidare in una direzione, in particolare precedendo". In italiano è descritto dallo Zingarelli come "egemonia, guida, esercitata da una persona, da un'azienda, da un gruppo o da uno Stato nei confronti di altri". Il verbo che più si avvicina al termine è "comandare" cioè "imporre autorevolmente la propria volontà manifestandola affinché sia eseguita, chiedere con autorità esigendo obbedienza".

LEADERSHIP CARISMATICA O LEGITTIMATA?

Alcuni sostengono che la *leadership* sia soprattutto una questione naturale, che dipenda cioè dalle qualità e dal carisma che si possiedono fin dalla nascita. Altri affermano invece che la *leadership* possa essere insegnata, perfezionata con lo studio e con l'esercizio continuo. Non è importante il livello di potere che si detiene, ma il grado di influenza che si riesce a esercitare su colui con il quale si lavora, anche quando si tratta di un piccolo staff. L'influenza viene intesa come la capacità personale di orientare i comportamenti altrui, come persuasione e coinvolgimento, ove necessario come imposizione e controllo. Le qualità e il carisma che l'aspirante *leader* possiede dalla nascita vanno ricercati in sede concorsuale, durante le fasi di reclutamento per Ufficiali o Sottufficiali, mentre il perfezionamento della *leadership*



dovrebbe essere oggetto di studio nel corso della progressione di carriera dei Comandanti

Un tempo le forze agivano in formazione compatta e nelle minori unità la disciplina era molto più importante del livello professionale dei singoli soldati. L'osservanza degli ordini doveva prevalere di gran lunga sull'iniziativa. La *leadership* era verticale e diretta, il Comandante manteneva la coesione dei suoi uomini mediante il coraggio personale e l'esempio. L'autorità era accettata e la repressione severa. Anche i tre più grandi Generali che la storia antica ricordi (Alessandro Magno, Annibale e Cesare) erano soliti aumentare il coefficiente della paura, punendo chiunque li contrariasse, soldato o Ufficiale che fosse. Bastonature, condanne a morte e persino crocifissioni erano frequenti: mezzi molto efficaci per esercitare il comando.... Nei secoli successivi, nell'Esercito prussiano l'obiettivo perseguito all'interno dei reparti era addirittura quello di indurre il soldato a temere il proprio superiore più del nemico.

Negli ultimi decenni ormai si è passati da un'organizzazione in cui si dava per scontato che il *leader* avesse conoscenze superiori a quelle di tutti i suoi subordinati (generalmente reclutati fra le classi meno abbienti e colte), a unità in cui lo specialista ha spesso conoscenze ed esperienza superiori a quelle del proprio Comandante (basti pensare che un pilota di un veicolo da combattimento nel suo campo può avere molta più esperienza di un Comandante di plotone, anch'egli patentato). La *leadership* "eroica", per dirla alla Aberoni, o "carismatica" (1) sta cedendo il passo alla *leadership* "istituzionale o legittimata". Alle unità chiamate a operare in Teatri ad alta intensità è richiesta "rapidità

di esecuzione" degli ordini in condizioni caratterizzate da stress, paura e tensione ma anche e soprattutto è richiesta "iniziativa" per sfruttare quelle opportunità impreviste che si possono manifestare nel corso di un combattimento. Forse nemmeno in tempi normali, la logica lineare dell'efficienza economica, della rigidità maniacale dell'applicazione delle norme fanno premio sulla flessibilità e sull'iniziativa individuale.

LE QUALITÀ DEI LEADER

Nell'ampia bibliografia sull'Arte del Comando, gli autori hanno spesso elencato una serie di qualità fisiche, morali, caratteriali e intellettuali che hanno permesso ai grandi Comandanti del passato di diventare tali.

Sun Tzu sostiene che il "Comandante viene determinato dalle seguenti qualità: intelligenza, sincerità, audacia e severità". Sun Pin dedica addirittura quattro differenti capitoli dei suoi "Metodi Militari" indicando chiaramente nella rettitudine del Generale, nelle sue virtù, nei suoi difetti e nei suoi errori le caratteristiche che devono contraddistinguere

A sinistra

Un Comandante impartisce ordini in Operazioni

Sotto

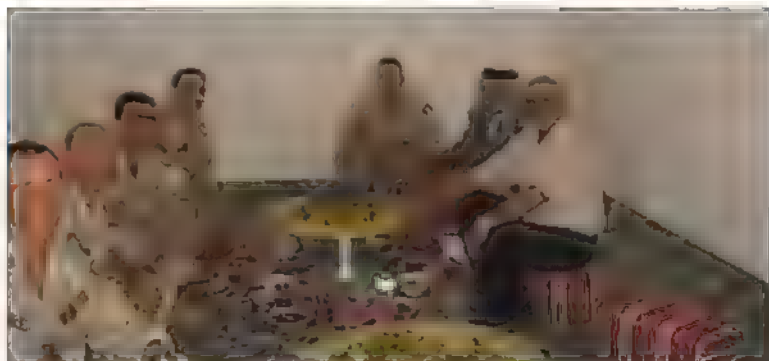
Un'attività addestrativa





Sopra
Bersaglieri in parata

A destra
Un meeting con alcuni elder di un villaggio in Iraq



un Comandante. Barry Strauss nel suo recentissimo libro "L'arte del comando" individua dieci qualità che a suo avviso sono alla base dei successi politico-militari di Alessandro Magno, di Annibale e di Cesare: ambizione, capacità di valutazione, attitudine al comando, audacia, adattabilità, infrastrutture, strategia, terrore, capacità di distinguersi e divina provvidenza. Joseph M. Marshall III, studiando gli indiani d'America e la *leadership* dei maggiori Sioux Lakota (Toro Seduto, Nuvola Rossa e Cavallo Pazzo), si sofferma su altruismo, moralità, esperienza, onestà, responsabilità e saggezza culturale. Ripercorrendo l'epopea di Napoleone, Jerry Manas distingue le competenze necessarie per l'ascesa al potere (buona memoria, padronanza della matematica, freddezza e padronanza di sé, andare fra i soldati, inutilità della tirannia, popolarità) dai sei principi vincenti che occorre avere una volta raggiunto il potere stesso (esattezza, rapidità, flessibilità, semplicità, carattere e forza morale).

IL PRINCIPIO DI PARETO

Il dibattito internazionale è unanime nel ritenere che gli Eserciti debbano rimanere organizzazioni autoritarie e gerarchizzate, anche all'interno di società democratiche. Questo garantisce l'efficienza in combattimento ed evita la politicizzazione e le divisioni in fazioni, riflesso delle strutture pluralistiche della società moderna.

L'attuale modello gerarchico funzionale può essere ripensato però prendendo spunto dagli interessanti modelli basati sulle auto-organizzazioni, le organizzazioni a rete o senza *leader* che stanno sconvolgendo l'economia e la politica mondiale.

Per tentare di raggiungere questo ambizioso obiettivo si può partire dal "principio di Pareto". Il diagramma ideato dall'economista italiano Vilfredo Pareto nel 1897 dimostra che se si divide il mondo in cause ed effetti, un numero relativamente esiguo di cause porta quasi sempre alla maggior parte dei risultati (<http://www.problemsetting.it/pages/pareto.htm>).

Ad esempio con il 20% dei prodotti di un'azienda manifatturiera si realizza l'80% del fatturato, il 20% dei clienti produce l'80% del fatturato, il 20% dei venditori procura l'80% dei nuovi clienti, il 20% del tempo produce l'80% dei

risultati dell'intera giornata di lavoro. Lo stesso Steve Jobs era solito concentrarsi sempre su un numero limitato di prodotti e caratteristiche essenziali (le funzioni che sarebbero state usate per la maggior parte del tempo dai clienti) ignorando tutto il resto. L'aspetto straordinario del principio è che pochissime cose contano davvero in maniera determinante. È doveroso quindi che un *leader* concentri tutte le risorse disponibili sugli aspetti essenziali che producono i risultati, trascurando il resto.

Yamamoto Tsunetomo (1659-1719) nacque da un'antica famiglia di samurai. Alla morte del suo Sovrano si

fece monaco buddista e per sette anni ammaestrò all'antico Codice d'Onore il giovane Tashiro Tsuramoto. L'allievo trascrisse le conversazioni avute con il maestro e le raccolse negli undici volumi che compongono "Hagakure", preziosa testimonianza di un pensiero complesso e positivo, ben diverso dallo stereotipo del *kamikaze* votato all'annullamento di sé ancora vivo nell'immaginario occidentale. Ecco alcune riflessioni utili ai *leader*: "Le capacità individuali non cambiano molto, ma con la pratica dell'addestramento si può raggiungere un livello difficile da classificare. Se una persona si vanta del proprio livello, credendo che sia elevato, proprio questo mostra come si trovi in basso. Una poesia ci dice: 'non arrestarti dove si ferma il tuo cuore'. Infatti rimarremmo ancorati a una patria vecchia. Invece, spostandoci di luogo in luogo, cambiando casa e non ci fermiamo mai e, salendo un gradino dopo l'altro, riusciamo a raggiungere un livello più elevato. Finché l'uomo non sale in alto è difficile capire le capacità insite in lui". Questo aforisma testimonia quanto sia impor-



A sinistra

Una compagnia bersagli prima di una esercitazione

Sotto

Riconoscimento del terreno in Afghanistan

Joseph M. Marshall III: "Il potere del Quattro. Lezioni di leadership di Cavallo Pazzo", Edizioni Il Punto d'incontro, Vicenza, 2009

Jerry Manas: "Napoleone e il management. Lezioni di pianificazione, esecuzione e leadership", ETAS RCS Libri, Milano, 2007

Karl von Clausewitz (traduzione di Ambrogio Bolati ed Emilio Canevari), "Del-

tante l'addestramento e la pratica di una disciplina, per riuscire a padroneggiarla. È quello che facevano gli allievi in Giappone quando volevano diventare *Samurai*. Ed è quello che dovrebbero fare anche gli aspiranti Comandanti con altrettanta determinazione, per tutta la vita

**Maggiore*

NOTE

(1) Il sociologo Max Weber sostiene che vi sono tre tipi di potere legittimo. Quello tradizionale, pensiamo a patriarcato o capo tribù. Quello carismatico, pensiamo al capopopolo. E il potere legale che deriva dal rispetto delle procedure indicate dalla legge, il più importante del mondo moderno. Un Comandante è legittimo quando è nominato da chi ne ha l'autorità e viene investito ufficialmente.



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

James G. March, Thierry Weil, "L'arte della leadership", il Mulino, Bologna, 2007
 Flaminia Fazi, "La perfetta leadership", Editori di comunicazione-Lupetti, Milano, 2007
 Nicola Zingarelli: "Vocabolario della lingua italiana - lo Zingarelli 2008", Zanichelli Editore, Bologna, 2007.
 Massimo Piovano, "Sviluppare il proprio carisma. Ispirare fiducia, riscuotere consenso, essere leader", Giunti Editore, Firenze, 2010
 Joseph T. Hallinan (traduzione a cura di Valeria Leotta): "Il metodo antiterror. Perché guardiamo senza vedere, osserviamo senza ricordare e ci facciamo convincere da discorsi privi di fondamento", Newton Compton Editori, Roma, 2009
 Barry Strauss: "L'arte del comando. Alessandro, Annibale e Cesare", Editori Laterza, Bari, 2013
 Carlo Jean: "Italiani e Forze Armate", FrancoAngeli, Milano, 2010
 Francesco Alberoni: "Leader e masse", RCS Libri, Milano, 2007
 Francesco Alberoni: "L'arte del comando", RCS Libri, Milano, 2007.
 Leonardo Vittorio Arena (a cura di): "L'arte della guerra e della strategia", Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2008
 Ralph D. Sawyer: "Sun Tzu Sun Pin - L'arte della guerra / i metodi militari", Neri Pozza Editore, Vicenza, 1999

la Guerra", Arnoldo Mondadori Editore, Trento, 1999

Alberto F. De Toni, Luca Comello e Lorenzo Ioani: "Auto-organizzazione. Il mistero dell'emergenza nei sistemi fisici, biologici e sociali", Marsilio, Venezia, 2011

Ori Brafman, Rod A. Beckstrom: "Senza leader. Da Internet ad Al Qaeda. Il potere segreto delle organizzazioni a rete", RCS Libri, Milano, 2007.

Paolo Canton, Laura Serra e Luca Vanni: "La filosofia del marketing Apple", Mondadori, Milano, 2011

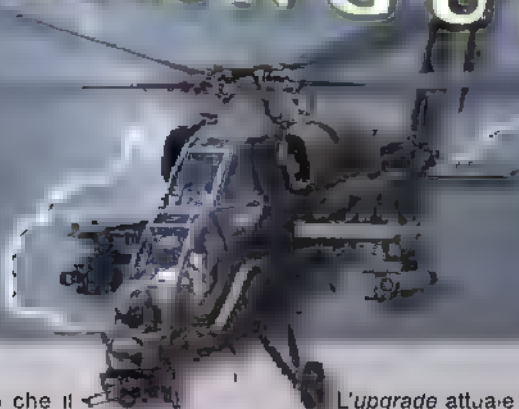
Mike Clayton (traduzione a cura di Giovanna Arenare): "Si può dire no. Sbattearsi di meno per ottenere di più", De Agostini Libri, Novara, 2013

Yamamoto Tsunetomo (a cura di Marina Panatiero e Tea Pecunia Bassani): "Hagakure. Il libro segreto del samurai", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2009

Massimo Piovano: "Sviluppare il proprio carisma. Ispirare fiducia, riscuotere consenso, essere leader", Giunti Editore, Firenze, 2010

A 129 D

"MANGUSTA"



di Marcello Cosolo

Considerando che il primo volo dell'A-129 "Mangusta" avvenne ben 31 anni fa, è evidente la necessità di continue modifiche e aggiornamenti dettati sia dalle esperienze maturate nei Teatri operativi (Somalia, ex Jugoslavia, Iraq, Afghanistan) sia dalle mutate esigenze tattiche di impiego.

La versione Agusta Westland AW129C (release software G-13/G-15) designata dall'Esercito EES (acronimo di Elicottero da Esplorazione e Scorta), ha visto l'installazione del cannone a 3 canne rotanti "Gatling" da 20 mm, il cui movimento di brandeggio e elevazione viene comandato dal casco del *gunner*. Inoltre con questa versione è stata adottata una nuova trasmissione e un nuovo rotore pentapala con notevole incremento di agilità e potenza.

L'upgrade attuale allo stadio G-19 vede la standardizzazione del sistema d'arma con quello adottato dall'Esercito sostituendo i vecchi missili controcarri TOW con un nuovo missile controcarri di quarta generazione del tipo "Fire and Forget" (prodotto dall'israeliana Rafael Advanced Defence System), lo "Spike ER" (Fig. 1). Questo missile filoguidato ha una portata massima di 8 km contro i 3-4 del missile Tow ed è dotato di *seeker* IR e TVC, tramite delle fibre ottiche, che il missile mantiene collegate con il lanciatore durante il volo, è possibile ricevere le immagini dalla telecamera montata sul missile e, fino a pochi istanti prima dell'impatto, identificare, agganciare o cambiare bersaglio, modificandone la traiettoria.

Le modalità principali di utilizzo sono le seguenti:

- **Fire and Forget** (lancia e dimentica). Dopo aver agganciato il bersaglio e nel caso il pilota si sia visto costretto ad abbandonare la posizione e quindi a tagliare il cavo di guida, il missile lo insegue in maniera autonoma fino a colpirlo.
- **Fire, Observe and Update** (lancia, osserva e aggiorna). Il bersaglio può essere cambiato o identificato fino a l'ultimo momento prima dell'impatto. Questa modalità permette di ridurre al massimo la possibilità di danni collaterali e di colpire obiettivi designati come avversari/pericolosi e poi non rivelatisi tali.
- **NLOS (Non Line of Sight)**. È possibile lanciare il missile contro un bersaglio che non è nel raggio visivo dell'elicottero (per esempio al di là di una collina), utilizzando i sensori optronici integrati nell'arma e designarlo; con il vantaggio di mantenere l'elicottero non visibile.

I 34 kg di peso dello "Spike ER", che diventano 55 kg con il tubo lanciatore e le bombole ad Argon (necessarie per il raffreddamento dei sistemi ottici), consentono al "Mangusta" di portarne in volo un massimo di 8. Configurazioni diverse vengono adottate a seconda della missione richiesta al fine di ottimizzare le prestazioni dell'elicottero, la risposta offensiva e l'autonomia.

L'adozione del nuovo sistema aria-terra ha portato anche alla decisione di sostituire la vecchia

Fig. 1





"sight" (unità di puntamento) con un'altra di concezione moderna, anch'essa prodotta dalla Rafael; questa è la Toplite III, che consente un campo visivo di circa 160° (Fig. 2). Nella nuova "sight" sono stati introdotti: un aggiornamento avionico e un designatore laser. Inoltre è scomparso il vecchio tubo di mira in uso nelle versioni precedenti sostituito da un MFCD (Multi-Functional Color Display) che permette al pilota una posizione più ergonomica "a testa alta" migliorando la "situation awareness", mantenendo una visione d'insieme del campo di battaglia.

Il *gunner* può scegliere la modalità di funzionamento TVC (con 3 zoom ottici selezionabili fino a un

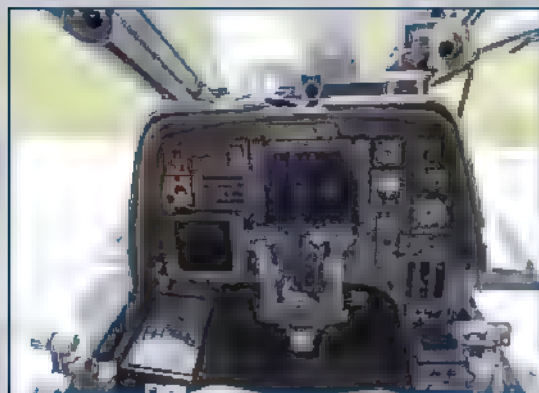
massimo di 27x a loro volta incrementabili da zoom digital) oppure la visione FLIR (White\HOT Black\HOT) a seconda delle condizioni ognitempo nelle quali è chiamato a intervenire, con la possibilità di acquisire con largo anticipo un eventuale obiettivo estendendo la capacità visiva fino a quasi 20 km.

Un'altra importante novità risiede nell'aver integrato nella torretta Toplite III diversi tipi di laser: "laser-designator", "laser-marker", "laser spot detector-tracker" e "laser range-finder", con lo scopo di designare o ricevere obiettivi da altri assetti presenti nello scenario, riducendo il ricorso a comunicazioni radio, aumentando l'efficacia dell'azione in corso e rendendo quasi impossibile la perdita del bersaglio.

Grazie all'ausilio di due speciali *Joystick* e del MFCD, con speciali pagine dedicate e *softkeys* per rapidi accessi ad esse, l'equipaggio può gestire i sistemi con notevole precisione, ad esempio, il *gunner* e il pilota possono scegliere se asservire il cannone al monocolo integrato nel casco (come avviene già oggi) oppure alla torretta, utilizzando l'immagine ottica o IR proveniente dalla Toplite, incrementando così la precisione di tiro, riducendo il munizionamento utilizzato e annullando eventuali danni collaterali.

Con l'entrata in servizio dei primi esemplari aggiornati al nuovo standard, l'Esercito Italiano dimostra come, anche in periodi di continui tagli alla difesa, sia possibile mantenere un efficiente, moderno e aggiornato sistema d'arma.

*Fotografo freelance



DALLA “PAROLA DELL’UFFIZIALE” AL PIGNORAMENTO EXTRA GIUDIZIALE

di Sebastiano La Piscopia*

Correvano l'anno 1865, i domini austriaci su Venezia Giulia e Venezia Tridentina non avevano ancora subito la forza liberatrice e politicamente vittoriosa della Terza guerra d'indipendenza, il brigantaggio imperversava in ampie zone del Mezzogiorno, i rapporti tra il neo-costituito Regno d'Italia e lo Stato Pontificio, scossi dalla battaglia di Castelfidardo, evidenziavano una "Questione Romana" che rimaneva aperta, anche dopo la Convenzione di Fontanebleau del 1864: l'insediamento a Firenze del Re Vittorio Emanuele II il 3 febbraio 1865 rappresentava, infatti, con buona pace del volere di Napoleone III, un avvicinamento temporale, storico e geografico alla nuova capitale laica del Regno d'Italia.

Era in questo contesto storico che prendeva corpo il compimento dell'unificazione legislativa imposta il 2 aprile 1865 dal governo post-unitario retto dal primo militare che riceveva tale incarico, il Generale Alfonso La Marmora, vittorioso condottiero della spedizione di Crimea, nonostante la strenua opposizione mazziniana.

Andava così delineandosi il cosiddetto "risorgimento giuridico": il 20 marzo 1865 il Parlamento approvava la legge di unificazione amministrativa e riconfermava l'estensione al Regno d'Italia del Codice Penale già in vigore nell'ex Regno di Sardegna, e proprio tale anno vedeva il varo sia del primo Codice del Commercio dell'Italia post-unitaria, sia del Codice della Marina Mercantile, fortemente voluto da Cavour.

Questo è l'anno in cui si incastona la nota n. 80 in data 13 maggio 1865 del Ministro della Guerra Petiti, inserita a pag. 374 nel Giornale militare dell'annata 1865, ossia nella Raccolta ufficiale delle leggi, regolamenti e disposizioni relative al servizio e all'Amministrazione militare, pubblicato dal predetto Ministero della Guerra e ora custodito, si ritiene in unico esemplare, presso l'Ufficio del Capo Dipartimento di Commissariato dell'Esercito.

Tale nota, dal titolo "Sequestri e cessioni degli stipendi degli Ufficiali ed Impiegati dipendenti dal Ministero della Guerra", ed in base alla Direzione Generale dei Servizi Amministrativi - Divisione Contabilità dei Corpi, si spera che contribuisca ad aprire un'interessante finestra temporale su una storia legislativa "di settore", verosimilmente sconosciuta ai più.

La nota in parola disciplinava la diretta applicazione della legge n. 1731 in data 14 aprile 1864, "Legge con cui sono regolate le pensioni degli Impiegati civili, ed è vietato il sequestro degli stipendi dei medesimi" e della legge n. 1807 in data 17 giugno 1864, "Legge che stabilisce non potersi cedere o sequestrare, salve determinate eccezioni, le paghe ed altri assegnamenti competenti agli Ufficiali dell'Armata di terra e di mare", entrambe inserite nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia.

In particolare, l'articolo unico della legge 1807 del 1864 - pubblicata da Vittorio Emanuele II, Re d'Italia per grazia di Dio e per volontà della Nazione - prevedeva: "Le paghe sì d'attività, che d'aspettativa, non che gli arretrati di esse, e gli altri assegnamenti tutti che possono competere agli Ufficiali dell'Armata di Terra e marittima, od agli impiegati assimilati a qualsiasi grado militare di terra o marittimo, non possono cederli, o sequestrarsi ecce-

tuato il caso di debito verso lo Stato, che sia dipendente dall'esercizio delle funzioni dell'impiegato, e per causa di alimenti dovuti per legge. Nel primo di questi casi la ritenzione non può eccedere il quinto, e negli altri casi, il terzo dell'ammontare delle paghe, arretrati e assegnamenti (...)".

Analoga previsione normativa era



rinvenibile, con specifico riferimento alle pensioni degli impiegati civili dello Stato, nell'art. 36 della citata legge 1731 del 1864

Venendo ora, finalmente, alla summenzionata nota del Ministero della Guerra n. 80 del 13 maggio 1865, eccone lo stralcio delle parti di maggior rilievo

"(...) Le recenti deliberazioni dei due rami del Parlamento avendo determinato il senso e l'applicazione di dette Leggi, questo Ministero prescrive:

- 1° Cesseranno al pubblicarsi della presente tutte le ritenenze che sono in corso a carico degli Ufficiali ed Impiegati dipendenti dal Ministero della guerra, per sequestri e cessioni di stipendio e saranno restituite ai rispettivi titolari le somme ritenute dal (...).

- 2° In conseguenza il Ministero provvederà affinché siano restituite per mezzo di appositi mandati le somme ritenute agli Ufficiali ed Impiegati che ricevettero e ricevono ancora gli stipendi per mezzo del Ministero (...)

- 3° Sono escluse da tale disposizione

- a) Quelle somme che furono fatte pagare dal Ministero ai creditori col consenso del debitore,

- b) Quelle per cui vi fosse pendente una lite debitamente notificata,

- c) Le ritenenze per debiti verso il Governo e per alimenti dovuti per Legge.

- 4° Di tutte le ritenenze che non fossero state eseguite per tempo anteriore al (...) per le quali venisse sporto reclamo, saranno responsabili i Comandanti di Corpo, Deposito o quelle altre persone alle quali viene dal Ministero trasmesso il relativo ordine

Nel portare a conoscenza dei Corpi queste disposizioni, il Ministero crede opportuno di rammentare che l'abolizione del sequestro non assolve dall'obbligo morale di soddisfare il debito, e che l'osservanza dei patti è questione d'onore.

Ricorderanno infine i Comandanti dei Corpi sotto quale aspetto siano dal Regolamento di disciplina considerati i militari che hanno l'abito di contrarre debiti, e quali ne siano le conseguenze, epperò questo Ministero racco-

manda agli stessi Comandanti di portare su tale oggetto la più seria attenzione".

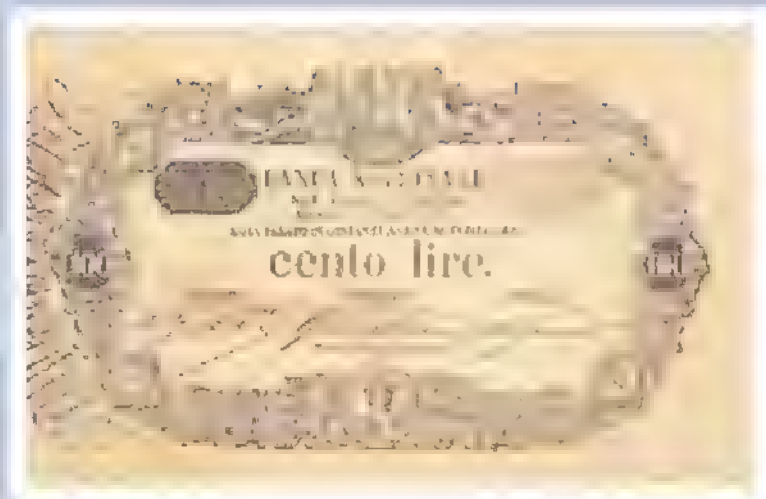
Da un'analisi d'impatto della direttiva emerge chiaramente la necessità per il Ministero di restituire, con le menzionate eccezioni, le trattenute (ritenenze) effettuate *contra legem*.

In buona sostanza in quel tempo, un debito "certo liquido ed esigibile", come si direbbe oggi, non oggetto di litispendenza tra un Ufficiale e un terzo (diverso dallo Stato o da familiari bisognosi), non avrebbe potuto originare "illegittime" (in quanto "non gradite") trattenute sullo stipendio, in quanto "bastava la parola".

Sì, bastava la parola, perché l'antico brocardo latino *pacta servanda sunt* evocava ancora, nel 1865, un imperativo morale, una questione d'onore per il dipendente di quel Ministero della Guerra posto alle dirette dipendenze del Generale La Marmora

Il criterio giuridico del *tempus regit actum* era rispettato, e le derivanti responsabilità applicative gravavano direttamente sui Comandanti dei Corpi, che avevano altresì l'onere di applicare "con la più seria attenzione" il Regolamento di disciplina nei confronti dei militari che avevano l'"abito di contrarre debiti"

Interessantissimo al riguardo appare il testo letterale dell'allora vigente articolo 57, "Debiti dei militari", del Regolamento di Disciplina Militare e di istruzione e servizio interno per la Fanteria del 1860, anno in cui Vittorio Ema-



nuele II, prima della Spedizione dei Mille, era ancora "solo" Re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, ecc..

Tale scritto, riportato in un rarissimo e piccolissimo tomo tascabile, di cui un solo esemplare è visionabile al pubblico presso la Biblioteca nazionale giuridica di Roma, così recita

- § 206. "L'abito di contrarre debiti vuolsi riguardare come indizio di condotta disordinata, e come sorgente alla sua volta di pessime conseguenze per la condotta successiva e per la carriera del militare. È dovere perciò di ogni superiore e segnatamente dei comandanti di corpo di esercitare a questo riguardo assidua vigilanza, soprattutto rispetto agli uffiziali".

- § 207. "Ove pervenga ad esso comandante qualche richiamo per debiti di un suo dipendente, e questi non abbia osservazioni a muovere in proposito, egli lo assoggetterà ad una ritenenza non maggiore di un quarto del suo stipendio se uffiziale, e di un mese di prestito, dedotto lo scotto, se sott'uffiziale, caporale o soldato. La somma ritenuta sarà quindi impiegata nell'estinzione del debito".

- § 208. "Che se fossero parecchi i creditori richiamanti, e non intervenisse alcun legale provvedimento rispetto alle fatte ritenenze, il comandante del corpo le ripartirà con equa proporzione fra i creditori, avuto anche riguardo alla natura, al motivo ed alla data dei vari debiti, non che alle altre cir-

costanze che dovessero prendersi in considerazione".

- § 209. "Egli avrà quindi lo stesso riguardo nel punire il militare debitore, considerando che s'egli può meritare indulgenza allorché fu indotto a contrarre debiti per qualche rara e straordinaria circostanza o bisogno, non è invece scusabile, quando vi si conduce per soddisfare ad abitudini disordinate, e soprattutto viziose".
- § 210. "Quando poi il debito od i debiti ascendessero ad una somma riguardevole cosicché potessero influire per lungo tratto di tempo sulla condizione dell'ufficiale, il comandante del corpo ne riferirà al Ministro della guerra per la via del comandante di brigata siccome pur farà ogniqualvolta il debito rivesta o per motivo che ne fu causa immediata, o per la persona, o per il modo con cui fu contratto, un carattere disdicevole a chi riveste la divisa militare".
- § 211. "Se il militare contro cui fosse mosso qualche richiamo contesterà la legittimità del credito allegato, il comandante del corpo rimanderà le parti alle autorità competenti".

Tale disposizione, evidenzia tre oneri fondamentali per il Comandante, figura centrale, anche amministrativa, del Corpo: l'onere di svolgere assidua vigilanza e, se del caso, funzioni di "giudice", attuando una sorta di interna *par condicio creditorum*, l'onere di punire il militare che avesse contratto debiti diversi da quelli derivanti da "qualche rara e straordinaria circostanza o bisogno", e quello di informare il Ministro della Guerra per via gerarchica nel caso che il debito fosse di elevato ammontare o assumesse un "carattere disdicevole a chi riveste la divisa militare".



Straordinariamente eloquente ed efficace appare poi la prefigurazione della pessima carriera che pareva essere l'inevitabile preludio, soprattutto per l'Ufficiale, all'aver condotto una vita disordinata, contraddistinta dai debiti. Ben più sintetico ma non meno severo appare poi, nel secolo successivo, il Regolamento di disciplina militare del 1929 che, agli articoli 55 e 56, prima che sfumassero del tutto i contorni sanzionatori delle condotte in parola, recitava

- art. 55. "Assestato nelle spese, deve guardarsi dal vizio di contrarre debiti, abitudine funesta, indizio di vita disordinata e fonte di deprecevoli conseguenze per la condotta e carriera successiva. L'esatta osservanza dei propri impegni deve essere per il militare una questione non soltanto di onore individuale, ma di onore e di interesse per il corpo cui appartiene, sul quale viene a riversarsi il discredito prodotto dai vizi di ogni suo componente".
- art. 56. "Gravissima mancanza disciplinare commetterebbe l'ufficiale od il sottufficiale, che contraesse debiti coi propri inferiori scalzando con ciò quel rispetto e quella autorità, su cui è fondata la disciplina".

Come si può notare nel ventennio fascista erano ancora chiaramente visibili i retaggi culturali dell'Esercito sardo-sabaudo, prima che le storiche tutele (o gli antichi privilegi) riconducibili a un "rango" ritenuto mentorio, cedessero il

passo all'inevitabile "progresso" dell'era moderna.

L'evoluzione normativa, relativa allo status di dipendente pubblico, ha visto svilupparsi, infatti, negli anni '50 del secolo scorso, alcune leggi di natura speciale che hanno contribuito a standardizzare la gestione delle situazioni debitorie del personale appartenente alla Pubblica amministrazione.

L'attuale quadro giuridico di riferimento, non sempre profondamente conosciuto dagli operatori del settore, risulta ora definito dal T.U. in materia, ossia D.P.R. 5 gennaio 1950, n. 180 e dal relativo regolamento, ossia dal D.P.R. 28 luglio 1950, n. 895.

In particolare, quest'ultima norma pone dei precisi vincoli alla "serialità" della formalizzazione pubblica dei debiti, laddove al 1° capoverso dell'art. 17, dispone che: "L'impiegato o il salariato che abbia una cessione in corso (...) e intenda contrarre un nuovo prestito verso cessione di quote di stipendio o di salario deve chiedere all'istituto cessionario il conto del residuo debito, al fine della estinzione di quest'ultimo".

Sta di fatto che il limite massimo di "cedibilità", nel caso di concorso di cessione dello stipendio e di delegazione di pagamento inerente un finanziamento, non può superare, ai sensi dell'art. 70 del D.P.R. n. 180/1950, "il limite della metà dello stipendio o salario se non quando l'amministrazione dalla quale l'impiegato o il salariato dipende ne riconosca la necessità e dia il suo assenso".

Al riguardo, si osserva che tale limite del 50% degli emolumenti stipendiali è ben superiore all'ordinario 15% previsto per il dipendente dell'allora Ministero della Guerra.

La predetta misura del 50% individuale, se posta in raffronto al "vecchio" 15%, un "indice di indebitamento" nettamente diverso da quello ritenuto "consono" nell'Italia risorgimentale.

Ciò evidenzia in modo significativo un profondo cambiamento dei costumi e, conseguentemente, delle leggi di gestione di politica del credito che attualizzano la percezione del "quanto ci si può legittimamente indebitare".

Attualmente, la predetta misura del 50% pare in linea con il *plafond* indicato dalla generale previsione del

4° comma dell'art. 545 del Codice di procedura civile, con la particolarità, però, che per i dipendenti pubblici, tale limite può essere valicato, in via del tutto straordinaria, ove l'Amministrazione ne riconosca, come detto, la necessità e dia il suo assenso.

Va osservato che tale eccezionale decisione dell'Amministrazione risulterebbe in ogni caso gravata dalle ulteriori necessarie incombenze procedurali imposte dal rispetto dell'art. 66 del D.P.R. 28 luglio 1950, n. 895, il quale dispone espressamente che: *"perché possa essere superato il limite della metà dello stipendio, del salario o della pensione a termini dell'art. 70 del testo unico, l'interessato deve produrre, con gli altri documenti, una apposita dichiarazione di assenso del capo dell'Amministrazione centrale dal quale dipende per la riscossione dello stipendio, del salario o della pensione"*.

È appena il caso di evidenziare che tale comunicazione all'Amministrazione centrale dai contorni non ben delineati ha comunque una *ratio* ben differente dall'antica segnalazione "infamante" dell'Ufficiale al Ministro della Guerra.

Per quanto sopra evidenziato, sembra chiaro quale sia il moderno ruolo assegnato dalla norma al Comandante/Direttore dell'Ente, che è chiamato, quale "conoscitore e gestore delle risorse umane", a valutare i presupposti di carattere soggettivo, legati alla possibile insolvenza del militare, nonché i rischi ad essa collegati, definendo e soppesando il quadro economico complessivo del soggetto, al fine di conseguire una "valutazione del rischio" circa i possibili danni per l'amministrato e per l'immagine stessa dell'Istituzione.

A riprova di ciò, per arrivare ai giorni nostri, il punto 2 della circolare n. 21, in data 3 giugno 2005, del Ministero dell'Economia e delle Finanze, relativamente alla delegazione di pagamento inerente al finanziamento (normalmente richiesto per esigenze generiche di liquidità), ha precisato che, nel caso in cui quest'ultima si sommi a una cessione dello stipendio, fermi restando gli altri limiti previsti dalla legge, *"per tutelare il dipendente da un eccessivo indebitamento, l'Amministrazione deve valutare con molto rigore le richieste pervenute – che l'interessa-*



to avrà cura di giustificare e documentare convenientemente – escludendo quelle fondate su motivi non meritevoli di tutela".

In un filo conduttore ideale che attraversa a ritroso gli ultimi tre secoli, leggendo sui predetti "motivi non meritevoli di tutela", viene alla mente l'art. 57 del Regolamento di disciplina militare del 1860 che considerava non degni di indulgenza i debiti contratti "per soddisfare ad abitudini disordinate, e soprattutto viziose".

Detto ciò, oggi il Comandante è di fatto chiamato a decidere in prima persona, seguendo scienza e coscienza, attesa l'impraticabilità di una "segnalazione di rimando", come quella dell'epoca, al Ministro della Guerra.

Forse oggi, più che di "onore violato", potrebbe parlarsi di "privacy violata". Infatti oggi l'Ufficiale giudiziario può consegnare in caserma un pignoramento extra giudiziale (per crediti vantati dallo Stato nei confronti di un militare) ex art. 72-ter, 2° comma del D.P.R. n. 602/1973. In tal modo, il mancato utilizzo del normale canale di notificazione (personale) di tale atto, come può leggersi in vari *blog* su internet, preoccupa alcuni militari, i quali vedono lesa la propria *privacy* dall'"invadenza" di Equitalia, per il fatto che il predetto pignoramento extragiudiziale può essere notificato all'Ufficiale di picchetto o al Capo servizio amministrativo, i quali vengono così a conoscere, appena prima del Comandante, fatti afferenti alla sfera personale dei singoli interessati.

Forse il problema è l'assenza di regole certe e perentorie, forse è l'incompleta consapevolezza del "senso dell'onore", forse è la difficoltà di individuare "la giusta misura del limite", o forse è "il senso della disciplina, intesa come osservanza delle regole", anche di quelle non scritte, o forse è un po' di tutto ciò.

In conclusione, terminando il nostro spaziare nel tempo con un ritorno al passato, da cui eravamo partiti, leggiamo ora, senza appannata nostalgia e senza commenti, ma con libera fantasia di pensiero, uno stralcio della "pre-messa" al citato Regolamento di disciplina della fanteria sabauda. *"L'Esercito è istituito per sorreggere il Trono, per tutelare le leggi e le istituzioni nazionali, far guerra ovunque gli venga dal Sovrano ordinato, difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della Patria. L'azione di tutti i Corpi che lo compongono deve essere pronta e concorde, e perciò le attribuzioni e i doveri di ciaschedun membro della militar gerarchia vogliono esser definiti con regole certe ed inviolabili. Nell'osservanza di queste regole consiste la disciplina militare. Essa è principal virtù dell'Esercito e primo dovere del militare d'ogni grado"*.

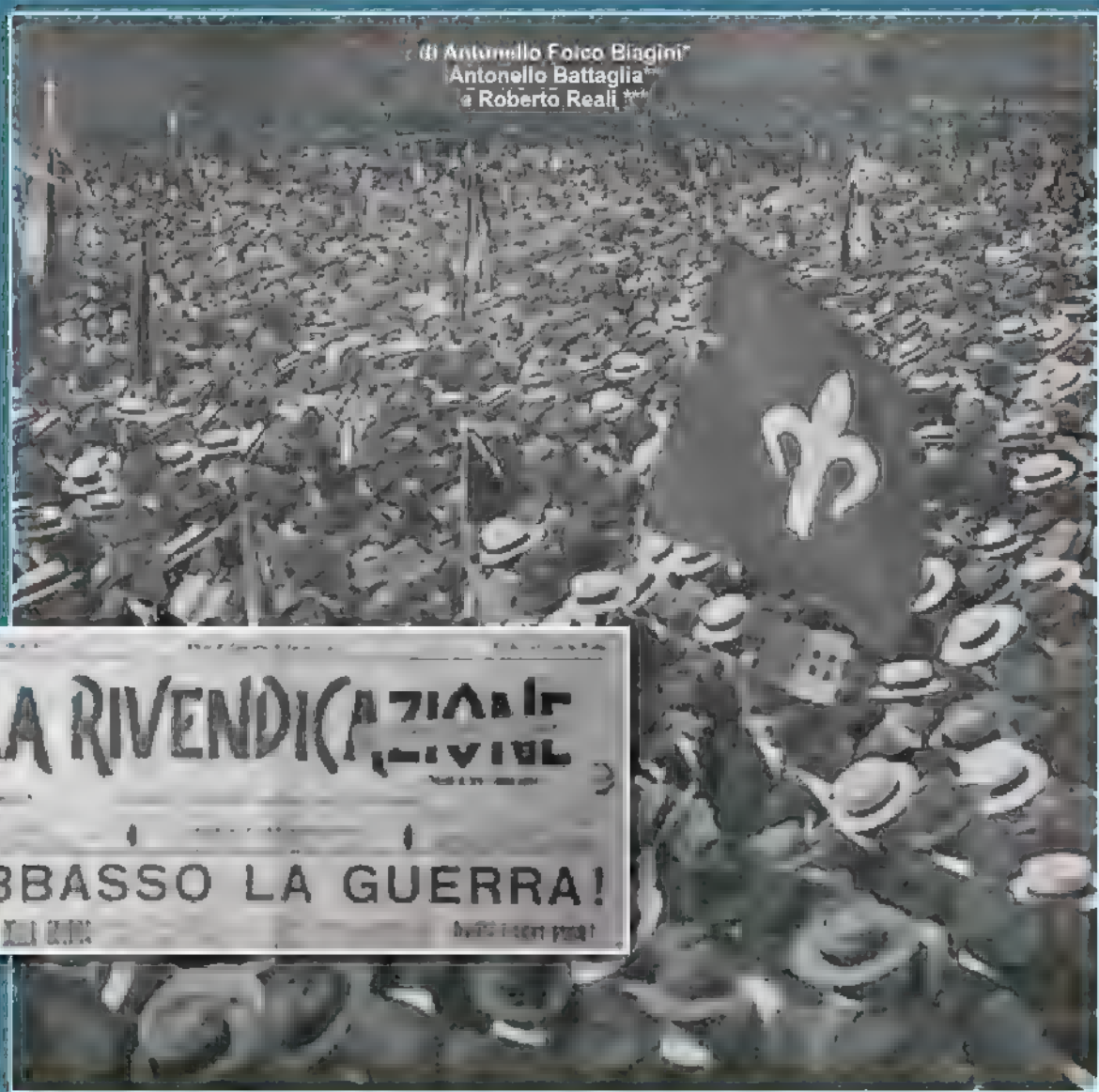
La storia di tutti i tempi e di tutte le Nazioni prova che nella disciplina, assai più che nel numero, sta la forza degli Eserciti".

*Tenente Colonnello

1914

INTERVENTISMO E NEUTRALISMO IN ITALIA

(di) Antonello Foico Biagini*
Antonello Battaglia**
e Roberto Reali***



LA RIVENDICAZIONE

ABBASSO LA GUERRA!

I SOGNI DELLA GUERRA

Avanti i nostri propositi



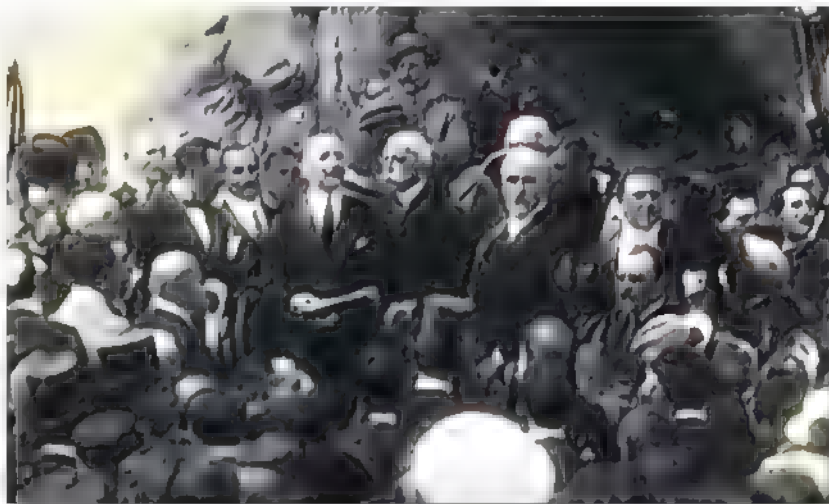
Il dibattito sull'intervento italiano in guerra ha avuto, nel corso degli studi che l'hanno ricostruito, un andamento abbastanza uniforme e univoco. Dalla celebrazione eroica della minoranza che aveva voluto fortemente l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa durante il periodo tra le due guerre; a un'interpretazione opposta che vide in quell'intervento l'origine della dittatura fascista con il disconoscimento da parte delle grandi forze politiche repubblicane, cattoliche e socialiste, dell'efficacia di quella decisione che trascinò l'Italia in una crisi conclusa con la Seconda guerra mondiale. A distanza ormai di un secolo da quegli avvenimenti e soprattutto avendo chiarito che il coinvolgimento italiano debba ormai essere studiato nel contesto europeo e internazionale, il dibattito sull'intervento e la successiva presa di posizione a favore della guerra al fianco di Francia e Inghilterra assume un profilo diverso e più complesso.

Gli avvenimenti sono noti. L'Italia, alleata nella Triplice Alleanza con Austria e Germania, si trova nel giugno del 1914 a dover rivendicare il carattere semplicemente difensivo di quell'Alleanza per avere le mani libere dichiarando la propria neutralità. Questa posizione, in realtà, nascondeva una tensione che tra gli alleati di quell'accordo correva sin dal 1912, in occasione della prima guerra balcanica. Il Ministro degli Esteri italiano aveva molte volte sottolineato il problema dei rapporti tra Italia e Austria-Ungheria nei Balcani e non solo si era opposto a due tentativi di invasione della Serbia da parte di Vienna ma aveva avuto un ruolo chiave nella vicenda dell'indipendenza albanese, dove i rapporti tra Austria e Italia avevano subito un'ulteriore crisi.

Antonino di Sanguliano era stato un acceso difensore dei Trattati sottoscritti con Germania e l'Impero Austro-Ungarico ma era anche il protagonista di una politica estera italiana che guadagnasse la propria dimensione di potenza europea stabilendo un duro confronto con Vienna. Egli mantenne fermo il convincimento che solo salvaguardando, con l'assenso austriaco, un equilibrio nei Balcani si sarebbe potuto guardare all'Italia come all'ago della bilancia per limitare le mire espansionistiche dell'Austria e della Serbia sull'Adriatico. La realizzazione di un'Albania indipendente fu concepita da Roma come la creazione di uno Stato sovrano distinto sia dalle influenze territoriali austriache sia dall'espansionismo serbo, lasciando all'Italia un ruolo simile a quello della Germania nel 1878: nessun dominio territoriale diretto ma quello di garante della stabilizzazione di un nuovo *status quo*. I Balcani erano da tempo uno degli obiettivi fondamentali dell'Italia e qualunque crisi provenisse da quella regione risultava al centro di grandi attenzioni e di enorme rilevanza politica nazionale.

"La Stampa" di Torino del 15 aprile 1914 riportò in modo puntuale i commenti dei giornali francesi all'apertura dei negoziati per la definizione del nuovo assetto politico albanese e dove la posizione ufficiale dell'Italia era riassunta nell'editoriale intitolato: "Per la dignità nazionale", in cui si ricordavano i termini del confronto politico e si ribadiva che: *"dei problemi della costituzione della nuova Albania (...) vi fu e c'è un perfetto utile accordo fra i Gabinetti di Roma e di Vienna"*. In questa conferma della tradizionale politica di alleanza con gli Imperi Centrali si faceva comunque notare che tra Italia e Austria: *"esiste ancora un profondo dissenso di opinioni"* (1). Dove qui importa rilevare non tanto la questione delle minoranze italiane dell'Impero quanto l'idea di connettere strettamente la soluzione balcanica al possibile accordo per la sistemazione dei conflitti italo-austriaci.

Si può allora ipotizzare che la crisi albanese e il suo fallimento, nato dalla temperie delle guerre balcaniche e accuratamente disegnato nelle sue soluzioni diplomatiche fino al maggio del 1914, furono anche un importante elemento per ridefinire il ruolo italiano nel nuovo conflitto che si stava aprendo. Le scelte di tipo interventista a favore dell'Intesa che il direttore del "Corriere della Sera", Albertini, formulò a nome di quello che si chiamerà interventismo democratico si basavano anche sul fallimento politico dell'alleanza con l'Austria nel sostenere il fragile governo di Guglielmo di Wied a Durazzo. Quel fallimento era, in realtà, l'ultimo tentativo di leggere il presente con gli occhi di un passato politico e diplomatico ormai inutilizzabile. L'Italia del 1914 non aveva solo una clausola del trattato che consentiva di difendere la propria posizione neutrale ma un concreto e vivo esempio di come i rapporti con gli Imperi Centrali e soprattutto con Vienna fossero dominati da un



Quarto D'Annunzio, rientrato dall'esilio volontario in Francia, apre la campagna interventista in occasione dell'inaugurazione del monumento in onore della spedizione garbaldina del 1860

Nella pagina a fianco
Milano. Primavera del '14.
Una manifestazione interventista

Nel riquadro
"La Rivendicazione",
testata neutralista

dissidio che l'opinione pubblica e del governo di Roma consideravano il perno della propria politica estera.

L'esame di quest'Alleanza e quindi del peso politico della dichiarazione di neutralità va allora fatto all'interno di questo scenario. L'attentato di Sarajevo, la presa di posizione di Vienna contro la Serbia (accusata di essere mandante dell'omicidio) e il successivo *ultimatum* giungono a Roma senza alcuna informazione preventiva delle reali intenzioni del governo austriaco. Aver informato la Germania, ma non l'Italia, dei progetti aggressivi nei Balcani è l'ultimo episodio di una serie di precedenti frizioni che trovarono nell'opinione pubblica italiana, almeno nella sua componente più accorta e sensibile, un grande consenso alla dichiarazione di neutralità, ma solo come tattica. La sostanza del problema era di riconsiderare la posizione italiana alla luce di quella volontà espansiva dell'Austria che confermava i dubbi e i problemi già chiari da tempo.

Come ebbe a dichiarare il Presidente del Consiglio Salandra al Senato, la corretta interpretazione delle clausole del trattato aveva portato alla dichiarazione di neutralità, tuttavia, *"non [...] inerte e neghittosa, ma operosa e guardingo"*. Questa colorazione e aggettivazione della neutralità da parte di tutte le componenti della vita politica italiana dal luglio del 1914 sino al maggio del 1915 non era senza significato. Salandra riassume un concetto che nessun italiano, pro o contro il conflitto, poteva negare: la neutralità era



solo un passo di attesa verso la decisione definitiva.

Da questa prospettiva va osservato, allora, quel dibattito e non con gli occhi degli avvenimenti successivi. L'attentato di Sarajevo fu la crisi che finalmente poteva far decidere non solo la posizione italiana sulla guerra ma anche il ruolo che essa aveva intenzione di darsi nel concerto delle potenze europee. Si parlò così di una neutralità operosa oppure di una neutralità attiva e operante come scrisse Mussolini nel novembre del 1914. Si sentì, in questo clima, la necessità di ribadire quella neutralità come assoluta: *"Neutralità non incerta ed ambigua come quella del Governo, il quale conserva nei suoi mistieri e nella sua speculazione ignobilmente borghese ogni pericolo compreso quello che essa possa rompersi ancora a vantaggio degli Imperi Centrali quando per questi potesse apparire la probabilità di una vittoria; ma neutralità la nostra tesa ed adamantina come quella che attinge la sua for-*



Sopra
Gabriele D'Annunzio

A sinistra
Da sinistra. De Ambrosio, Corridoni e Mussolini durante una manifestazione interventista

za alle fonti sempre vive della nostra incrollabile fede socialista" (2). Gli stessi cattolici dovettero distinguere con un aggettivo la loro neutralità da quella di tutti gli altri: *"Il popolo brama la pace, ma è altresì vero che noi vogliamo la neutralità condizionata, non già assoluta, e quindi crediamo che il giorno in cui il Governo del nostro Paese non dovrà ricorrere ad un pretesto per scendere in campo, il popolo comprenderà che è giunta l'ora del sacrificio e lo affronterà per la Patria con l'invincibile entusiasmo della sua fede"* (3).

La neutralità non fu così un momento di esclusione dai temi del conflitto, semmai il contrario. L'intero sistema politico italiano comprese immediatamente che la decisione di entrare in guerra correva in modo sotterraneo, il problema era stabilire dove e con chi entrarci e come guadagnare presso l'opinione pubblica la posizione più vantaggiosa in termini di consenso politico.

Lo stesso Partito Socialista si trovò in imbarazzo nel momento in cui il Partito Socialdemocratico tedesco votò i crediti di guerra abbandonando ogni velleità internazionalista. La



neutralità assoluta, sino ad allora invocata in nome di una solidarietà di classe, perse così ogni attrazione anche all'interno dello stesso movimento operaio italiano.

Non esisteva, dunque, un clima di contrapposizione netta tra neutralità e intervento ma quel dibattito sembrava caratterizzarsi come una battaglia che intravedeva comunque la guerra sullo sfondo. Senza dare spazio a questa prospettiva il rischio che si corre è di non comprendere quanto, in parallelo alle manifestazioni pubbliche, si stia svolgendo sullo sfondo: gli accordi, i patti, i contatti che nel frattempo l'intero sistema politico tesse in vista di un possibile, ma molto probabile, intervento italiano.

Il dibattito non va cercato allora solamente nelle posizioni ufficiali ma in quelle zone marginali che sembra abbiano solo un carattere eminentemente intellettuale o culturale. La stampa e i suoi esponenti più illustri, le riviste letterarie o le posizioni di gruppi di opinione contavano in questa fase di neutralità molto più di quanto possa apparire a un Paese dove l'opinione pubblica non assumeva un ruolo così centrale come in Inghilterra o nella stessa Germania. In realtà quelle idee espresse sui giornali o in discorsi pubblici affrontavano quella famosa ambiguità che era poi la stessa che avevano tutte le forze politiche presenti nella società, favorevoli o contrarie, al conflitto. Attraverso tali discussioni si poteva senza dubbio parlare alle masse ma soprattutto ricordare alle classi dirigenti il peso e le conseguenze della decisione "storica" che si sarebbe, prima o poi, dovuto prendere. Immaginare l'Italia del 1914 che nella sua maggioranza inerte attende le decisioni della minoranza che, presa dai fumi delle avanguardie letterarie, spinge per un conflitto che nessuno vuole, è uno scenario astratto. Quello che l'Italia affronta nel 1914-1915 è invece una partecipazione corale in cui nessuna delle componenti sociali del Paese è inerte; un'atmosfera di attesa che si sviluppa nel corso dei mesi in maniera complessa tra le dichiarazioni politiche ufficiali e la sostanza del problema, che solo pochissimi pensano sia quella di non entrare in guerra.

La componente liberale, ad esempio, si divise tra chi intendeva continuare a mantenere l'Alleanza con gli Imperi Centrali e chi invece auspicava un intervento a fianco di Francia e Inghilterra. La posizione del di Sanguinano aveva molti seguaci all'interno della compagine governativa, dove la prospettiva di un'entrata in guerra a fianco dell'Austria veniva sviluppata e discussa al fine di potenziare il ruolo di Roma sui Balcani. Grave errore fu allora la decisione di Vienna che, nonostante la pressione di Berlino a fornire assicurazioni in questa direzione, si rifiutò in ogni modo di creare le condizioni di una possibile alleanza attiva dell'Italia agli Imperi Centrali. La prospettiva di un conflitto a fianco della Triplice perse così la sua sostanza politica agli occhi della classe dirigente italiana e cominciò ad affacciarsi la possibilità di ottenere i medesimi vantaggi con l'intesa.

Ufficialmente il Governo non assunse questa posizione, ma essa venne espressa dal direttore del "Comere della Sera", Luigi Albertini, che iniziò quel lungo avvicinamento alle posizioni di un interventismo che si chiamerà democratico e che di fronte a una prospettiva di neutralità senza aggettivi, prospettava la necessità di un avvicinamento a Parigi e Londra. Su questa linea Albertini non fu però isolato poiché un altro gruppo si stava avvicinando alla stessa idea, provenendo dalle file del Partito Socialista.

Gaetano Salvemini nella sua battaglia per l'intervento contro gli Imperi Centrali si contrappose alla dichiarazione ufficiale della neutralità assoluta proclamata dalla direzione socialista e in quel momento ben interpretata dal Di-

rettore dell'"Avanti!", che il 26 luglio del 1914 scriveva: "Anche nel caso di una conflagrazione europea, l'Italia, se non vuole precipitare la sua estrema rovina, ha un solo atteggiamento da tenere. Neutralità assoluta. O il governo accetta questa necessità o il proletariato saprà imporgliela con tutti i mezzi. È giunta l'ora delle grandi responsabilità. Il proletariato d'Italia permetterà, dunque che lo si conduca al macello un'altra volta? Noi non lo pensiamo nemmeno. Ma occorre muoversi, agire, non perdere tempo. Mobilitare le nostre forze. Sorga dunque dai circoli politici, dalle organizzazioni economiche, dai Comuni e dalle Provincie dove il nostro partito ha i suoi rappresentanti, sorga dalle moltitudini profonde del proletariato un grido solo, e sia ne-



Propaganda interventista

tuto per le piazze e strade d'Italia: Abbasso la guerra!" (4)

Una strategia presto sfaldata dalle decisioni del Partito Socialdemocratico tedesco e dal rapido disgregarsi di quell'internazionalismo proletario che era stato così efficace, in Italia, durante la campagna contro la Libia del 1913. Lo stesso Mussolini rappresentava il testimone di questo dilemma che divideva i socialisti e che rischiava di lasciarli in mezzo al guado dentro una parola d'ordine che molti ritenevano ormai vuota. Salvemini fu il primo a comprendere



le ragioni di un intervento a fianco dell'Intesa in senso nuovo e originale, come possibilità cioè di abbattere il sistema europeo e il suo equilibrio e quindi rilanciare il movimento socialista come protagonista. Sarebbe stato lo stesso Mussolini a scrivere il manifesto pochi mesi più tardi: "nessuna meraviglia, se il campo socialista è diviso in vane tendenze (...) C'è una frazione di socialisti che seguono l'herveismo prima maniera; le guerre di difesa equivalgono a quelle di conquista e il proletariato deve opporsi, senza esitazione, a tutte salvo la sua. la Rivoluzione Sociale" (5)

L'articolo fotografava esattamente la situazione dei socialisti nell'ottobre 1914. La divisione non si ri-

feriva solo a qualche esponente di spicco alla ricerca di consenso, ma era una realtà che albergava profonda e che aveva nell'idea di una neutralità *sic et simpliciter* la sua condanna. L'ancora per poco direttore del quotidiano socialista ricordava la mancanza di prospettiva, a conflitto ormai aperto, di quel proclama. Se a luglio aveva un senso, ad ottobre con gli scontri tra tedeschi e francesi sulla Marna (cominciati un mese prima) e la formazione e stabilizzazione del fronte occidentale, la neutralità assoluta era diventata uno slogan vuoto: "La verità è che la neutralità socialista fu, sin dal principio e per ragioni formidabili, affetta da palese "parzialità": quindi in un certo senso "condizionata". La neutralità verso Oriente era una cosa, verso Occidente un'altra. Simpatica verso la Francia, ostile verso l'Austria. La tesi di massima era una "subordinata" (6)

Chi colse in pieno il problema fu un giovane giornalista che a Torino voleva rinnovare un partito che sembrava aver dimenticato i suoi doveri rivoluzionari. Antonio Gramsci, che aveva proposto di candidare Salvemini nel collegio della sua città per le elezioni politiche, scrisse sull'"Avanti!" nel novembre 1914: "La formula della 'neutralità assoluta' fu utilissima nel primo momento della crisi, quando gli avvenimenti ci colsero all'improvviso relativamente impreparati alla loro grandiosità, perché solo l'affermazione dogmaticamente intransigente, tagliente, poteva farci opporre un baluardo compatto, inespugnabile al primo dilagare delle passioni, degli interessi particolari. Ora che dalla iniziale situazione caotica sono precipitati gli elementi di confusione e ciascuno deve assumere le proprie responsabilità essa ha solo valore per i riformisti, che dicono di non voler giocare temi secchi (ma lasciano che gli altri li giochino e li guadagnino) e vorrebbero che il proletariato assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano loro la piattaforma per la lotta di classe" (7)

Il giovane Gramsci dava alle tesi di Mussolini una interpretazione rivoluzionaria, comprendendone il portato di novità: "Né la posizione mussoliniana esclude (che anzi lo presuppone) che il proletariato rinunci al suo atteggiamento antagonista, e possa, dopo un fallimento o una dimostrata impotenza della classe dirigente, sbarazzarsi di questa e impadronirsi delle cose pubbliche, se, al-

meno, io ho interpretato bene le sue un po' disorganiche dichiarazioni, e le ho sviluppate secondo quella stessa linea che egli avrebbe fatto" (8).

La varietà di opinioni trovava un parallelo riscontro anche nel dibattito che veniva condotto all'interno della componente cattolica della società italiana. La presa di posizione di Benedetto XV sul conflitto mondiale è nota: "Sul tramontare del primo anno di guerra Noi, rivolgendo ad Essi le più vive esortazioni, indicammo anche la via da seguire per giungere ad una pace stabile e dignitosa per tutti. Purtroppo, l'appello Nostro non fu ascoltato: la guerra proseguì accanita per altri due anni con tutti i suoi orrori: si inasprì e si estese anzi per terra, per mare, e perfino nell'aria; donde sulle città inermi, sui quieti villaggi, sui loro abitanti innocenti scesero la desolazione e la morte. Ed ora nessuno può immaginare quanto si moltiplicherebbero e quanto si aggraverebbero i comuni mali, se altri mesi ancora, o peggio se altri anni si aggiungessero al triennio sanguinoso. Il mondo

Sopra

Alceste De Ambris,
noto interventista

Sotto

L'interventista Filippo Corridoni
durante un comizio

Nella pagina a fianco

Un manifesto interventista





civile dovrà dunque ndursi a un campo di morte?" (9).

Lo schieramento dei cattolici italiani non era così compatto contro la guerra, esattamente come quello socialista. Il movimento cattolico aveva da tempo maturato alcune riflessioni originali e autonome anche di fronte al problema di una partecipazione alla vita nazionale in attesa di una soluzione all'ostilità tra lo Stato italiano e il Vaticano. In realtà la linea vaticana fu percepita da molti in quel campo come un favore a Vienna, tradizionale alleata del Pontefice. I vescovi italiani ebbero per primi una percezione molto chiara del problema e non fu un caso che soltanto due vescovi, quello di Tivoli e quello di Concordia, ebbero a subire un'inchiesta per comportamento favorevole al governo dell'Austria. Il movimento cattolico e i suoi esponenti italiani cominciarono a riflettere sull'idea che la posizione ufficiale di condanna assoluta del conflitto e la formula della neutralità condizionata non poteva opporsi agli avvenimenti dell'ottobre 1914, soprattutto di fronte all'invasione del Belgio, cattolico e neutrale, da parte dei tedeschi. Sarebbe stato Filippo Meda a interpretare il sentimento che percorreva l'opinione pubblica cattolica italiana in cui la partecipazione al conflitto faceva immaginare il superamento della questione romana e la fine della divisione tra intransigentisti e conciliatoristi all'interno del movimento cattolico.

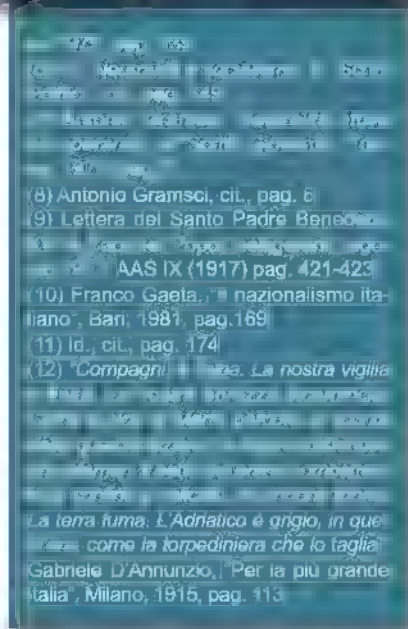
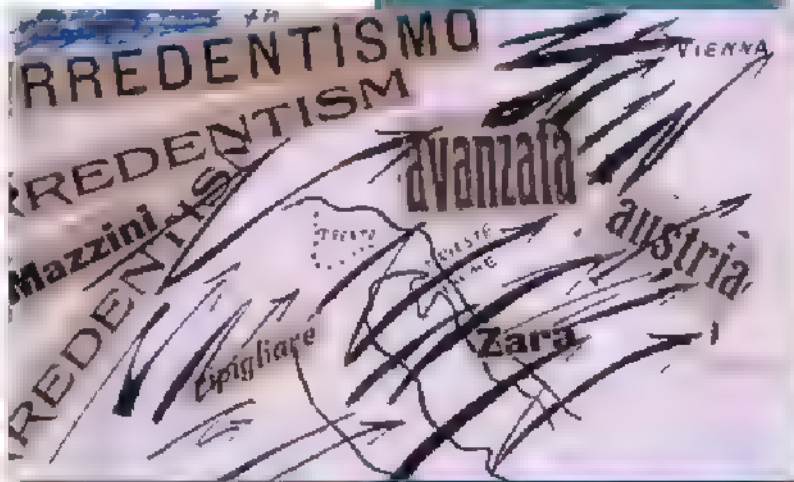
Le tensioni, divisioni, prospettive per i più vitali movimenti politici italiani provenienti dal mondo cattolico e socialista non possono essere considerate solo il frutto di una minoranza agguerrita e isolata, ma lo stesso travaglio attraversava anche i nazionalisti che sulla necessità del conflitto non avevano dubbi: "L'atteggiamento italiano nella conferenza di Algesiras, gli accordi su questioni coloniali con l'Inghilterra e la Francia, le visite in Italia dei Capi di Stato delle potenze dell'Intesa, il permanente stato di finzione dei rapporti italo-austriaci nel settore adriatico erano tutti elementi che provvedevano da tempo a un continuo loggione dei rapporti stretti in un'alleanza che sussisteva ormai per forza d'inerzia" (10). Il movimento nazionalista, antisocialista, antigiolittiano, antidemocratico e favorevole all'alleanza con gli Imperi Centrali dovette attraversare un intenso dibattito per giungere a rivendicare la scelta di un intervento a fianco dell'Intesa. Non fu, nemmeno in questo caso, una scelta semplice e priva di traumi: "I nazionalisti si trovavano in un'impasse dalla quale dovevano uscire e la loro richiesta di mobilitazione era l'interpretazione anticipata della neutralità come premessa per il rovesciamento delle alleanze. Non erano soltanto ragioni psicologiche derivanti dalla presa di coscienza di una larga parte dell'opinione pubblica (...) ma era la stessa logica delle cose a imporsi con evidenza, una volta scartata l'ipotesi neutralista" (11).

Chi oggi contrappone i Patti di Londra, segreti e oscuri, a D'Annunzio guerriero nei suoi richiami al mondo latino, (12) rischia di non comprendere come, in quei mesi cruciali, un'intera società ebbe una scossa profonda, un ripensamento delle proprie ragioni e soprattutto un impulso a considerare l'intervento italiano in modo originale, ognuno per le sue ragioni ideali, posizioni tattiche, convenienze politiche. A un'immagine di minoranze velleitarie e di masse obbedienti, come di solito viene rappresentato il dibattito sull'intervento, si comincia a sostituire un quadro molto più variegato e traumatico in cui la guerra, la sua preparazione e il suo iniziale svolgimento furono il punto di svolta e di sviluppo di riflessioni e azioni politiche che saranno fondanti per la storia italiana nel corso di tutto il XX secolo.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

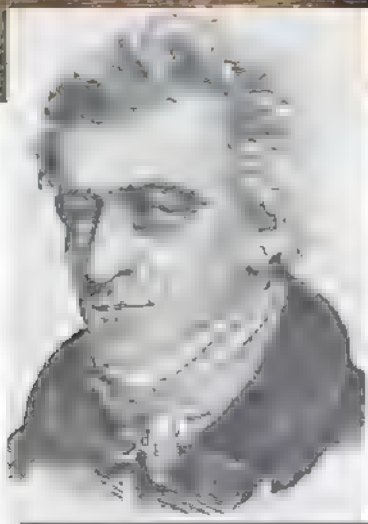
***Dottore, Ricercatore storico*

****Dottore, Ricercatore storico*



LA CHIRURGIA PLASTICA RICOSTRUTTIVA

di Flavio Russo



In alto

Veduta della città di Varanasi sulla riva del Gange

Sopra

Ritratto di Joseph Carpue

Da sempre nel corso dell'evoluzione umana, la tecnologia e la scienza hanno avuto un grande impulso evolutivo in concomitanza con i grandi eventi bellici che hanno falciato l'umanità. In particolare, benché già da prima del 1500 a.C. vi sia traccia di un principio di chirurgia plastica ricostruttiva, è con la Grande Guerra (1914-1918) che, a causa delle devastanti ferite e mutilazioni prodotte dagli effetti dell'uso di artiglierie sempre più micidiali e tecnologicamente avanzate, la chirurgia plastica "esplode" in tutta la sua efficacia e potenzialità che ancora oggi sono in divenire.

Il 23 ottobre del 1814, giusto due secoli fa, a Londra nella sala operatoria del Duke of York Hospital, più simile a quelle dei valetudinaria romani che alle attuali, venne effettuato il primo intervento moderno di chirurgia ricostruttiva. Joseph Carpue, docente di medicina operatoria presso lo stesso ospedale, ricostruì il naso al Capitano Williamson, del 30° reggimento del *British Army*, che una errata cura a base di mercurio gli aveva distrutto. Presentandosi al clinico, ben conscio dei rischi che l'operazione, priva di precedenti noti in Occidente, comportava, quasi a voler giustificare tanta intraprendenza, gli rivolse queste brevi parole: "Signore, può osservare la mia tragica situazione. A Gibilterra ho saputo della possibilità di ricostruire il naso perduto. Faccio parte dell'Esercito, ed essendovi vissuto, desidero sottopormi all'intervento, per poter tornare al servizio attivo". Carpue a sua volta, dando prova di limpida onestà, gli confessò che senza dubbio aveva studiato per oltre quindici anni la tecnica chirurgica che avrebbe utilizzato, ma che mai l'aveva applicata, né era a conoscenza di altri che lo avessero fatto in Occidente. A convincerlo, infatti, della sua concreta fattibilità, un singolare articolo pubblicato nel 1794 sul "The Gentleman's Magazine" (1794 vol. 76 pp. 890 e sgg), che descriveva in modo dettagliato l'intervento di ricostruzione del naso effettuato su un conduttore di cani a ser-



Sopra

Raffigurazione del volto del Capitano Williamson prima e durante l'intervento di rinoplastica

A destra

Amputazione del naso inflitta dai talebani a una ragazza

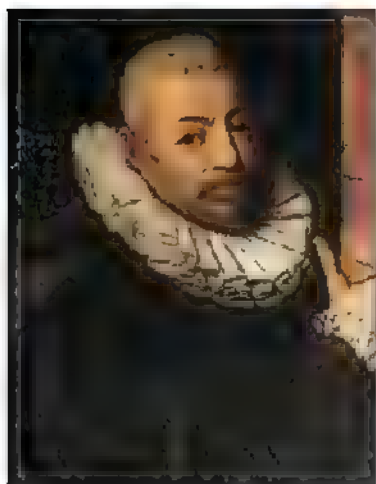
vizio dell'Esercito britannico di stanza in India. Il disgraziato ausiliario, tal Cowasjee, caduto prigioniero del sultano Tipu nel 1792 subì oltre al taglio della mano anche quello del naso, che soltanto 12 mesi dopo poté navere grazie a un'operazione chirurgica, peraltro abbastanza comune nella regione. Così l'articolo. *“Una sottile striscia di cera è modellata sul moncone del naso, fino a fargli assumere un buon aspetto. Rimossa viene appiattita e collocata sulla fronte, dove un operatore ne traccia il contorno largheggiando, lasciandone un peduncolo fra le ciglia, che garantirà una volta staccata la pelle la circolazione del sangue fino al suo attecchimento nella nuova posizione. Prima però la cicatrice del moncone viene scarnificata e una incisione è fatta sul viso al suo intorno e lungo il labbro superiore. La pelle rimossa dalla fronte è quindi inserita nell'incisione in modo da formare il nuovo naso con due piccole canne per originarne le narici. Una volta completate le operazioni si copre il tutto con del catecù impastato con acqua, e si fascia con cinque o sei strati di stoffa, per garantire l'innesto. Non si aggiunge altro per quattro giorni, quindi rimosse le bande, viene applicata una sorta di burro. Dopo una ventina di giorni si procede a una modellazione ulteriore del naso, con lievi incisioni. Cinque o sei giorni ancora... e [tolte le cannucce] si infila nelle narici un lembo morbido di panno per tenerle ben aperte. A questo punto il naso è stabile, e sembra uguale a quello naturale, mentre ben poco si nota della cicatrice sulla fronte a distanza di poco tempo”.*

La ricostruzione del naso all'epoca, come accennato, vantava in India una pratica di almeno tre millenni, trovandosene menzione nei testi sacri dei Veda, composti in gran parte sul finire del secondo millennio a.C. Lì precedeva in materia una leggenda del 1500 a.C. in cui era narrata l'amputazione del naso, inflitta dal Principe Lakshmana alla principessa Surpunakha, e la sua ricostruzione voluta dal Re Ravana, che ne incaricò i medici di corte episodio da riguardarsi come debutto della rinoplastica ricostruttiva. Per inciso l'alta frequenza che da allora si ebbe dell'intervento scaturiva il più del-

le volte dalla barbara pena della asportazione del naso che in India e Pak-istan veniva inflitta, e viene ancora, in genere alle donne ritenute fedifraghe o supposte tali. Da quanto delineato, agli inizi del I millennio a.C. la ricostruzione nasale può reputarsi in India di routine e trova una puntuale testimonianza nel trattato sulla chirurgia Sushruta Samhita redatto da Sushruta, vissuto nella città di Varanasi intorno al 600 e annoverato tra i massimi clinici indiani, che così la esprimeva: *“La porzione del naso da rivestire deve essere misurata prima con una foglia. Poi un pezzo di pelle, della dimensione adatta, deve essere sezionato dalla pelle della guancia, portandolo a coprire il na-*



so, mantenendo un piccolo peduncolo attaccato alla guancia. La parte del naso dove la pelle deve essere innestata va scarnificata tagliando il moncone nasale con un coltello. Il medico poi deve posizionare la pelle sul naso e cucire le due parti rapidamente, mantenendo la prima correttamente elevata e inserendo due cannucce di ricino nella posizione delle narici, in modo che il nuovo naso ottenga forma corretta. La pelle così impiantata correttamente, va cosparsa di polvere di liquirizia, legno di sandalo rosso e pianta di crespino. Infine,


Sopra

Ritratto di Gaspare Tagliacozzi

Sopra al centro

Tavola del "De Curtorum Chirurgia per Insitione" raffigurante la tecnica utilizzata per l'innesto di pelle per la ricostruzione del naso, prelevata dall'avambraccio del paziente

Sopra a destra

Il dottor Vincenzo Tiberi

va coperta con cotone e olio di sesamo che vanno sempre applicati a ogni pulizia. Quando la pelle è unita e fissata, se il naso è troppo corto o troppo lungo, con un piccolo sforzo applicato al centro del lembo lo si allarga o accorcia" (S. S. 1.16)

La tecnica, come è evidente, non differisce da quella del 1792 sebbene fra i due interventi intercorrono circa 1200 anni, ed è sempre la stessa di quella ricordata nei testi sacri del Veda. Un lunghissimo arco fruttivo durante il quale i chirurghi non si limitarono alla sola rinoplastica ma si dedicarono con successo alla correzione di deturpazioni e malformazioni, in particolare di quelle dei lobi auricolari, fino all'intera ricostruzione dei padiglioni traumaticamente strappati, o del labbro leporino con il ripristino della funzionalità delle labbra. Si formò così un vasto repertorio, il cui principale limite stava nella incapacità di frustrare eventuali infezioni, piuttosto che nell'adozione di una efficace anestesia, sostituita con ottimi risultati da infusi oppiacei e alcoolici concentrati. Una tecnica impiegata per tanto tempo ne lascia motivatamente ipotizzare una lenta diffusione in Occidente e, infatti, si ritrova nel "Corpus Hippocraticum" in buona parte ascrivito allo stesso Ippocrate, non a caso reputato il padre della medicina. I classici latini, poi, ci tramandano un gran numero di rimozioni chirurgiche di cicatrici deturpanti e, soprattutto, di marchi infamanti impressi a fuoco sulla fronte di schiavi indocili, che nei non rari casi di una loro ascesa sociale contraddicevano il nuovo stato.

Col Medioevo svanì ogni nozione di chirurgia ricostruttiva, se pure ancora ricordata, e bisogna attendere il Rinascimento per rintracciare a Catania, intorno alla metà del '400, la famiglia Branca di chirurghi empirici. Tra i suoi componenti spiccano Gustavo e Antonio, rispettivamente padre e figlio, che sembrano aver praticato la ricostruzione nasale, il primo prelevando un lembo di pelle dal volto, l'altro dall'interno dell'avambraccio del paziente. Con uguale tecnica avrebbe ricostruito pure orecchie e labbra, inducendo a definire quel suo operare "metodo italiano" in antitesi all'indiano innanzi descritto. Sulla sua scia si colloca Gaspare Tagliacozzi, nato a Bologna nel 1545, città in cui intraprese i suoi studi di medicina, utilizzando per gli inter-

venti di chirurgia ricostruttiva sostanzialmente la tecnica di Antonio Branca, magistralmente esposta nel suo trattato: "De Curtorum Chirurgia per Insitione", uscito postumo nel 1599. una tavola mostra il procedimento usato per la ricostruzione del naso con un lembo di pelle asportata dal braccio invece che dall'avambraccio, più distante e instabile.

La ricostruzione del naso del Capitano Williamson, riuscita perfettamente, ebbe immediate repliche soprattutto in ambito militare, e già nel dicembre 1815 si presentò al chirurgo un secondo Ufficiale britannico, il Capitano Latham. Questi, durante la battaglia di Albuera del 16 maggio 1811, battendosi eroicamente per salvare la bandiera del Re dagli assalti degli Ussari francesi (episodio tramandatosi dalla tela di William Barnes), per un colpo di sciabola al viso subì la mutilazione del naso. Il Principe reggente, in segno di riconoscenza, volle sostenere le spese dell'intervento di Carpué, ormai reputato miracoloso per le mutilazioni facciali. L'essere gli operati di rinoplastica militari conferma il gran numero di sfregiati al volto nei combattimenti, tragedia che s'incrementò esponenzialmente nei conflitti successivi, toccando il suo apice nella Grande Guerra, esplosa giusto un secolo dopo quel primo intervento. La guerra del ventesimo secolo, infatti, oltre ai più potenti proiettili di artiglieria e alle micidiali granate di grosso calibro, contemplò pure l'impiego dei lanciafiamme e delle bombe d'aereo, ordigni che causavano, nella terribile guerra di trincea, le-



sioni gravissime e senza precedenti nella casistica del settore.

La moltitudine di feriti col volto mutilato e devastato, e per giunta dalla relativa funzionalità (alimentazione, parola, olfatto e vista) spesso del tutto compromessa, indusse non pochi geniali e generosi chirurghi a dedicarsi completamente alla chirurgia ricostruttiva, divenendone rinomati specialisti. Dapprima si limitarono al recupero delle più antiche tecniche note, poi rapidamente per l'enormità del compito ne crearono delle nuove fino a costituire una rivoluzionaria branca della chirurgia. Gli esiti avvicendatisi, dall'apparenza spesso miracolosa, avrebbero potuto essere persino maggiori se una basilare scoperta compiuta da un medico militare italiano, relativa al potere antibiotico di alcune muffe, fosse stata ulteriormente approfondita e se la sua vita si fosse protratta qualche altro decennio.

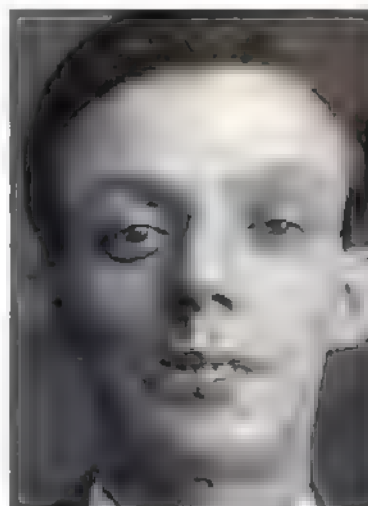
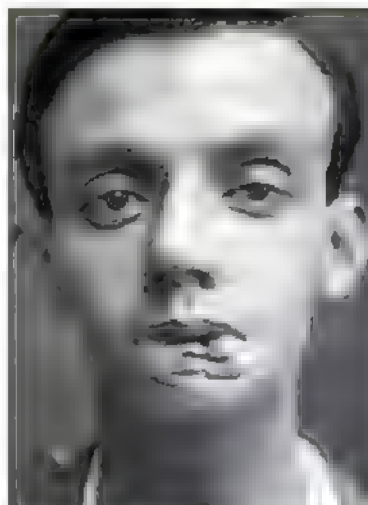
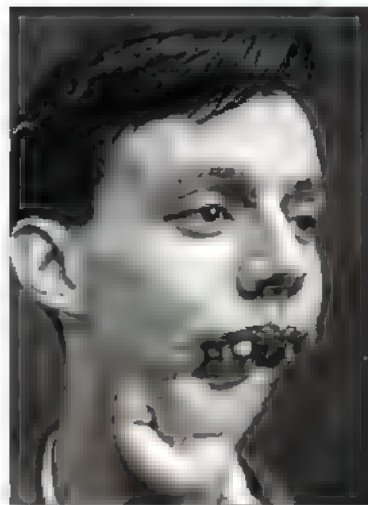
Nel 1895 il dottore Vincenzo Tiberi, nato nel 1869 a Sepino, un paesino in provincia di Campobasso, abbarbicato sul Massiccio del Matese, prima ancora di divenire Ufficiale medico del Corpo Sanitario della Marina Militare, ricoprì per evidente competenza il ruolo di Assistente Ordinario, con nomina annuale rinnovabile, nell'Istituto di Patologia Medica Dimostrativa della facoltà di Medicina dell'Università di Napoli. Pubblicò allora un suo studio dal significativo titolo: "Sugli estratti di alcune muffe", concernente gli effetti battericidi prodotti da una muffa sviluppatasi presso un pozzo della casa che possedeva ad Arzano. Precise di aver osservato personalmente: "l'azione degli estratti acquosi del *mucor mucedo*, del *penicillium glaucum* e dello *aspergillus flavescens* su alcuni schizomiceti patogeni e su alcuni saprofiti trovandoli forniti, specie quello dell'*aspergillo*, di notevole potere battericida. Gli estratti acquosi sono risultati forniti di mediocre potere leucocitico, specialmente l'estratto di *aspergillo*. Nelle infezioni sperimentali con bacillo dell'ileotifo e vibrone del colera, solo quest'ultimo ha dato a dimostrare una certa azione immunizzante e curativa. L'autore ascrive tale azione in parte al potere microbicida dei principi contenuti nelle muffe, ed in parte al potere della leucocitosi da questi prodotti". La successiva modifica della

Sequenza relativa all'intervento di plastica ricostruttiva effettuato nel 1921 su di un soldato, tale Willie Vicarage, ferito durante la Prima guerra mondiale. La sua mascella era stata completamente asportata da una scheggia e l'intervento fu eseguito dal dottor Harold Gillies, considerato il padre della chirurgia plastica moderna. Sebbene fossero altissimi i rischi di infezione sul tessuto asportato da varie parti del corpo l'intervento riuscì perfettamente, restituendo al mutilato, oltre a un aspetto soddisfacente, la piena funzionalità del volto e della bocca in particolare

molecola portò alla scoperta della penicillina fenossimetilpenicillina detta anche penicillina V, un chemioantibiotico appartenente alla famiglia delle penicilline, a loro volta appartenenti alla classe delle betalattamici. Un ulteriore studio e la penicillina propriamente detta, scoperta da Fleming nel 1928, sarebbe stata disponibile ben 35 anni prima, con enorme risparmio di vite umane purtroppo la guerra prima e la morte prematura dell'aito Ufficiale nel 1915 tranciarono quelle promettenti ricerche, fondamentali per ottimizzare la chirurgia ricostruttiva.

Questa disciplina che oggi è nota sotto l'abusata e fin troppo generica etichetta di chirurgia plastica o estetica, e che in maniera deprecabile e volgare viene associata soprattutto al mondo della cinematografia, della *fiction* e della mondanità come rimedio per inestetismi, più o meno marginali, di donne e uomini di spettacolo, non solo si impose per ragioni squisitamente umanitarie, ancor prima che mediche, durante la Grande Guerra, ma fu proprio dalla stessa istigata per tentare di ridurre le peggiori devastazioni facciali. Le tante esperienze acquisite in quel tragico contesto si evolsero e si incrementarono negli anni successivi divenendo l'estrema risorsa per milioni di infelici vittime dei più tremendi incidenti o delle più deturpanti malformazioni. Per loro, come per i tanti militari curati durante e dopo il conflitto, l'intervento, o più esattamente gli interventi ricostruttivi, costituirono una restituzione alla vita.

**Ingegnere e storico*



LAWRENCE D'ARABIA

Un esperto di guerriglia

di Andrea Frediani*

Se Garibaldi è stato il più grande guerrigliero del XIX secolo, il suo successore nel XX può essere considerato Thomas Edward Lawrence (1888-1935), meglio conosciuto come Lawrence d'Arabia. Riformato perché considerato troppo gracile e basso di statura, allo scoppio della Prima guerra mondiale fu assegnato ai servizi informativi, dove collaborò alla preparazione della rivolta, nella penisola araba, contro l'Impero ottomano, in appoggio all'offensiva inglese in Palestina. Divenne consigliere militare di Faisal, il figlio dello sceriffo della Mecca Hussein, esordendo in prima linea con la difesa di Yembo. La sua *leadership* favorì la coesione delle tribù dell'Hejaz, che grazie anche e soprattutto a lui furono finalmente in grado di agire di concerto contro il comune nemico turco, sabotando linee ferroviarie, facendo saltare ponti e treni e isolando così Medina. Lawrence sfruttò al meglio l'estrema mobilità dei beduini, capaci di percorrere anche 170 km al giorno sui cammelli, senza doversi approvvisionare per sei settimane. Consegui il suo più grande successo espugnando Aqaba, porto ottomano sul Mar Rosso, grazie a una marcia di due mesi attraverso il deserto. Nell'ultimo anno di guerra, il Generale Allenby chiese a Lawrence, ormai Colonnello, di tenere occupati i turchi sul fianco durante l'offensi-



Thomas Edward Lawrence, più tardi conosciuto come "Lawrence d'Arabia", in uniforme dell'Esercito britannico e in panni arabi



va finale inglese alla volta di Damasco. Il guerrigliero si procurò una medaglia conducendo alla vittoria le proprie truppe a Tafieh, poi isolò la IV Armata nemica facendo saltare le linee ferroviarie con un nuovo sistema da lui stesso escogitato e definito "a tulpano", capace di danneggiare irrimediabilmente le rotaie.

Deluso dalla scarsa considerazione di cui godettero le aspettative degli arabi alla conferenza di pace, Lawrence divenne un mito suo malgrado, dopo essere stato definito "Re senza corona" da un giornalista; nel 1922 si dimise dal *Foreign Office* e cercò pervicacemente l'anonimato, arruolandosi come soldato semplice nella RAF, prima di morire per un banale incidente di moto.

*Scrittore e Saggista



FARNBOROUGH
International Airshow
HALL 4 - B 7 • 14-20 July 2014

THE PROPULSION TECHNOLOGY PARTNER FOR THE AVIATION INDUSTRY.

Over
600

MILLION
CUMULATED FLIGHT HOURS
ACCREDITED

Over
9

MILLION
CUMULATED FLIGHT HOURS
POWER DELIVERED



DESIGN, DEVELOP
AND MAINTAIN

SAND CASTING
AND ADDITIVE
MANUFACTURING



Over
500,000

WEEKS OF FLIGHT HOURS
COMBINED WORLDWIDE



Over
900

MILLION
CUMULATED FLIGHT HOURS
POWER DELIVERED



TURBO MACHINERY

006
www.avioaero.com

Avio Aero
A GE Aviation business

DESIGN | SAND CASTING | ADDITIVE MANUFACTURING | MANUFACTURING | ASSEMBLY | TESTING | DELIVERY | SUPPORT | YOUR TECHNOLOGY PARTNER

ORIGINI DEL CECCHINAGGIO IN ITALIA

di Luigi Scollo*

UNA STORIA "A CORRENTE ALTERNATA"

I PRIMI ESPERIMENTI NEL XIX SECOLO

La comparsa delle armi da fuoco rigate (1), negli ultimi anni delle guerre napoleoniche, e la successiva introduzione presso tutti gli Eserciti europei del meccanismo di accensione a percussione (inventato in Inghilterra dal Rev. Forsyth nel 1805, molto più affidabile e istantaneo di quello a pietra focaia), resero finalmente possibile passare da un tiro di massa, molto impreciso al di sopra dei 50 metri, a un tiro di precisione a distanze ragguardevoli (250-300 m).

Si trattò di una vera e propria "rivoluzione degli affari militari" che nell'arco di un ventennio trasformò decisamente la dinamica degli scontri di fanteria accrescendone notevolmente la letalità. Pochi pensatori militari afferrarono però rapidamente le potenzialità che il nuovo armamento consentiva. Tra questi spicca certamente il Capitano Alessandro Ferrero della Marmora, in servizio nei Granatieri Guardie, che a partire dal 1831 propose la costituzione di un Corpo di bersaglieri e un fucile destinato ad armarlo. La proposta (2), rigettata inizialmente, venne reiterata più volte e quella perfezionata nel 1835 venne approvata. In essa l'autore, oltre a propugnare l'adozione di un'arma rigata "lo schioppo proposto è l'unica arma e avrebbero li Bersaglieri; le sue qualità sono le seguenti: 1) Si carica dal calcio e la palla ne esce forzata. Avendo la stessa precisione della Carabina scanalata, ha più forza di essa. Ne avviene che si può sparare persino a 400 passi (...)", mostrava di aver ben compreso i compiti particolari da assegnare alla nuova truppa. "secondare con la precisione del tiro ogni operazione principale è lo scopo che devono sempre avere in mira e concentrando allora il fuoco sopra li Capi, Aiutanti di Campo ed altri, portare lo scompiglio nelle righe avversarie (...) portarsi in siti coperti, non sparare che dopo giunti a precisa portata, concentrare li spari su d'un punto solo e non porre altra cura che di colpire con esattezza (...). Se il nemico batte in ritirata (...) stabilendosi a portata del suo passaggio, farli crescere lo scompiglio dirigendo li spari sui Capi o su coloro che si fermano per rordinarsi (...)" (3). Ottenuta l'approvazione del Re Carlo Alberto, il Maggiore La Marmora si mise all'opera per procedere ad armare convenientemente il nuovo Corpo con lo "schioppo" descritto nella proposizione. Vennero inizialmente selezionate la Carabina modello "Delvigne" e la Carabina da bersaglieri sistema "La Marmora".

Della prima non risultano carabine superstiti, tanto che si dispone solo di una descrizione di massima, della Carabina sistema "La Marmora" è presente invece un esemplare al Museo d'Artiglieria di Torino. Entrambi i mo-



Sopra

Sergente dei bersaglieri con Carabina mod. 1844 con cannocchiale 1849 (Tavola di Pietro Compagni)

Sotto

La carabina Mod. 44 per Sottufficiali con lo speciale cannocchiale 1849 (Tavola di Pietro Compagni)

delli convissero per i primi anni della storia del Corpo. La Carabina "La Marmora" non venne contraddistinta dal termine "modello" seguito dall'anno di adozione, poiché venne considerata un'arma sperimentale. Un primo quantitativo piuttosto esiguo di carabine venne dato in prova nel 1838 mentre la distribuzione delle armi alla 1ª e alla 2ª compagnia avvenne nel 1839 e nel 1840. Nel novembre del 1840, La Marmora avanzò la proposta di ulteriori innovazioni che vennero accolte con ulteriori dubbi e perplessità che ritardarono di molto la decisione finale che portò all'adozione della Carabina Mod. 1844 (4).

LA CARABINA 44 CON CANNOCCHIALE: UN PRIMATO ITALIANO

La Carabina Mod. 1844, ufficialmente adottata con dispiacimento



3555/56 del 9 ottobre 1844 per il Corpo dei bersaglieri, dopo una tormentata gestazione durata sette anni, fu un modello fortemente innovativo. Era infatti provvista di un originale sistema di percussione a bindella metallica contenente capsule di fulminato di mercurio, capace quindi di sparare più colpi riarmando il cane, che provocava l'avanzamento della bindella e semplificava così le operazioni di caricamento. La Carabina comunque era provvista di un adattatore, custodito in uno sportellino ricavato nel calcio, per poter utilizzare le capsule normali in caso di necessità. Lo scatto, assai più sensibile di quello delle armi ordinarie, facilitava la precisione del tiro. La Carabina, in cal. 16,9 mm, era prodotta in due modelli, a canna lunga (mm 750) per la truppa e corta (mm 550) in dotazione ai Sottufficiali e trombettieri, per i quali le misure della Carabina lunga costituivano un impaccio eccessivo. Prove di tiro effettuate in poligono avevano portato alla conclusione che alle distanze di tiro previste per i bersaglieri (200-350 m), la canna da 550 mm forniva prestazioni altrettanto buone, in termini di precisione, di quella da 750.



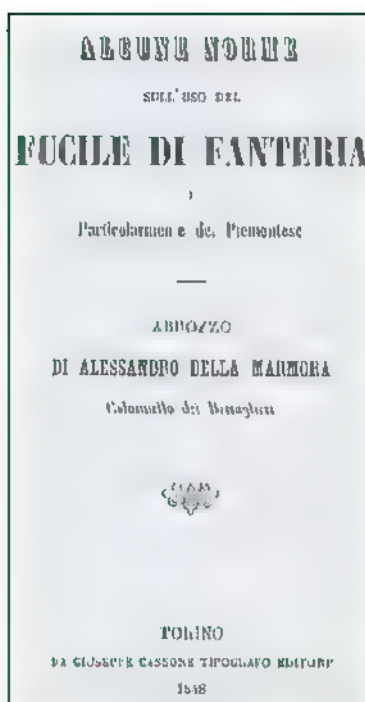
Caratteristico del Mod. 1844 è il grosso spuntone metallico fissato al calcio che, oltre a trasformare il fucile in bastone da montagna, consentiva di caricare agevolmente la Carabina stando sdraiati, puntando lo spuntone contro il terreno quando si doveva calcare la palla nella canna rigata.

Alcuni esemplari di Carabina Mod. 1844 vennero modificati a scopo sperimentale munendoli di cannocchiale a sezione rettangolare. Questo modello particolarissimo, provvisto di un ponticello dotato di un generoso appoggio per il dito medio del tiratore, venne realizzato nella versione corta dell'arma. Ciò è comprensibile se si considera che i Sottufficiali erano certamente tiratori più esperti e, quindi, più proficuamente impiegabili isolati al di fuori dei ranghi. Vale la pena sottolineare come i primi brevetti inglesi per moschetti muniti di cannocchiale siano del 1854 e del 1855 (5), mentre, negli Stati Uniti, fucili muniti di cannocchiale apparvero solo durante la Guerra Civile (6) (1861-65). Si tratta quindi di un'arma che costituisce una pietra miliare nella storia del nostro Esercito.

Le innovative caratteristiche del Mod. 44, vennero riviste allo scoppio del conflitto con l'Austria, il 27 marzo del '48, quando si decise l'adozione di una nuova Carabina, il Mod. 1848 che rappresenta una involuzione rispetto al Mod. 1844. Anche di quest'arma vennero realizzate due versioni, corta e lunga. Presso il Museo d'Artiglieria di Torino è conservata una Carabina Mod. 1848 predisposta per cannocchiale di mira (7). In quest'arma mancano l'alzo e il mirino e il vitone è stato modificato in modo che si possa inserire e bloccare una piastrina verticale, costituente un attacco per un cannocchiale, del quale però non esistono esemplari. Non è noto se l'arma superò lo stadio di prototipo.

Durante la Prima Guerra d'Indipendenza, Alessandro La Marmora, impegnato in prima linea con i suoi bersaglieri, venne ferito alla mandibola nel combattimento di Goito dell'8 aprile 1848. Costretto all'inattività e sebbene la cicatrizzazione della ferita andasse per le lunghe, trovò il tempo di scrivere un opuscolo (8) che compendia accorgimenti pratici per il tiro in combattimento, e in cui venivano illustrati principi per il tiro di precisione, quali le procedure per il corretto caricamento, il tiro compensato contro bersaglio di dimensioni umane senza variare l'alzo, le posizioni più redditizie da assumere per il tiro preciso alle lunghe distanze.

Terminato il conflitto con la sconfitta del Piemonte, l'interesse del La Marmora, promosso nel frattempo a Maggiore Generale, non diminuì, come atte-



Sopra

Frontespizio del testo del Colonnello Alessandro La Marmora: "Alcune Norme sull'uso del fucile di fanteria e particolarmente del Piemontese", Cassone Ed., Torino, 1848.

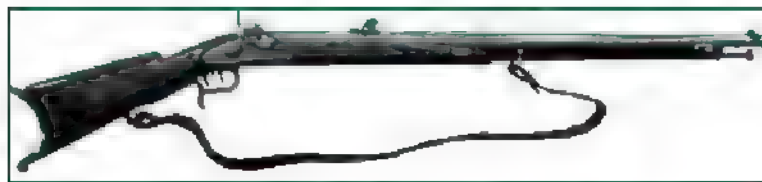
A sinistra in alto

Particolare dell'attacco per il cannocchiale presente su un esemplare sperimentale della carabina Mod. 48.

In basso

Carabina Svizzera Federale Mod. 1851 usata dai Carabinieri Genovesi di Antonio Mosto (Archivio dell'autore).

sta la pubblicazione del manuale "Carabine da bersaglieri, costruzione, uso, teorie sulle medesime", pubblicato a Savona nel 1855, in cui sono ampliati gli argomenti delle "norme" scritte durante la convalescenza e soprattutto sono esemplificati i risultati ottenuti in addestramento. "Nell'ultimo tiro a premio eseguito dai bersaglieri in Cuneo (autunno 1854), le prime classi dettero per risultato, a 250 m il 58% in un bersaglio delle dimensioni di un metro in altezza e mezzo metro in larghezza, e del 67% in quello di un metro quadrato" (9). È descritto inoltre un tipo d'impiego operativo



comparvero i primi fucili Mod. '91 con cannocchiale tipo "Amigues" e "Scheibler" entrambi corredati da apposite "Norme per l'uso". Quelle del Fucile Mod. '91 munito di cannocchiale di puntamento tipo "Scheibler", sono riportate integralmente nella scheda della pagina precedente (13). Le lezioni, così duramente apprese al fronte, vennero messe a frutto sotto la spinta delle necessità della guerra.

Così ne parla Paolo Monelli, classe 1894, Tenente degli alpini nel battaglione "Feltre" nel dicembre del 1916, nel libro "Le scarpe al sole": *"Il rombo (della valanga) desta con raccapriccio: si balza fuori a tender l'orecchio, si parte per il biancore sfatto a recar soccorso, sotto la minaccia incombente che nuovamente si aduna in alto. E quando il cecchino se ne accorge, comincia a spararci sopra. Fa male? Fa bene, adempie al suo dovere di nuocer, dove può, quando può. A noi spetta rendergli la parglia, invece di gemere sulle sue crudeltà; e non indaghiamo che sarà in tempo di pace di questa nostra fredda abitudine all'omicidio, che sarà di questi uomini a cui abbiamo insegnato ad essere uccisori tranquilli. Quando venimmo sul Cauriol, i cecchini ci molestavano nei passaggi obbligati, sparavano sulle corvè, tiravano dai punti più inopinati. Hanno ucciso un Capitano che usciva dal piccolo posto, il dottore, che s'era accucciato per benino dietro a un mugo, l'hanno costretto a darsela a gambe (...). E allora dicemmo: "A cecchino, cecchino e mezzo". E incominciammo a cecchinare anche noi. Cecchinare vuol dire mettersi alla posta dietro un sasso, uno scudo, un riparo qualunque, attendere che uno di quelli là passi, o metta fuori la testa, o s'affacci tranquillo: sparargli a freddo, senza necessità immediata di guerra, senza bisogno immediato di difesa, come si tira alla beccaccia, come si tira al barilotto. Crudele, non è vero? Ma dopo una settimana che noi facevamo così, loro cominciarono a smetterla*

E l'altro giorno c'è in trincea alle spalle della vedetta appiccicata al parapetto di neve all'agguato.

"Cosa fai?"

"Go copà un much"

"Bravo. E adesso?"

"Aspetto che i lo vegna a tor, per tirarghe in coste anca a loro".

Perdonatemi, signori della Croce Rossa che sedete attorno ai tiepidi tavolini verdi e stilate le regole della guerra umanitaria: io non ho saputo dargli torto al soldato: anzi ho trovato buona l'idea e mi sono portato vicino a lui, col moschetto, e ho atteso anch'io - alla posta della selvaggina".

Un'altra testimonianza viene dall'allora Tenente Michele Campana, della Brigata "Liguria", che ebbe in dotazione il '91 con il cannocchiale "Scheibler", con cui combatté come cecchino sul Pasubio. Così narra nel suo libro "Perché ho ucciso": *"Ho per un anno fatto il "cecchino" - che sarebbe a dire il "tiratore spietato" - fra le rocce del Pasubio*

Avevo un fucile a cannocchiale "Scheibler": lo pulivo, lo oliavo da me, per paura che me lo sciupassero: nessuna cosa ebbe mai tante cure meticolose quanto quell'arma che mi procurava delle ore di passione: gli parlavo persino come ad essere animato ed intelligente: "Ieri caccia grossa!"

"Bravo perdinci! Mi facesti un bel colpo!"

Ne ero così sicuro, conoscendone per tante prove, i lievi difetti di puntamento e di alzo, che difficilmente sbagliavo colpo: fino a cinquecento metri di distanza scommettevo per la morte di chi mi presentasse anche solo il capo davanti alle lenti del cannocchiale. Stavo appostato di solito nelle caverne del dente del Pasubio, ora a destra ora a sinistra, grandi finestre slabbrate nella roccia che dominavano da cento metri più in alto, da una parte i posti avanzati nemici "il cocuzzolo dei Morti", "il cocuzzolo del Carabiniere", "il cocuzzolo della vedetta" e tutta la rete dei camminamenti fino a Sogli Bianchi, dall'altra le trincee



Sopra

Sergente del 17° reggimento fucili, Brigata "Acqui", armato di fucile Mod. '91 con ottica Filotecnica Salmoiraghi (Tavola di Pietro Compagni)

Sotto

Fucile Mod. '91/38 con Ottica Prismatica Salmoiraghi (Catalogo della Mostra sul Centenario del Fucile Mod. '91 - Roma, Castel S. Angelo 1991)



della caserma difensiva e lo scoperto passaggio del "Naso". Non baluginavano le orecchie di un berretto di austriaco ch'io non le vedessi (...). Stava lì accanto a me il fedele attendente, Costamagna. (...) Un fortissimo colonno del Piemonte che parlava poco e menava le mani con l'esperienza di cinque o sei anni di guerra in Libia, a Rodi, qui: gridavamo ad un tempo: "Eccolo!"

"Stai attento se casca"

Ed avevo già fissato le lenti contro il nemico: si ingrandiva e si avvicinava così che ne scorgevo anche le fattezze; la lancetta dello "Scheibler" lo ingava nel mezzo del corpo: già il rombo della botta riempiva la caverna. Non potevo discernere l'effetto, che il rimbombello dello scoppio mi faceva sbatter gli occhi e spostare le lenti del cannocchiale. Ma Co-


Sopra

Fante del Gruppo di Combattimento "Friuli" intento alla pulizia del fucile "Enfield" N° 4 Mk 1 (T). Si tratta del militare in basso a sinistra della foto (R. Rossi "Il Gruppo di Combattimento Friuli 1944-1945", Ed. Bacchilega, Imola, 2009)

A destra

Incursore del 9° rgt par ass. "Col Moschin" armato di fucile HK G3 S G (Archivio dell'autore)

stamagna non aveva battuto ciglio: acuiva gli occhi vividi fuori dalla grande feritoia, poi si volgeva a me dal suo sorriso capivo già.

"Come è andata?"

"Secco".

(...) Subito sloggiavamo sull'altro versante della montagna a preparare un altro colpo al sicuro, perché novantanove su cento, dopo pochi minuti i canonicini austriaci di Sogli Bianchi abbaiano contro le nostre caverne.

Il fucile Mod '91 con cannocchiale, con l'ottica "Amigues" a 3 ingrandimenti, era dotato di reticolo tipo "crosshair" mentre lo "Scheibler", anch'essa di produzione francese, aveva il reticolo costituito da un semplice segmento verticale che giungeva al centro della lente. In entrambi i casi, il cannocchiale era fissato in posizione eccentrica rispetto all'asse longitudinale dell'arma, per consentire il caricamento che, come noto, avviene dall'alto inserendo il pacchetto caricatore da 6 cartucce nella scatola serbatoio. Inoltre, il disassamento del cannocchiale consentiva, all'emergenza, di puntare con tacca di mira e mirino tradizionali. Entrambi i canocchiali erano dotati di un unico tamburo per la taratura del reticolo in senso verticale, mentre quella orizzontale era ottenuta regolando l'attacco posteriore del medesimo. Nel corso della guerra vennero introdotte in servizio anche ottiche prodotte in Italia dalla Filotecnica Salmoraghi (con reticolo tipo "crosshair") a 4 ingrandimenti. La distribuzione delle armi Mod. '91 con cannocchiale, disposta inizialmente nell'estate 1916 con l'assegnazione di 48 fucili alla I Armata, continuò a più riprese durante la guerra tanto che la produzione arrivò a circa 2000 armi, sicuramente non tutte distribuite (14). Il nemico comunque ebbe a capire entro il 1916 che anche l'Esercito Italiano era in grado di combattere per lo meno ad armi pari con i cecchini austriaci. Ci è giunta, al riguardo, la testimonianza del Colonnello Rudolf Lichy del 3° *Kaiserschützen* che presidiava le linee su Monte Piano, raccolta da Antonio Berti nel libro "Guerra in Ampezzo e in Cadore": "Credo vi fossero anche fucili a cannocchiale, perché spesso soldati che avevano per un istante appena sporto il capo sopra gli scudi protettivi caddero colpiti da pallottole in fronte".

Nulla invece si sa circa l'addestramento particolare dei tiratori scelti né di specifiche norme per la selezione del personale. Sparare con un fucile di precisione non è infatti cosa da tutti. A parte le capacità tecniche, vi sono risvolti psicologici dovuti alla possibilità di vedere i particolari del bersaglio da vicino che solo individui dotati di freddezza e forza d'animo notevoli possono tollerare senza traumi e dominando i comprensibili sensi di colpa. Sempre Monelli ri-

porta un passo crudo ma illuminante: "22 Novembre (1917) (...) Questo significa uccidere un uomo. Dovevano passare due anni di guerra perché lo capissi, pur dopo tante pattuglie per i boschi (...). Nemmeno sul Caunòl, atteso pazientemente alla posta, mi pareva di ucciderlo, non era che un passaggio rapido, lui lo sapeva benissimo, poteva anche cavarsela e peggio per lui se voleva arrischiarsi. Ma questo di stamani, questo si chiama ammazzare, e anche da vecchio rivedrò sempre netto il guizzo del colpito, e l'abbattersi del corpo morto, e me ne resterà l'orrore nella memoria

Guardavo stamattina fuori della trincea dal posto delle mitragliatrici di Soave; e vedo là fuori un cento metri, nero sul bigio del sasso, un corpo immobile che ieri non c'era.

"Soave, che rob'è quel coso?"

"L'è 'l much ch'el ga copà iernattina el Tenente Gagliotti, sior Capitano", interrompe un soldato.

"No no" corregge subito il sergente

"Quel i lo g'ha portà via co la nebbia bassa. Quel coso lavia nol ghe gera ien".

Guardo col binocolo. È proprio un austriaco, e me lo vedo vicino come fosse a dieci metri. Forse è arrivato di notte sulle nuove linee, si è disorientato, s'è addormentato dalla nostra parte.

"Prova a dargli la sveglia, Soave

Prova anche tu Sempredon".

I due prendono il fucile, puntano, io continuo a guardare nel binocolo. Era proprio come s'era pensato. I due colpi partono, colpiscono, svegliano. Il colpito si scuote, balza in





Bersagliere del 3° btg. bersaglieri "Cemaia" armato di FAL BM 59 con cannocchiale (Archivio dell'autore)

...piedi, fa per buttarsi dietro la roccia al sicuro, ma un altro lo raggiunge, lo ribatte sul sasso, ve lo inchioda; il corpo ha ancora due o tre sussulti, poi resta immobile, per sempre. Sì, va bene che eran gli altri che sparavano, e che io guardavo nel binocolo. Ma l'ho diretto io il fuoco, e l'uomo me lo vedevo a dieci metri nel campo delle fenti. Quest'uomo l'ho ammazzato io".

I pochi documenti pervenuti dagli archivi militari della Grande Guerra descrivono le armi, danno disposizioni tecniche, ma nulla ci è giunto sulle soluzioni al problema dell'addestramento e sull'impiego dei tiratori.

Terminata la guerra, una produzione limitata di armi di precisione continuò per tutto il ventennio tra le due guerre, dato che sono giunti a noi fucili Mod. '91 con attacchi per cannocchiale costruiti negli anni '20. Si ha notizia anche di studi intrapresi negli anni '30, contestualmente al progetto di introdurre il calibro 7,35 mm, per dotare la fanteria di armi di precisione. Ma in sostanza l'Esercito fallì nell'opera di catturare e tesaurizzare le lezioni apprese durante la Prima guerra mondiale, almeno per quanto riguarda il cecchinaggio. Il clima che seguì la vittoria, conquistata a prezzo temibile in termini di vite umane, ed esaltata a scopi propagandistici, non incoraggiava lo studio con critica costruttiva delle manchevolezze riscontrate durante la guerra e la retorica del regime era più pronta ad esaltare il mito degli Arditi e degli assalti alla baionetta, che a sviluppare professionalità militari di scarsa visibilità anche se di grande efficacia. Non vi è traccia dell'elaborazione di una dottrina addestrativa e operativa per i tiratori scelti. Vennero tuttavia prodotti cannocchiali di puntamento dalla ditta Filotecnica Salmoraghi di almeno due tipi, il primo di forma classica capace di 4 ingrandimenti che venne montato sia sul Mod. '91 da fanteria, sia sul Mod. '91/41. Un altro cannocchiale di tipo prismatico venne montato su fucili Mod. '91/38 ma non vi sono documenti che ne attestino l'impiego al fronte. È invece certo che alcuni reparti della Guardia alla Frontiera disponessero di fucili Mod. '91 con cannocchiale, che ne vennero inviati modesti quantitativi (probabilmente residuati della Grande Guerra) sul fronte greco-albanese nell'aprile 1941, che si studiò la loro distribuzione in vista dell'invasione di Malta nella primavera del 1942 e che i '91/41 con cannocchiale Salmoraghi vennero impiegati in Russia e in Jugoslavia da reparti dell'Esercito prima e della R.S.I. poi, quali il reggimento alpini "Tagliamento" (15).

Durante la Guerra di Liberazione, quando i reparti italiani vennero dotati di equipaggiamento ed armamento inglese, furono distribuiti limitati quantitativi di fucili "Enfield" n°4 Mk1 (T), dotati di cannocchiale

di un nemico a fisionomia corazzata e meccanizzata sul confine orientale, non pose certo tra le proprie priorità quelle relative al tiro di precisione che rimase patrimonio di nicchia in pochi reparti. Nel 1961 con la costituzione del battaglione sabotatori paracadutisti, si dette vita ad un reparto a composizione professionale dove il tiro di precisione, venne rimesso in auge, come una delle capacità tipiche delle Forze Speciali. Tra le prime armi in dotazione ai sabotatori prima e agli incursori del 9° poi, figura il "Mauser" SP 66, introdotto dalla metà degli anni '70. Nelle unità dell'Esercito di campagna invece i fucili "Garand" M1D vennero ritirati dai reparti e accentrati presso i depositi. Anche la forma di reclutamento allora in vigore, basata sulla coscrizione obbligatoria, con ferma via via più ridotta, non permetteva di addestrare compiutamente il personale e soprattutto di specializzarlo nel tempo. I Sottufficiali erano nei reparti "convenzionali" impiegati normalmente per mansioni di tipo amministrativo o tecnico e il tiratore scelto non rientrava fra queste.

Dal 1982 all'84, l'Italia fu chiamata a partecipare all'invio di un contingente in Libano. Tra i reparti inviati erano presenti elementi del 9° battaglione paracadutisti d'assalto "Col Moschin" armati con fucile di precisione semiautomatico Modello "G3 S.G.". Il distaccamento del 9° ebbe, tra gli altri, compiti di contro-cecchinaggio, un pericolo sempre imminente che aveva già portato al ferimento di diversi soldati del contingente, classificati con la poco preoccupante dizione "colpiti da pallottole vaganti". Il personale del 9° in più di una occasione intervenne per neutralizzare con tiri di precisione i cecchini appartenenti a qualche milizia locale, che, vista la mala parata, si astennero dal continuare. Terminata l'operazione in Libano, le lezioni di quell'Operazione vennero considerate un caso a sé stante, e la Forza Armata, almeno nella sua componente convenzionale, mantenne al centro delle proprie attenzioni il combattimento contro le unità corazzate del Patto di Varsavia.

Tuttavia l'esperienza libanese ebbe un influsso se non altro sugli Ufficiali e Sottufficiali più giovani che avevano avuto la ventura di partecipare a quella missione e di comprendere,

IL SECONDO DOPOGUERRA, UNA FATICOSA RINASCITA

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Esercito, non più impegnato in operazioni e concentrato sul problema operativo della difesa da attacchi da parte



A fianco

Coppia di tiratori scelti in osservazione armata di fucile "SAKO" TRG42 cal 338 LM

Sotto

Tiratore del 18° reggimento bersaglieri armato di fucile "Accuracy International Super Magnum" Cal. 338 LM in osservazione durante l'Operazione "Aiba", Valona 1997 (Archivio dell'autore)

seppur non per esperienza diretta, l'importanza dei cecchini anche in uno scenario non convenzionale. In qualche reparto, attività di studio vennero intraprese utilizzando fucili "FAL" (Fucile Automatico Leggero) BM '59 muniti di ottica.

A partire dalla fine degli anni '80, presso l'allora 8ª Brigata meccanizzata "Garibaldi" iniziarono una serie di studi e di esperienze tese a rivalutare il ruolo della fanteria nei diversi scenari operativi, incluso il tiro di precisione. Dopo pochi anni, lo Stato Maggiore dell'Esercito dispose, nel 1992, la riassegnazione dei "Garand" TS ai reparti di fanteria e cavalleria. Ciò dette la possibilità, all'inizio degli anni '90, di formare, presso l'11° reggimento bersaglieri, un nucleo tiratori scelti che fece la prima apparizione nell'Esercitazione "Zodiaco '94", armato di "Garand" M1D e di "Steyer" SSG 69, entrambi in 7,62 X51. Sulla base delle positive esperienze e capacità messe in luce dal reggimento, il Comando del 5° Corpo d'Armata elaborò un SOP (Standard Operating Procedure) sull'addestramento e l'impiego dei tiratori scelti, che fu adottato dallo Stato Maggiore come normativa provvisoria di riferimento. Nel frattempo, le operazioni intraprese in Somalia e nei Balcani avevano confermato l'importanza di disporre di tiratori scelti nell'ambito delle unità di fanteria (e specialità) e di cavalleria. Poiché alcuni reparti erano più addestrati mentre per altri si trattava di iniziare pressoché da zero, il Comando del Corpo d'Armata individuò nell'11° bersaglieri il reparto *leader* col compito di tenere un corso di addestramento agli istruttori di tutti gli altri. Al corso parteciparono tutti i reparti di fanteria allora inquadrati nel 5° Corpo e segnatamente:

- 82° reggimento fanteria "Torino" (Brigata Meccanizzata "Gorizia");
- 76° reggimento fanteria "Napoli" (Brigata Meccanizzata "Mantova");
- reggimento Lagunari "Serenissima" (Supporto di Corpo d'Armata);
- reggimento "Piemonte Cavalleria" (2°) (Brigata cavalleria "Pozzuolo del Friuli");
- reggimento "Genova Cavalleria" (4°) Brigata cavalleria "Pozzuolo del Friuli");
- reggimento "Lancieri di Novara" (5°) (Brigata Cavalleria "Pozzuolo del Friuli");
- Reparto Ricognizione a Lungo Raggio (Supporto Corpo d'Armata).

Terminata questa prima fase, negli anni seguenti, dal 1994 al 1997, vennero programmate esercitazioni annuali mirate per tiratori scelti denominate Esercitazione "Top Gun". Si trattava di una vera e propria prova valutativa che si articolava in più fasi condotte senza soluzione di continuità per verificare il livello di preparazione dei nuclei di tiratori scelti in tutte le situazioni tipiche di una missione operativa (16).

Da quelle prime esperienze, anche sulla base delle direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'addestramento si diffuse anche presso le altre Brigate. In particolare, alla Brigata alpina "Taurinense" e alla Brigata bersaglieri "Garibaldi" vennero distribuiti nel 1997 fucili "Accuracy International" cal. 338 "La-

pua Magnum". Sia presso il 3° reggimento alpini, sia presso il 18° reggimento bersaglieri, furono condotte esperienze operative nell'impiego dei tiratori scelti nei Teatri bosniaco e albanese, dove, anche se gli ingaggi a fuoco avvennero molto raramente, i tiratori scelti ebbero l'opportunità di farsi apprezzare per il supporto informativo fornito ai Comandanti a livello tattico e l'indubbio potere deterrente derivante dalla semplice loro presenza.

All'inizio degli anni 2000, la formazione dei tiratori scelti venne accentrata presso la Scuola di Fanteria di Cesano e contestualmente si giunse all'individuazione del fucile di precisione *standard* dell'Esercito, il "SAKO" Trg 42. Negli ultimi anni si è giunti all'inserimento dell'incarico di tiratore scelto nelle tabelle organiche delle compagnie di fanteria, alla produzione di specifiche normative (17) sia a livello centrale che periferico, all'inserimento dell'azione dei tiratori scelti nelle esercitazioni sul terreno e all'effettuazione di addestramenti mirati sia per i tiratori dei reparti "convenzionali", sia per quelli dei reparti di Forze Speciali/Forze per Operazioni Speciali.

Finalmente il tiro di precisione è entrato pienamente tra le capacità esprimibili dalle unità dell'Esercito.





Coppia di tiratori scelti
in osservazione armata di fucile
"SAKO" TRG42 cal. 338 LM

CONCLUSIONI

C'è un andamento sicuramente altalenante nella Storia del cecchinaggio militare in Italia e c'è sicuramente stata una colpevole trascuratezza che ad intervalli regolari ha consentito che preziose lezioni ed esperienze di combattimento imparate a prezzo di dolorose perdite fossero trascurate, tralasciate e perdute. Anche la riluttanza con cui il tiro di precisione è stato considerato nei decenni dagli anni '70 agli anni '90 è stata sicuramente figlia dei preconcetti che vedevano nel cecchinaggio un'azione non *"politically correct"*. Le Operazioni in Libano nel 1982-84 e in Somalia nel 1991-93 prima e più recentemente in Iraq e in Afghanistan hanno portato sicuramente a una maggiore consapevolezza nei Quadri e nelle truppe dell'importanza di poter disporre di tiratori scelti nell'ambito di tutti i reparti di fanteria per la raccolta d'informazioni e per il contro cecchinaggio, un'attività che si inquadra nel più ampio concetto di *Force Protection*. La conoscenza ora è più diffusa e si può dire che l'obiettivo appare raggiunto anche se non assimilato in tutti i reparti nella stessa misura.

La Forza Armata ha compiuto in pochi anni progressi importanti e significativi in questo settore, in termini di dottrina, formazione, materiali, addestramento, il tutto a costi estremamente contenuti. Restano ancora da sviluppare serie capacità per l'osservazione e il tiro notturni e resta da dotare i nuclei tiratori scelti dei necessari ausili tecnici. Se si dispone di armi idonee a battere obiettivi puntiformi a distanze dell'ordine dei 1 000 m, occorre avere in dotazione apparati per la visione e il tiro notturni capaci delle stesse prestazioni. Gli *snipers* non sono molto "evidenti", non usano sistemi fantascientifici, ma sono terribilmente efficaci se bene impiegati. L'auspicio è che l'attenzione e l'impegno che hanno consentito alla Forza Armata di raggiungere traguardi importanti negli ultimi anni diventino patrimonio condiviso e "cultura militare".

*Generale di Brigata

NOTE

- (1) I moschetti rigati a pietra focaia, comunemente noti come Kentucky, concepiti per la caccia grossa e utilizzati dai coloni americani, si guadagnarono un'ottima reputazione durante la Guerra d'Indipendenza che le 13 colonie ingaggiarono contro gli inglesi. Capaci di tirare con precisione a più di 200 metri e imbracciati da tiratori esperti e abituati a tendere imboscate, erano molto temuti dai britannici (vds W H B Smith, J E. Smith, "Grande Atlante delle Armi: Leggere", Alberti Ed., Parma 1972, pag. 27-28.)
- (2) Ved. R. Piola Caselli, "Alessandro La Marmora e i bersaglieri", Zucchi, Ed., Milano, 1936, pag. 337 e seg.
- (3) Da "Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per l'uso loro", R. Piola Caselli, id. pag. 371 e seg.
- (4) A. Bartocci, L. Salvatici, "Armamento individuale dell'Esercito piemontese e italiano 1814-1914", -Vol. 2, Ed base Parma, 1987, pag. 80
- (5) I. Skennerton, "The British Sniper", Skennerton Ed., 1984, pag. 2
- (6) P. Senich, "The complete book of U S. Sniping", Paladin Ed., 1988, pag. 1

- (7) Bartocci, Salvatici, d. pag. 110
- (8) A. La Marmora, "Alcune Norme sull'uso del fucile di fanteria e particolarmente del Piemontese", Cassone Ed., Torino, 1848.
- (9) "Carabine da bersaglieri", tipografia della reclusione militare, Savona, 1854, pag. 75.
- (10) id. pagg. 75 e 76
- (11) A V., "Il Generale Giuseppe Garibaldi" USSME, Roma, 1982, pag. 140
- (12) Al contrario, nell'Esercito austro-ungarico il tiro di precisione non solo era tenuto in grande considerazione, ma i tiratori scelti godevano di indennità e particolari esenzioni dai servizi più faticosi. Si veda al riguardo l'ottimo studio di Paolo Marzari, *Schützen e Scharfschützen*, apparso sulla rivista "Diana Armi" n. 9 e 10 del 1991
- (13) Ved. l'articolo di Sergio Zanno, *Il '91 per tiratori scelti* apparso su "Diana Armi" n. 11 del 1980. Altre interessanti notizie sull'argomento possono essere reperite su *Il '91 con cannocchiale* di Francesco Meniconi, "Diana Armi" n. 2 del 1983 e *Cecchini in gingoverde* di Filippo Cappellano e Livio Pieralini, apparso su "Uniformi ed Armi" n. 151, nov. 2008
- (14) Filippo Cappellano e Livio Pieralini, id.
- (15) Vedi la testimonianza del Mar. Degano riportata su "Armi e Tiro" n. 8, 1996, pag. 32.
- (16) Vedasi l'articolo di P. Valpolini, "Top Gun '96", apparso su "Panorama Difesa" n. 132 (maggio 96), pagg. 36 e seg.
- (17) Si citano alcune tra le pubblicazioni
- SOP sull'addestramento e l'impiego dei tiratori scelti, Ed. 1994 del Comando 5° Corpo d'Armata,
- Pub. 6711 "Istruzione sul fucile di precisione SAKO TRG-42 cal. 338", Ed. 2005 di ISPEFORMAZIONE - Polo di Fanteria,
- Pub. 6622 "L'impiego dei nuclei tiratori scelti", Ed. 2007 di ISPEFORMAZIONE-Polo di Fanteria,
- Pub. 13/A1 "Le attività addestrative e di approntamento dei Comand. e delle unità dell'Esercito", Ed. 2011 di SME-III R.F./COE,
- SOP FM-27-L "Contrasto della minaccia *sniper* - Il Controcechinaggio", di COMFOTER Ed. 2012,
- S.N. "Regolamento sul valutazione del corso tiratori scelti" Ed. 2012 del Comando Scuola di Fanteria

1934 UAL UAL

UN CASUS BELLI

di Claudio Bencivenga*

Lo scontro tra forze coloniali italiane e truppe «regolari» etiopiche nella zona dell'Ogaden per il possesso di una località di confine preziosa per la presenza di numerosi pozzi, fu il preludio poco conosciuto e studiato alla seconda guerra italo-etiopica, ossia alla «conquista dell'impero».

I BELLIGERANTI E LE ORIGINI DEL CONFLITTO

Per analizzare questi avvenimenti è necessario descrivere brevemente l'ambiente in cui si svolsero i fatti. Ual Ual è una località pressoché pianeggiante sita nel contestato Ogaden, tra Somalia ed Etiopia, caratterizzata da una enorme ricchezza per le popolazioni nomadi della zona: ben 359 pozzi d'acqua. Come in tutta la zona, l'acqua non è certo di fonte sorgiva e trasparente bensì un liquido opaco e salmastro, ma essenziale per la vita e per il sostentamento del bestiame in perenne movimento tra i pascoli della fitta e arsa boscaglia dalla quale ogni tanto emergono delle isolate acacie a ombrello.

Le popolazioni che tradizionalmente abitavano (e abitano tutt'ora) la zona erano le cabile somale e il popolo degli Ogaden che si scontrarono numerosissime volte per il possesso/diritto di abbeveraggio nella zona di Ual Ual e Uarder (distante circa una decina chilometri e anch'essa con una discreta presenza di pozzi). Secondo quanto indicato dal Capitano Roberto Cimmaruta, la zona, perennemente contesa, fu sempre dominata dalle cabile di Meheran, Omar Mahmud e dei Mgiurtini. Ciò verrebbe confermato dai canton locali che narrano delle battaglie vinte da questi ultimi nei confronti degli Ogaden (1).

Questo, sino all'arrivo degli italiani, quando nel 1889 i sultanati di Obbia e dei Mgiurtini chiesero il protettorato italiano contro le continue scorribande etiopiche lungo il confine. Fu l'inizio dell'insediamento italiano nella colonia somala, che si espanse progressivamente con l'acquisto di porti e intere regioni dal sultano di Zanzibar (sotto influenza britannica). La zona, interrotta da colline che non superano qualche centinaio di metri di altezza, era scarsissimamente servita da vie di comunicazione. Alcune strade erano state costruite dagli italiani per meglio go-

Se dovessimo chiedere a un giovane notizie sull'Etiopia ci accorgeremmo presto che la sua conoscenza non va al di là di una non ben definita «aggressione fascista» e di un «colonialismo italiano» altrettanto fumoso. Inutile provare a domandargli quali siano state le tappe del conflitto italo-etiopeo e tantomeno quale fu il *casus belli* che diede l'opportunità a Mussolini di «vendicare Adua».

La risposta è nell'allora ben noto «incidente di Ual Ual» dove, lungo un confine contestato, tra novembre e dicembre del 1934, si affrontarono truppe italiane ed etiopi che in una sanguinosa scaramuccia che vide i primi respingere un numero enormemente superiore di avversari.

Una cartina britannica della Regione del periodo antecedente alla Seconda guerra mondiale



vernare la zona di confine, ma, a parte queste, le popolazioni come gli Eserciti (più propriamente da indicare quali formazioni di irregolari o bande) si muovevano lungo le tracce disegnate da secoli da mandrie itineranti. La zona contesa si trovava tra due realtà molto differenti: da una parte la colonia di un Paese europeo dove un barlume di ordinamento era segno di dominio sulla realtà locale e pertanto essenziale e necessario biglietto da visita nei confronti dei «colleghi colonizzatori»; dall'altra il millenario Impero cristiano d'Etiopia, nobile esempio di indipendenza e tenacia in mezzo a una realtà ostile costituita dai Sultanati della costa e del Sudan, simboli di un Islam fortemente aggressivo.

Gli ordinamenti dell'Impero erano sostanzialmente di stampo medievale (2), dove l'Imperatore governava attraverso i suoi vassalli (*Ras*, *Fitaurari*, *De-giac*, ecc.) i quali si occupavano, tra l'altro, della levata in armi e della riscossione delle tasse.

In generale, l'organizzazione militare abissina non era molto cambiata dalla battaglia di Adua; una modernizzazione era appena cominciata. Gli abissini erano combattenti sobri e di grande coraggio, molto mobili anche su terreni rotti, capaci di impetuosi assalti e molto abili negli aggiramenti. Quantificabili in

un numero approssimativo di circa 300.000 uomini, si trattava principalmente di combattenti forniti di armamento individuale (moderni fucili a ripetizione di diversi tipi), ognuno con il suo munizionamento e le sue provviste. Per quanto riguarda mitragliatrici e pezzi di artiglieria, possiamo dire che probabilmente ve ne erano qualche centinaio delle une e degli altri e a questi si aggiungeva qualche decina di contraeree Oerlikon fornite dalla Germania. Soltanto la Guardia Imperiale di Addis Abeba e qualche contingente minore di alcuni *Ras* avevano un addestramento regolare, uniformi ed equipaggiamento moderno (3). Gli italiani, come noto, arruolarono molte popolazioni locali nelle proprie Colonie (è facile ricordare i famosi *Ascari* eritrei o gli *Zapti*, sorta di Carabinieri coloniali), tra cui le meno conosciute erano delle milizie locali somale chiamate *Dubat*.

Queste erano bande di confine, costituite dal Governatore De Vecchi (4) il 23 luglio 1924, arruolate tra le cabilé locali e che vestivano in modo poco dissimile.

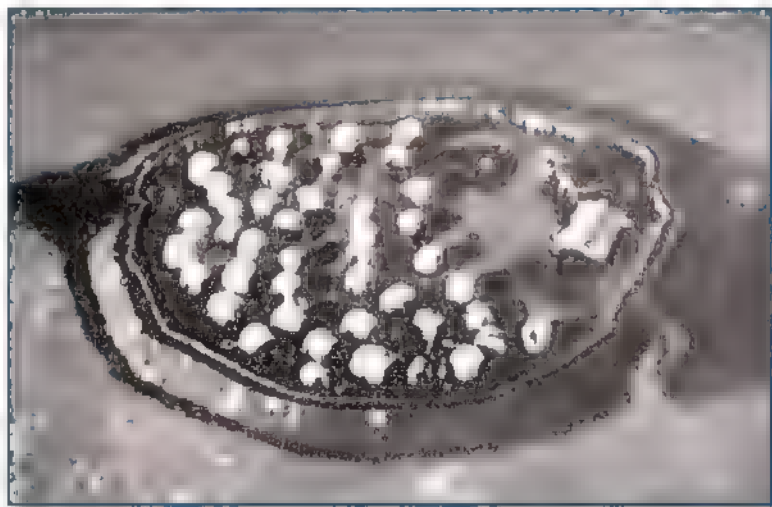
L'uniforme era, infatti, composta da tre bande di cotone bianche, una per le gambe a mo' di futa somala, una portata a tracolla (per coprirsi la notte dal freddo) e l'ultima avvolta sul capo a mo' di turbante, dal quale il nome del corpo (*dub* che significa turbante e *at* che significa bianco). Erano armati con un fucile (Mannlicher, probabilmente M95, preda bellica austriaca) e disponevano di ottanta cartucce portate in una bandoliera alla cintola. Al posto della baionetta avevano la possibilità di portare il coltello caratteristico di quelle genti, il *billao*.

Erano organizzati in bande che rispondevano a graduati denominati rispettivamente Sottocapi, Capi e Capi Comandanti. Le diverse bande lungo il confine erano inquadrare da un Ufficiale italiano, il cui grado poteva variare tra Capitano e Tenente Colonnello.

Gli attriti tra i due Paesi erano principalmente dovuti alla continua pressione che l'Italia aveva esercitato nei confronti degli africani sin dalla costituzione della prima colonia del Regno, ossia l'Entrea (5). Tale pressione, ricordiamo, ebbe un tragico epilogo nella spedizione di Baratieri e nel suo fallimento nel 1896 nei pressi della località chiamata Adua.

Nonostante il lungo periodo di cessazione delle ostilità, nell'animo italiano rimase sempre una sorta di onta da lavare che, alimentata dalla volontà di potenza fascista, si ripropose in un crescendo di contrasti con l'Etiopia.

La miscela di spirito di rivincita (tra l'altro caratteristico delle potenze coloniali) e del nuovo ordinamento italiano si scontrò con la determinazione di un acuto Imperatore che era salito al trono del Leone di Giuda. Era chiara l'intenzione italiana di espandere la propria influenza verso l'unica parte dell'Africa non ancora dominata dai «bianchi» (a parte la Liberia), vista come una possibile alternativa all'emigrazione massiva verso il nuovo mondo delle genti indigenti del Paese e come opportunità, per il debole capitalismo italiano, di costruire un Impero. Da parte dell'Impero etiopico vi era sempre stata la speranza di trovare



Il campo trincerato dei *Dubat* italiani a Ual Ual

uno sbocco verso il mare per il commercio (principalmente caffè degli altipiani e generi provenienti dall'Africa nera, quali ad esempio l'avono), senza dover intermediare con gli arabi o con i bianchi.

In questo quadro si inseriscono le rivendicazioni legittime delle popolazioni locali, sostenute rispettivamente dai due governi, sulle risorse locali che di fatto sono acqua e pascoli.

Tali argomenti erano di notevole rilevanza nell'ambito del governo di quei territori e davano luogo alla costituzione di Commissioni miste per la determinazione dei confini e/o

dei pascoli. All'epoca degli avvenimenti era stata appena conclusa la determinazione, da parte della Commissione anglo-etiope, del confine tra la Somalia britannica e l'impero d'Etiopia (6). Successivamente ritroveremo tale Commissione (7) che questa volta avrà il compito di definire i diritti di pascolo per le popolazioni nomadi tra Somalia britannica ed Etiopia proprio nella zona dell'incidente.

L'ostilità verso l'Etiopia non era una predisposizione solo italiana; anche gli africani avevano manifestato in diversi modi di non voler collaborare con lo scomodo vicino. La cosa era manifestata dal fatto che oltre a non voler costituire analoghe Commissioni per la definizione dei confini con gli italiani, gli etiopi arrivarono addirittura a non voler riconoscere il ceppo di definizione dei tre confini indicante il punto di contatto tra l'Etiopia, la Somalia britannica e quella italiana, disponendo che un ulteriore cippo tra le sole Etiopia e Somalia britannica venisse messo a soli quattro metri di distanza.



Una batteria leggera dei Dubat

LA SITUAZIONE GENERALE

L'avvenimento in questione è un evento di carattere coloniale e come tale deve essere considerato. Non lo si può inquadrare alla stregua di un conflitto convenzionale, più per la singolare caratteristica delle culture a confronto che per le forze in campo.

Difficile definire la struttura militare etiopica in termini di efficienza, anche se sono noti gli aiuti di carattere militare che l'impero riceveva da molte nazioni europee, tra queste, in testa, la Francia, la Gran Bretagna e la Svezia, che fornivano consiglieri, addestramento e soprattutto armi moderne e in notevole quantità.

Siamo ancora a una certa distanza dalla campagna che questo scontro causò e l'Italia non aveva ancora messo in campo le enormi risorse che saranno, poi, dedicate alla conquista dell'impero. Infatti, stiamo parlando di una remota zona di confine che gli stessi etiopi non sorvegliavano da diversi anni.

Certo è che l'attrito tra le due Nazioni era già presente dall'ultimo quarto del secolo precedente e fu, sfruttato politicamente, il vero «accenditore» della guerra che di lì a poco sarebbe scoppiata.

SITUAZIONE PARTICOLARE

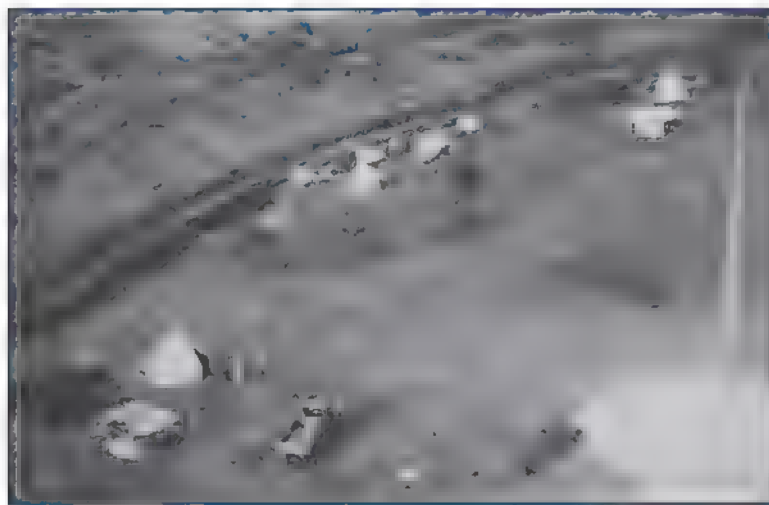
La zona, come anticipato, era oggetto delle incursioni di nobili etiopi volte alla riscossione dei tributi, che spesso erano difficilmente distinguibili da ve-

re e proprie scorribande.

In particolare, quattro anni prima dell'incidente, nel 1931, oltre 10 mila uomini al comando del Degiac Gabré Mariam, che successivamente diverrà Governatore dell'Harrar, scesero sull'Ogaden lungo lo Uebi Scebeli, fino a intimare ai Dubat di abbandonare il villaggio di Belet Uen da loro abitato. Tale incidente si concluse grazie all'intervento dell'allora Governatore italiano Rava che interessò direttamente Addis Abeba. Di contro, i fatti fecero capire la necessità di rafforzare le posizioni lungo la zona di confine, specie alla luce del fatto che venne rifiutato per l'ennesima volta l'invito a definire in comune i confini tra Somalia ed Etiopia.

Gli accadimenti oggetto di questo scontro si svolsero tutti nella ristretta zona dei pozzi di Ual Ual, che era delimitata all'interno di un triangolo dai lati maggiori lunghi circa 1.200 metri e 800 metri (tali indicazioni sono state prese dal libro del Capitano Cimmaruta). La postazione italiana era presidiata sin dal 1930 e vedeva la presenza di un fortino di forma circolare, con diametro di circa 70 metri, con una recinzione composta da un terrapieno e da ramaglie secche, all'interno del quale vi erano all'incirca una ventina di capanne circolari dei Dubat e delle loro famiglie e un paio di strutture analoghe ma di forma rettangolare destinate a deposito, uffici e alloggio per Ufficiali di passaggio.

Normalmente erano presenti circa 60 Dubat nel presidio di Ual Ual (normalmente erano circa 150) a quali si potevano aggiungere circa 250 uomini nel forte di Uarder. Quest'ultimo, distante una decina di km da Ual Ual, era una costruzione che poteva dirsi degna di tale nome. Era una struttura rettangolare merlata dotata di torri, postazioni per mitragliatrici e depositi e fatta interamente in solida muratura. Da questo presidio si staccavano numerose pattuglie per un totale di circa una cinquantina di uomini al giorno. Le truppe in campo avevano a disposizione l'armamento individuale, più alcune mitragliatrici leggere, e la loro catena logistica si riduceva ad un collegamento con il forte di Uarder. Nella regione non erano presenti forze etiopiche stanziali, come precedentemente indicato, ma saltuariamente venivano effettuate incur-



L'accampamento della commissione mista anglo-etiope visto dall'alto

sioni da formazioni etiopi composte principalmente da irregolari provenienti dalle regioni limitrofe

Arrivati a questo punto possiamo fare delle considerazioni abbastanza ovvie. La posizione, i contendenti e la lontananza dalle rispettive retrovie (ovvero da dove sarebbero potuti arrivare rinforzi) non potevano far presagire quale delle due parti sarebbe uscita vincitrice dallo scontro. Le cabile locali erano più legate agli italiani (arruolate nei *Dubat* addirittura) mentre gli etiopi disponevano di una massa notevolmente superiore sia di proprie formazioni che di somali. Ciò che probabilmente determinò la vittoria fu la gestione della crisi e il comando sul campo, particolarmente deficitario da parte abissina.

GLI AVVENIMENTI

22 novembre 1934.

Arrivo degli etiopi

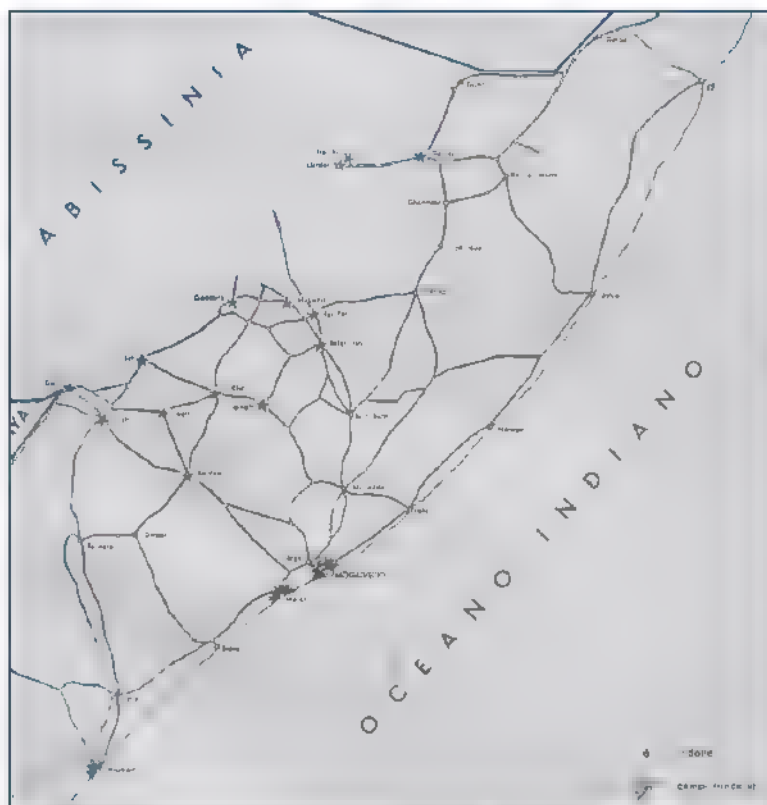
Due ore dopo il sorgere del sole una sentinella a un centinaio di metri dalla *zenba*, (campo fortificato da ramaglie e terrapieni), vide alcuni gruppi di uomini avanzare verso la zona dei pozzi. Ali Uele (8), il Capo Banda Comandante del fortino, venne informato prontamente e a capo di 60 uomini si recò nella zona dei pozzi per verificare la situazione.

Dalle otto alle undici si videro arrivare numerosi armati in uniforme, regolari dell'Esercito etiopico o, in abiti tradizionali, irregolari della banda di Omar Samantar (9). Verso le 12.00 un ultimo e numeroso gruppo di armati si aggiunse a quelli già presenti, come riferisce il Cimmaruta, per un totale di un migliaio di uomini. Tra

questi ultimi si distinguevano tre *Fitauran* (dalle eleganti uniformi kaki) e il corpulento Omar Samantar.

Uno degli Ufficiali era il *Fitauran* Sciferra, Governatore del Gig Giga e dell'Ogaden, il quale rivendicava il possesso della zona dei pozzi e del forte intimandone l'abbandono. Nel frattempo gli altri Ufficiali etiopi e il Samantar tentavano di convincere i *Dubat* alla diserzione. Lo stesso Capo Banda Salad Hassan venne invitato dal *Grasmac* Abda Buile alla diserzione promettendo la restituzione delle terre di Ual Ual e Uarder ai somali, ma invano.

Ali Uele chiese allora al *Fitauran* Sciferra che venisse scritta una lettera con le sue ragioni che avrebbe fatto recapitare a un Ufficiale italiano a Uarder. Sciferra dopo una breve consultazione rifiutò e con i suoi chiese di conferire direttamente con un Ufficiale italiano. Il Capo Banda inviò un portaordini a Uarder.



L'organizzazione difensiva della Somalia italiana

Intanto gli etiopi avevano iniziato a costruire una *zenba* e a scavare delle postazioni prendendo possesso in tal modo delle posizioni. Contestualmente i *Dubat* si disposero di fronte agli avversari coprendo il lato più lungo del triangolo (oltre un km) nonostante fossero solo sessanta. In alcuni punti i due schieramenti erano a soli due metri di distanza ed Ali Uelle inviò un secondo messo al Tenente Musti a Uarder per informarlo della situazione.

Verso le 16.00 un soldato dello schieramento opposto si presentò ad Ali Uelle (10). Questi, già disertore dalle file italiane, nelle quali aveva militato sin dal 1926, intendeva ora rientrarvi e annunciò al somalo l'intenzione di fuggire durante la notte.

Il Tenente Musti fece pervenire un biglietto al *Fitauran* Sciferra invitandolo a non compiere atti che avrebbero potuto compromettere la situazione e a scrivere direttamente a lui qualora volesse far sapere qualche cosa e questi avrebbe provveduto a organizzare un incontro. Inoltre invitò i *Dubat* a non raccogliere alcuna provocazione e a mantenere le proprie posizioni.

Il *Fitauran*, accusando ricevuta del biglietto, confermò che intendeva parlare con un rappresentante dell'autorità italiana. Musti informò pertanto telegraficamente il governo a Mogadiscio, il quale diede ordine di astenersi da qualsiasi atto ostile e di invitare gli etiopi a recarsi a Galadi per parlare con il rappresentante politico italiano. Venne anche assicurato loro che sarebbero stati inviati due aeroplani e due carri armati.

23 novembre

Arrivato presso il forte di Uarder in serata, il Capitano Cimmaruta, Comandante delle Bande di confine, venne informato degli eventi dal Sottocapo di Marina Mario Gedda addetto alla radio di Uarder e successivamente dallo stesso Tenente Musti. Venne ricevuta allora una lettera dal *Fitauran* Sciferra il quale accusava ricevuta della lettera del 23 novembre ma pregava che gli venisse recapitata in amaro, francese o italiano poiché impossibilitato a tradurla dall'arabo.

Il Capitano Cimmaruta adunò i graduati *Dubat* e fece azione morale, ma ancora prima di poter rispondere alla lettera dello Sciferra ricevette un'altra missiva, questa volta da parte della Commissione congiunta anglo-etiope, (che doveva definire i confini e poi regolamentare i diritti di pascolo per le popolazioni nomadi tra Somalia Britannica ed Etiopia). Tale lettera esprimeva la protesta formale contro l'«*impedimento a mano armata posto alla loro libera circolazione*». Veniva anche espressamente affermato che un Sottufficiale della stessa Commissione era stato rapito dai *Dubat*. La lettera era firmata dal *Fitauran* Tessa Bante e dal Colonnello E. H. M. Clifford, rappresentanti ufficiali della Commissione.

Appariva subito difficile da credersi che la scorta della Commissione, composta in precedenza da un plotone di *Camel Corps* fino a pochi mesi prima (11), fosse divenuta un complesso di diversi reparti, regolari e irregolari, che ammontavano a più di un migliaio di unità. Il Capitano Cimmaruta scrisse allora un biglietto al Colonnello Clifford invitandolo a un incontro.

Nel corso della giornata, nella zona dei pozzi Sciferra continuò a intimare la

restituzione del disertore e nel frattempo arrivarono altri 12 camion carichi di truppe. In questi frangenti era presente il Colonnello Clifford che, dichiarandosi amico degli italiani, chiese ai *Dubat* di farsi fotografare. I *Dubat* rifiutarono asserendo che, non conoscendolo, avrebbero dovuto avere l'autorizzazione dai propri Ufficiali e che, inoltre, se forzati, avrebbero aperto il fuoco. La colonna diretta a Ual Ual si ritirò.

24 novembre

All'alba del 24, il Capitano Cimmaruta si recò personalmente (con il camioncino a disposizione insieme al suo attendente, Omar Culmie, e a un *Dubat*), a Ual Ual poiché si sentivano colpi d'arma da fuoco ed esplosioni. Nel mentre, l'attesa risposta del Colonnello Clifford non era ancora giunta.

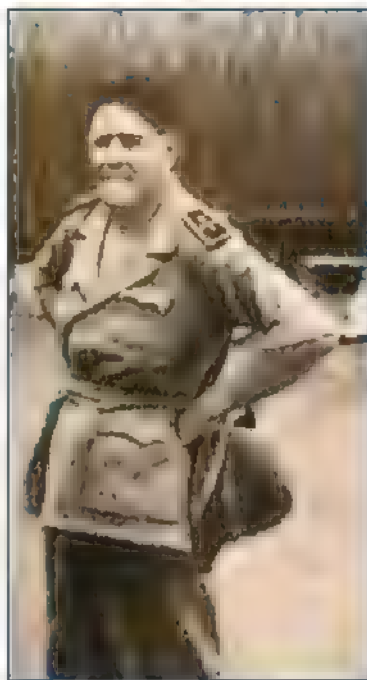
Al forte di Ual Ual Cimmaruta trovò solo lo *Sciumsbasi* Mahmud e una decina di *Dubat*; il resto degli uomini era tutto schierato. Avviatosi verso lo schieramento incontrò Ali Uelle che spiegò che gli spari erano dovuti a una scaramuccia tra una pattuglia *Dubat* e degli *amara* sulla strada verso Uarder che non aveva avuto conseguenze.

Il Comandante delle Bande di confine effettuò una ricognizione delle linee e verificò che il rapporto era superiore di uno a venti e che le distanze degli schieramenti erano tra i quindici e i due metri.

Verso le dieci, Cimmaruta ricevette una risposta dal Colonnello Clifford che lo invitava nell'accampamento anglo-etiope e pertanto vi si recò scortato da un compito Ufficiale etiope in auto.

Venne ricevuto dai membri della Commissione (12) in modo estremamente cordiale e iniziò così una pacata discussione durante la quale gli vennero ribadite le rimostranze contenute nella missiva.

In tale sede non vennero però risolte in alcun modo le questioni oggetto di contesa anche perché i presenti non avevano l'autorità per farlo. Secondo quanto dichiarò il Capitano Cimmaruta, egli propose di rimandare ai rispettivi governi la discussione di carattere territoriale e di fissare sul terreno le posizioni al momento definite dagli schieramenti al fine di evitare una *escalation* della tensione tra gli armati.



Il Capitano Roberto Cimmaruta

Iniziò così la definizione delle linee insieme alla Commissione anglo-etiope (13), cosa che impiegò molte energie e comportò enormi discussioni, per la rettifica di una specifica linea o il possesso di un pozzo. La discussione si fece a tratti animata e lo stesso Clifford intervenne per cercare di abbassare i toni. Fu a questo punto che dall'alto apparvero i due apparecchi italiani. I due aerei erano degli IMAM (Industrie Meccaniche Aeronautiche Meridionali) Ro. 1 da ricognizione e bombardamento con i numeri di matricola So 4 e So. 7, i cui equipaggi erano rispettivamente formati da

- Capitano pilota Mario Porru Locci (Comandante dell'aviazione somala) e dall'osservatore Tenente Gennaro Salvi,
- Tenente pilota Angelo Mastragostino, Tenente Gerardo Zaccardo e il Primo Aviere marconista Battista Broglio.

L'arrivo dei due aerei venne interpretato come un gesto di aperta provocazione da parte italiana e il Colonnello Clifford comunicò al Capitano Cimmaruta che riteneva più opportuno che la Commissione si ritirasse ad Ado (30 km di distanza circa).

Secondo quanto scritto da Del Boca (14) sembra che la provocazione ci sia stata effettivamente e che probabilmente fu più compromettente di quella «mitragliatrice puntata» denunciata dal Clifford. Divenuto Generale, in una testimonianza del 1977, l'allora Tenente Zaccardo afferma di aver fatto, seppur per qualche secondo, fuoco dall'aereo senza alcuna conseguenza e senza che nessuno se ne accorgesse (15).

25-26-27 novembre

Continuò lo scambio di missive tra gli schieramenti che videro il continuo afflusso di ulteriori armati da ambo le parti.

Secondo Del Boca, gli schieramenti arrivarono rispettivamente a

- etiopi
 - 1 400-1 600 armati tra regolari del *Fitauran* Sciferra e irregolari di Omar Samantar;
 - 6 mitragliatrici pesanti;
 - 1 cannoncino (non si sa di che calibro),
- italiani
 - 500 *Dubat* (60 iniziali più rinforzi per più di 400 uomini) (16);
 - 2 squadriglie carri veloci, (due carri blindati secondo Cimmaruta),
 - 5 aerei (tre più dei noti So. 4 e 7) basati su di una pista improvvisata a Uarder (tre aerei secondo Cimmaruta)

3-4 dicembre

Si succedettero numerosi allarmi durante la notte del 3 dicembre; la situazione era incerta. La mattina seguente arrivò e prese il Comando il Maggiore Umberto Montanari, ispettore delle Bande di confine.

5 dicembre. Il combattimento

Secondo la testimonianza del Cimmaruta, alle ore 17.00 a Uarder si iniziarono a sentire i colpi di arma da fuoco venire da Ual Ual. Poco dopo un camion con alcuni gregari indigeni portò la notizia dell'inizio delle ostilità.

Il Maggiore Montanari inviò Cimmaruta a Ual Ual e immediatamente si alzarono tre apparecchi guidati dal Tenente Liben, dal Tenente Mastragostino e dal Sergente Guglielmo Jacobucci, i primi due a sostegno di Ual Ual e il terzo per effettuare ricognizioni intorno al forte di Uarder.

Contestualmente vennero date disposizioni ai carristi presenti, (il Tenente

Osvaldo Mazzei, il Sergente Maggiore Giovanni Consolini, i due Caporal Maggiori Ferdinando Garreta e Camillo Montani, il Soldato Zerbo e alcuni indigeni) di avviarsi verso la zona dell'attacco.

Arrivati a Ual Ual, la fucileria era intensa e la *zenba* chiusa. Una volta entrati, il Capitano constatò che le casse con le cartucce di riserva erano aperte e vuote, inviò allora una richiesta di rinforzi e munizionamento. Fortunatamente l'arrivo dei blindati mise in fuga gli abissini, ma uno dei due mezzi risultò quasi subito disperso. Lo stesso Mazzei, capocarro, si recò verso Uarder in cerca di munizioni.

Al calare della sera ritornò il Tenente Mazzei con un autocarro con altri



Il campo di battaglia di Ual Ual

trenta *Dubat* e le agognate munizioni. Nel mentre arrivava la notizia che tra gli altri era morto il Capo Comandante Salad Aden.

Questi presidiava il fianco sinistro rinforzato con una *zenba*, fianco che fu oggetto di un tentativo di aggiramento da parte degli etiopi al comando del *Fitaurari* Alemajo. Proprio nel respingimento dei 440 uomini, Salad era rimasto ucciso insieme al suo diretto avversario Alemajo.



L'albero sul quale fu freddata la sentinella Dubat venne poi sradicato e trasportato in Italia

impartire ordini in italiano a gregari che per lo più non lo parlavano

CONCLUSIONI

Le conseguenze non furono immediate e la questione venne portata all'attenzione della Società delle Nazioni, (organizzazione della quale, ricordiamo, ambedue i Paesi erano membri). In tale sede la diatriba fu oggetto di discussione da parte di una Commissione di arbitrato che salomonicamente ritenne opportuno assolvere tutti i partecipanti da qualsiasi responsabilità, ritenendo che gli avvenimenti di Ual Ual fossero da ricondursi a cause di carattere accidentale, come si può leggere di seguito: *"...these first incidents, following on that at Weiwei, were accidental in character, while the others were for the most part not serious and not at all uncommon in the region in which they took place. In the circumstances, the Commission is of*

Poi le sorti iniziarono a cambiare: da quel momento gli abissini si misero sulla difensiva e verso la mezzanotte era divenuto chiaro il vantaggio degli italiani, tanto che Cimmaruta si recò a Uarder per conferire con il Maggiore Chiese 100 uomini per rafforzare il fianco destro dallo schieramento e far sgomberare definitivamente gli avversari dalle posizioni prima di un eventuale intervento degli altri 500 armati presenti ad Ado.

Il Maggiore non concesse tali rinforzi considerando troppo rischioso sgombrare eccessivamente Uarder.

6 dicembre

Con l'arrivo della mattina, rientrò il blindato disperso tra le linee e con la luce risultò chiara la vittoria italiana.

Come iniziò lo scontro è difficile a dirsi. Secondo gli italiani, un armato etiopico sparò un colpo verso una sentinella *Dubat* appostata su un albero. Questa, finta a morte, venne soccorsa dai suoi commilitoni i quali a loro volta vennero investiti da una intensa fucileria. Secondo gli etiopi, dallo schieramento italiano si sentirono chiaramente impartire gli ordini *"A terra! Fuoco!"* e iniziò il conflitto.

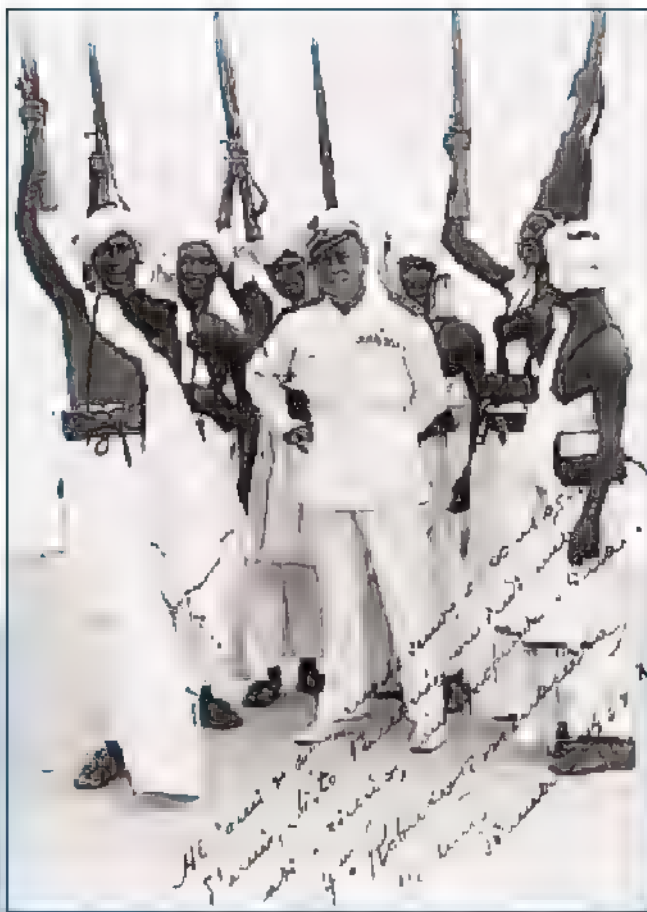
Cimmaruta contestò fortemente le affermazioni etiopiche, ricordando che al momento dell'inizio delle ostilità non erano presenti italiani (bianchi) sul posto ed era, di conseguenza, difficile pensare che i *Dubat* avessero potuto

the opinion that there are no grounds for finding any international responsibility for these minor incidents".

Ma tali avvenimenti non furono senza conseguenze: sappiamo difatti che questo fu il *casus belli* che Mussolini aspettava per poter definitivamente dare avvio alla propria politica di espansione ai danni dell'Etiopia. Si può dire, pertanto, che quanto accadde in quell'angolo sperduto del mondo diede avvio a una guerra e cominciò ad incrinare inesorabilmente la credibilità della Società delle Nazioni.

*Tenente Colonnello

Il Capitano Cimmaruta
con una rappresentanza
di Dubat alla Società delle Nazioni



NOTE

(1) Roberto Cimmaruta, «Uai Uai», A. Mondadori, Milano, 1936

(2) Ricordiamo che la propaganda fascista insistette molto sulla missione colonizzatrice dell'Italia, in particolare per l'abolizione della schiavitù ancora presente all'interno dell'Impero d'Etiopia

(3) Giorgio Rochat, «Le guerre italiane 1935-1943», Einaudi, 2005

(4) Quadrumviro del Fascismo, Governatore della Somalia da 1923 a 1928

(5) Occupazione della Baia di Assab per conto della Società Rubatino, 1879.

(6) Nel 1932 si svolsero i lavori per la definizione di tale confine sino al punto che determinava il confine dei due Paesi con la Somalia italiana a Madà Ghegno (8° lat, 47° long)

(7) La Commissione era composta, tra gli altri, dal Colonnello E. H. M. Clifford il Tenente Taylor, l'ex Console di Harar, signor Plowman, da parte britannica e dal Fitauran Tessama Bante Zaudè Baimante e alcuni europei (un francese e due olandesi) e per essere precisi quella dei pascoli era una Sottocommissione della prima

(8) Nativo di Obbia sulla trentina, della tribù Habr Ghedir Saad da 15 anni in servizio nella Dubat e da circa un anno Comandante di Uai Uai

(9) R. belle Somalia, già affilato a truppe italiane e assassino del Capitano Franco Carrocci nella rivolta del forte di El Bur del 9 novembre 1925

(10) Questi è Abdi Mohamed, nativo di Bender Cassim.

(11) Il Capitano Cimmaruta ebbe già modo di incontrare il Colonnello Clifford e la Commissione. Conosceva la scorta e aveva offerto la disponibilità dei pozzi incriminati alla Commissione, risultava difficile credere che gli anglo-etiope non fossero a conoscenza dell'insediamento italiano presente da diversi anni

(12) Colonnello Clifford Capitano Taylor Commissario civile Curle, Tenente Collingood per i britannici e Fitauran Tessama Bante, Dottor Lorenzo Tazaz e Lid e Zende Bellaimante per l'Etiopia

(13) A dire il vero non ci fu una grande partecipazione da parte etiope, anche perché, probabilmente, l'atto di apporre la firma sui segnaposti rivendicati dal Capitano Cimmaruta, avrebbe potuto essere poi riconosciuto come accettazione di una linea di confine tra i Paesi.

(14) Angelo Del Boca, «Gli italiani in Africa Orientale», Vol II, Mondadori, 1992.

(15) La testimonianza del 30 novembre 1977 afferma che mentre il marconista rimaneva svenuto per qualche minuto, il Zaccardo si portava fuori dall'apparecchio puntando i piedi contro la carlinga e, impugnando la mitragliatrice, faceva partire dei colpi mentre il pilota effettuava tuffi sull'accampamento avversario.

(16) Secondo quanto riportato da Cimmaruta, i Dubat a Uai Uai erano un totale di 350 tra quelli sullo schieramento e quelli presenti al forte, senza mitragliatrice né artiglieria, dotati di fucili Mannlicher (probabilmente M95 preda bellica austriaca)

APPROFONDIMENTI

LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE

di Massimiliano Maria Cerimonia*

POSSIBILI MODALITÀ DI CALCOLO DELLA PENSIONE

PERSONALE MILITARE	METODO DI CALCOLO APPLICATIVO
Con almeno 18 anni di contribuzione a 31 dic. 1995	Retributivo (quota A + B) fino al 31 dic. 2011 e contributivo (quota C) dal 1° gen. 2012
Con meno di 18 anni di contribuzione al 31 dic. 1995	Retributivo (quota A + B) fino al 31 dic. 1995 e contributivo (quota C) dal 1° gen. 1996
Assunti a partire dal 1° gen. 1996	Contributivo (quota C)

LE RIFORME DEL SISTEMA PENSIONISTICO IN ITALIA

Nel corso degli ultimi trent'anni il sistema previdenziale italiano è stato interessato da riforme strutturali orientate a riportare sotto controllo la spesa pensionistica. In Italia il sistema pensionistico pubblico è strutturato secondo il criterio della ripartizione, in base al quale l'onere pensionistico è ripartito sui lavoratori/datori di lavoro: ciò significa che le pensioni di coloro che hanno lasciato l'attività lavorativa sono pagate con i contributi che i lavoratori attivi e le aziende versano agli enti di previdenza. Si tratta, in definitiva, di un sistema di finanziamento basato sul trasferimento generazionale di risorse.

Tale sistema, per restare in equilibrio, prevede che per far fronte alle uscite per il pagamento delle pensioni debba esserci un corrispondente flusso di entrate derivanti dalla contribuzione. Tuttavia, il progressivo aumento della vita media della popolazione, associato a un significativo rallentamento della crescita economica (minori assunzioni e mancato adeguamento delle retribuzioni), ha comportato nel tempo un esborso maggiore per le pensioni rispetto alle entrate contributive (cosiddetto "deficit previdenziale"). Detto quadro previdenziale ha imposto, pertanto, l'adozione di misure normative preordinate alla razionalizzazione e alla revisione della spesa pensionistica: il processo riformatore che ne è conseguito - av-

PERSONALE IN REGIME "RETRIBUTIVO"

Esempio n. 1: Quadro, nato nel 1953, arruolato nel 1972 e collocato in quiescenza nel 2013 (60 anni)

Quota "A" dal 1972 al 1992	Tot. 20 anni	= 42 anni
Quota "B" dal 1993 al 2011	Tot. 19 anni	
Quota "C" dal 2012 al 2013	Tot. 2 anni	

PERSONALE IN REGIME "MISTO"

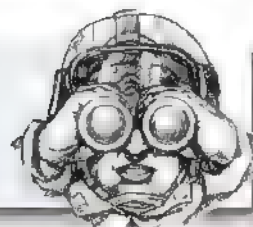
Esempio n. 2: Quadro, nato nel 1964, arruolato nel 1983 e di presumibile collocamento in quiescenza nel 2024 (60 anni)

Quota "A" dal 1983 al 1992	Tot. 10 anni	= 42 anni
Quota "B" dal 1993 al 1995	Tot. 3 anni	
Quota "C" dal 1996 al 2024	Tot. 29 anni	

PERSONALE IN REGIME "CONTRIBUTIVO"

Esempio n. 3: Quadro, nato nel 1982, arruolato nel 2001 e di presumibile collocamento in quiescenza nel 2042 (60 anni)

Quota "C" dal 2001 al 2042	Tot. 42 anni
----------------------------	--------------



PERSONALE MILITARE	QUOTA A	QUOTA B	QUOTA C
Con almeno 18 anni di contribuzione al 31 dic. 1995.	È calcolata sulla base degli emolumenti percepiti (stipendio, indennità operative, indennità integrativa speciale, assegno pensionabile, indennità di posizione/perquasiva, assegno di valorizzazione dirigenziale) al <u>momento del collocamento in quiescenza</u> con riferimento al servizio prestato dall'interessato al 31 dic. 1992.	È calcolata sulla media delle retribuzioni percepite negli <u>ulti- mi 10 anni di servizio</u> comprensive degli emolumenti accessori (straordinari, indennità di missione e compensi vari) con riferimento al servizio prestato dall'interessato dal 1° gen. 1993 al 31 dic. 2011.	È calcolata con il sistema contributivo <u>dal 1° gen. 2012</u> e corrisponde al prodotto fra il montante contributivo individuale e il coefficiente di trasformazione relativo all'età del soggetto.
Con meno di 18 anni di contribuzione al 31 dic. 1995.	È calcolata sulla base degli emolumenti percepiti (stipendio, indennità operative, indennità integrativa speciale, assegno pensionabile, indennità di posizione/perquasiva, assegno di valorizzazione dirigenziale) al <u>momento del collocamento in quiescenza</u> con riferimento al servizio prestato dall'interessato al 31 dic. 1992.	È calcolata sulla media delle retribuzioni percepite dal <u>1° gen. 1993 al momento del collocamento in quiescenza</u> comprensive degli emolumenti accessori (straordinari, indennità di missione e compensi vari) con riferimento al servizio prestato dall'interessato dal 1° gen. 1993 al 31 dic. 1995.	È calcolata con il sistema contributivo <u>dal 1° gen. 1996</u> e corrisponde al prodotto fra il montante contributivo individuale e il coefficiente di trasformazione relativo all'età del soggetto.
Assunti a partire dal 1° gen. 1996.	NO	NO	È calcolata con il sistema contributivo <u>dalla data di assunzione</u> e corrisponde al prodotto fra il montante contributivo individuale e il coefficiente di trasformazione relativo all'età del soggetto.

viato negli anni Novanta del secolo scorso – è stato il progressivo passaggio del calcolo della pensione dal metodo retributivo (ovvero commisurato alle retribuzioni percepite negli ultimi anni di lavoro) a quello contributivo (ovvero informato su una rigorosa modalità di capitalizzazione individuale dei contributi versati nel corso dell'intera vita lavorativa) (1). Per effetto di tale riforma, il personale più giovane avrà quindi titolo, all'atto del collocamento in quiescenza, a un trattamento pensionistico interamente calcolato con il meno favorevole sistema di calcolo contributivo, il cui tasso di sostituzione (rapporto tra la prima rata di pensione e l'ultimo stipendio percepito) sarà quindi assai inferiore rispetto al passato.

La riforma ha previsto, inoltre, la riconfigurazione del sistema pensionistico fondato su tre "pilastri", in cui alla pensione "statale" (1° pilastro) occorre sommare, su base volontaria, una pensione complementare "negoziale" (2° pilastro) ed eventualmente una pensione integrativa "privata" (3° pilastro), queste ultime preordinate a conseguire una rendita vitalizia aggiuntiva, al fine di maturare trattamenti di misura complessivamente equivalente a quelli spettanti col vecchio sistema.

LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE NEL PUBBLICO IMPIEGO

La previdenza complementare nel settore del pubblico impiego viene attuata attraverso l'adesione volontaria a un fondo pensione istituito mediante contratti collettivi di comparto, il cui funzionamento è regolato dall'accordo quadro nazionale del 29 luglio 1999 tra l'Agenzia per la Rappresentanza Negoziale delle Pubbliche Amministrazioni (ARAN) e le organizzazioni sindacali nazionali dei lavoratori, che ne definisce i criteri guida. In particolare, l'adesione si concretizza con il conferimento del trattamento di fine rapporto

APPROFONDIMENTI



Sottoscrizione di un provvedimento di conciliazione, anno

nel fondo pensione che, a differenza di quanto accade nel settore privato, non può avvenire in forma tacita. Con l'adesione, il lavoratore

- accetta tutte le condizioni stabilite dall'accordo istitutivo che riguardano il funzionamento del fondo (la contribuzione, gli investimenti, i costi di gestione, le prestazioni);
- decide le diverse combinazioni di strumenti finanziari (azionari, obbligazionari, bilanciati, garantiti) attraverso cui investire le risorse che volta per volta confluiscono nel fondo, in base alla personale propensione rischio/rendimento.

La gestione delle risorse accumulate nel fondo è poi affidata a operatori esterni specializzati (banche, assicurazioni, società di investimento, società di gestione del risparmio), che operano sulla base di apposite convenzioni in cui sono stabiliti i criteri a cui devono attenersi tali operatori. Le funzioni di controllo sulla trasparenza e correttezza della gestione e amministrazione dei fondi è affidata alla Commissione di vigilanza sui fondi pensione. Al raggiungimento dei requisiti per il pensionamento obbligatorio, il lavoratore chiude la propria posizione individuale trasformando la prestazione maturata nel fondo in rendita e/o capitale.

LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE NEL COMPARTO DIFESA E SICUREZZA

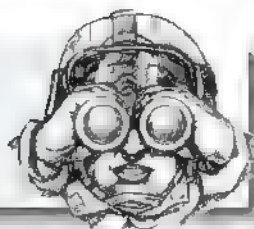
A circa sedici anni dalla riforma del sistema pensionistico che postulava l'avvio della previdenza complementare, mentre hanno cominciato a trovare

attuazione le disposizioni che hanno consentito anche ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni l'accesso alla previdenza complementare e l'avvio di diversi fondi di comparto, per il personale del Comparto Difesa e Sicurezza nulla, ad oggi, è stato ancora fatto.

Pertanto, per istituire la previdenza complementare per il personale del Comparto sarà necessario attivare le previste procedure di negoziazione e concertazione tra le amministrazioni e le rappresentanze del personale, considerato che l'iniziativa in materia, per espressa previsione normativa, deve essere assunta dalla Funzione Pubblica. Tali procedure dovranno definire le modalità di trasformazione del trattamento di fine servizio in trattamento di fine rapporto e le voci retributive utili per gli accantonamenti del trattamento di fine rapporto (2). Inoltre, dovranno individuare la quota del trattamento di fine rapporto da destinare alla previdenza complementare e la misura percentuale di un'ulteriore quota di contribuzione a carico delle amministrazioni e di quella a carico del lavoratore, nonché la retribuzione utile alla determinazione delle quote stesse. Tale attività comporterà inevitabili maggiori oneri per il bilancio dello Stato in quanto, mentre il trattamento di fine servizio è alimentato con una ritenuta pari al 9,60% della base imponibile (di cui il 7,10% a carico del datore di lavoro e il 2,50% a carico del lavoratore), le quote accantonate per il trattamento di fine rapporto saranno interamente poste a carico dello Stato (6,91% della base imponibile).

CONCLUSIONI

A ben vedere, la prolungata inerzia dei Governi nel non procedere all'avvio della previdenza complementare (riconducibile alla consapevolezza che i costi per tale attivi-



Il trattamento di fine servizio (TFS) è un'indennità "una tantum" erogata dall'INPS a seguito del collocamento in congedo. È determinato in tanti dodicesimi dell'80% dell'ultima retribuzione annua lorda percepita comprensiva della 13ª mensilità (stipendio, 68% dell'indennità integrativa speciale, indennità di posizione/perequativa, assegno funzionale) per gli anni di servizio utile.

negoziiazione della previdenza complementare, risulterà determinante il ruolo della Rappresentanza Militare e delle Organizzazioni Sindacali delle Forze di Polizia nel "rivendicare" con forza la specificità di un Comparto, "pretendendo" l'allargamento della base utile contributiva ai fini del trattamento di fine rapporto

**Tenente Colonnello*

NOTE

(1) Il passaggio da l'uno all'altro sistema di calcolo è avvenuto in modo graduale, distinguendo i lavoratori in base all'anzianità contributiva. Si sono così create tre diverse situazioni: i lavoratori con almeno 18 anni di anzianità contributiva al 31 dicembre 1995 hanno mantenuto il sistema retributivo; ai lavoratori con anzianità contributiva inferiore ai 18 anni, alla stessa data, è stato attribuito il sistema misto (retributivo sull'anzianità maturata al 31 dicembre 1995 e contributivo a partire dal 1° gennaio 1996); ai neoassunti dopo il 1995 viene applicato il sistema di calcolo contributivo. A partire dal 2012 per effetto delle novità introdotte dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214 (cosiddetta "Salva-Italia"), il metodo di calcolo contributivo della pensione (pro-rata) viene esteso a tutti.

(2) Nell'ambito della base imponibile bisognerà tener conto del "possibile" inserimento di ulteriori voci retributive (non valutate per il calcolo del TFS), così come avvenuto negli altri Comparti. Infatti finora tutti gli accordi hanno valorizzato anche l'indennità tipica di ciascun Comparto (indennità di amministrazione per i Comparti Ministeri, indennità di Agenzia per le Agenzie Fiscali, ecc.). In tale ottica, è pertanto verosimile e auspicabile che almeno l'indennità di impiego operativo di campagna (che è quella più bassa comune a tutto il personale militare), possa essere inserita nella richiamata base imponibile.

La previdenza complementare in Italia. Tassi di adesione al lordo e al netto degli iscritti non versanti.
(dati di fine 2012; tasso di adesione in percentuale)

Tipologia di lavoratori	Iscritti	Iscritti versanti	Occupati	Tasso di adesione	
				Lordo	Netto
Dipendenti del settore privato	4.160.896	3.488.479	3.826.000	36,1	25,2
Dipendenti del settore pubblico	154.766	152.486	3.389.000	4,6	4,5
Autonomi	1.513.010	995.603	5.684.000	26,8	17,5
Totale	5.828.674	4.636.568	22.899.000	25,5	20,2
Forze di lavoro			25.647.000		
Tasso di adesione in % forze di lavoro				22,7	18,1

Fonte: Relazione per l'anno 2013 della Cisl

tà sarebbero stati posti interamente a carico dello Stato) non è stata tuttavia del tutto negativa, visto che, benché il legislatore abbia individuato nei fondi pensione negoziali lo strumento per assicurare più elevati livelli di copertura previdenziale per i dipendenti statali penalizzati dal passaggio al sistema pensionistico contributivo, l'effettiva efficacia di tale previdenza, di fatto, non è stata ancora dimostrata. Per contro, il trattamento di fine servizio, di cui è attualmente destinatario il personale del Comparto, ha garantito rendimenti sempre interessanti per tutti i Quadri destinatari (sia pure in misura diversificata in relazione alla carriera di appartenenza) disincentivando la ricerca di soluzioni alternative che avrebbero rappresentato un "salto nel buio". A ciò, si aggiunge che per i lavoratori con un reddito basso risulta quanto mai difficile accettare l'idea di destinare una parte alla previdenza complementare anziché alle improcrastinabili esigenze di consumo.

D'altra parte, occorre evidenziare che tra le istituzioni internazionali ed esperti previdenziali è diffusa la convinzione che un sistema previdenziale basato su più pilastri sia più solido e affidabile di un sistema basato soltanto sulla previdenza obbligatoria. Il pilastro della previdenza pubblica, funzionante con il sistema a ripartizione, è soggetto infatti a rischi di natura demografica e di revisione delle regole (riforme operate dai governi), mentre la previdenza complementare è basata sull'investimento dei contributi sui mercati finanziari (in ragione del grado di rischio che ciascun aderente decide di accettare).

Ciò stante, al di là delle valutazioni sulla convenienza del trattamento di fine servizio rispetto al trattamento di fine rapporto e alla pensione complementare, quest'ultima costituisce un'opportunità che comunque deve essere colta, in quanto rappresenta una forma di tutela previdenziale prevista dalla legislazione vigente e sistematicamente chiesta dal personale. Pertanto, allorquando verranno attivate le procedure di concertazione e

APPROFONDIMENTI

a cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

LE CONTRADDIZIONI DELLA PRECARIA STABILIZZAZIONE MALIANA

di Marco Di Liddo

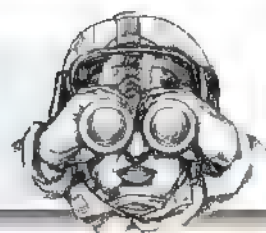
Nel settembre, 2013 dopo un anno di guerra civile e di lotta contro l'insurrezione jihadista nel nord del Paese, il popolo maliano accoglieva l'elezione del suo nuovo Presidente, Ibrahim Boubakar Keita, con la speranza di ricominciare il percorso di democratizzazione, stabilizzazione e crescita che aveva caratterizzato il decennio di governo di Amadou Toumani Touré, ex Capo dello Stato destituito dal fallimentare golpe del Capitano Sanogo nel marzo del 2012.

Tuttavia, al momento delle elezioni presidenziali e dopo la vittoria di Keita, entrambi eventi fortemente caldeggiati dalla Francia, molti erano i dubbi e le perplessità che attanagliavano sia il popolo maliano sia il resto della Comunità internazionale che, nei mesi precedenti, si era fortemente impegnata nel sostegno politico, umanitario e militare a Bamako. Innanzitutto, appariva molto frettolosa la decisione di indire elezioni presidenziali a poco più di due mesi dalla conclusione delle ostilità e con il Paese lungi dall'essere pacificato. Infatti, nel settembre 2013, le aree rurali dei distretti settentrionali di Gao, Timbuktu e Kidal erano ancora sottratte al pieno controllo statale. Inoltre, le stesse città di Gao, Timbuktu e soprattutto Kidal, epicentro dell'insurrezione tuareg, non erano affatto pacificate e continuavano a costituire sia centri nevralgici dei movimenti secessionisti tribali sia rifugio per le cellule delle organizzazioni jihadiste legate ad "al-Qaeda nel Maghreb Islamico" (AQMI) e al "Movimento per l'Unità e la Jihad in Africa Occidentale" (MUJAO). Il dato più preoccupante era rappresentato dal fatto che la missione dell'Unione Africana (UA) MISMA (*Mission internationale de soutien au Mali sous conduite africaine*) e l'operazione francese "Sanagris", concentrate sulla risoluzione delle problematiche di sicurezza in Mali, non erano state accompagnate da una adeguata opera di mediazione tra le parti in conflitto e di sostegno al processo di riconciliazione nazionale. Inoltre, in un momento molto delicato come la transizione dopo la guerra civile, la decisione di appoggiare Keita appariva quantomeno discutibile. Infatti, il nuovo Presidente era (ed è tuttora) riconosciuto come un "falco", ossia una delle figure politiche generalmente poco inclini al dialogo con le tribù tuareg nonché convinte sostenitrici della linea dura nei confronti delle aspirazioni autonomiste del "popolo blu" del deserto. Ne è conseguito che, in quel settembre del 2013, il Mali era un Paese con una situazione economica disastrosa e, soprattutto, con ferite sociali ancora aperte. L'assenza di una strategia politica equa, inclusiva e rispondente alle necessità e alle rivendicazioni dei diversi gruppi etnici nazionali ha fatto sì che il conflitto perdurasse in maniera latente. Infatti, sebbene sconfitti militarmente, i movimenti tuareg non hanno rinunciato ai propri obiettivi, sfruttando gli ultimi mesi per riorganizzare i propri ranghi. Dunque, per quanto l'insolita celerità dell'organizzazione delle elezioni presi-

denziali sia stata necessaria per garantire al Paese un governo legittimo, in grado di stipulare accordi vincolanti con le Organizzazioni internazionali e con altri soggetti statali in materia di assistenza finanziaria e cooperazione militare, il nuovo Esecutivo non è riuscito a incidere sullo scenario maliano, che continua a presentare quelle problematiche che hanno condotto alla guerra civile del 2012-2013.

A oggi, il dialogo tra Bamako e le comunità tuareg è ai minimi storici. Infatti, nonostante le promesse fatte durante la guerra e, successivamente, in campagna elettorale, i rappresentanti dei movimenti autonomisti non hanno ricevuto incarichi istituzionali di rilievo e hanno continuato ad essere esclusi da un gabinetto di governo dominato da personalità espressione delle etnie meridionali (mandè, peul, songhay). Appare significativo come, a un anno di distanza dalle presidenziali, il governo centrale e i tuareg parlino attraverso la mediazione di Stati terzi, come il Marocco, l'Algeria e il Burkina Faso.

Oltre all'assertività sinora dimostrata da Keita, le difficoltà di negoziazione tra Bamako e i tuareg sono derivate dall'estrema frammentazione del fronte autonomista. Infatti, benché le tribù del nord del Mali condividano l'obiettivo di emanciparsi dal giogo di Bamako e realizzare l'autonomia della loro terra di



origine, (quel famoso Azawad che include le regioni settentrionali di Gao, Timbuktu e Kidal), esse si riconoscono in una molteplicità di movimenti e organizzazioni para-militari ognuna rappresentativa di specifici conglomerati clanici. Ad esempio, il clan Idnan di Timbuktu, che durante la guerra civile aveva abbandonato l'insurrezione anti-governativa per schierarsi al fianco delle truppe francesi, costituisce l'interlocutore privilegiato del "Movimento Nazionale" di Liberazione dell'Azawad (MNLA), la più antica formazione ribelle tuareg ben nota per le sue posizioni laiche. Il MNLA è il movimento più moderato dello scenario politico tuareg e maggiormente disposto al dialogo con Bamako. Al contrario, il clan Kel Adrar di Kidal, famoso per le sue posizioni estremiste e per gli oscuri legami sia con il regime di Gheddafi che, successivamente, con le reti jihadiste e criminali del Sahel, rappresenta la base tribale dell'"Alto Consiglio per l'Unità dell'Azawad" (ACUA), movimento che raccoglie quegli ex-miliziani di "Ansar al-Din", formazione tuareg alleata di AQMI e del MUJAO, che avevano abbandonato il fronte qaedista a causa dell'incalzare dell'avanzata francese nel nord del Mali. Occorre sottolineare come ACUA, pur avendo rinnegato ufficialmente l'ideologia e i legami qaedisti, continua a rappresentare la voce massimalista all'interno del panorama politico e sociale tuareg. Infine, anche le tribù arabe maliane hanno una propria organizzazione, il "Movimento Arabo dell'Azawad" (MAA). Pur se di dimensioni ridotte rispetto al MNLA e all'ACUA, il MAA possiede un notevole peso politico, dovuto alla sua opera di mediazione tra i diversi clan tuareg e, soprattutto, ai suoi contatti con i governi di Algeria e Marocco. Per quanto riguarda l'ideologia e gli obiettivi politici, mentre il MNLA e il MAA appaiono laici e desiderosi di maggiore autonomia per le regioni settentrionali e più rappresentatività nelle istituzioni centrali, l'ACUA è un movimento islamista, deciso ad estendere l'uso della Sharia, che non ha mai abbandonato le velleità independentiste anche se, attualmente, per ragioni di opportunità politica, ha preferito promuovere un'agenda volta all'ottenimento dell'autonomia.

La fragilità del quadro politico è resa ancora più preoccupante dall'instabilità della situazione di sicurezza. Infatti, negli ultimi mesi, le caratteristiche militari dell'insurrezione sono profondamente cambiate. Se durante la guerra



civile del 2012-2013 i movimenti jihadisti avevano cercato fortemente il controllo del territorio e la creazione di un vero e proprio emirato, oggi, grazie all'operazione "Sangaris" e alla missione delle Nazioni Unite MINUSMA (*Mission multidimensionnelle intégrée des Nations Unies pour la stabilisation au Mali*), essi sono costretti ad operare nelle aree rurali e nell'insospitato altopiano dell'Adrar des Ifoghas, a nord di Kidal. La perdita delle città e le conseguenti difficoltà operative hanno spinto il MUJAO, AQMI e quel che resta di "Ansar al-Din" ad affidarsi alle tattiche della guerriglia, con attacchi "mordi e fuggi" contro i convogli dei soldati sia maliani sia del

APPROFONDIMENTI



contingente internazionale, con IED e, soprattutto, con attacchi suicidi. A partire da aprile 2013, si sono verificati più di 15 attentati a Kidal e Gao, almeno 5 dei quali perpetrati da "martiri" di origine maliana. Al di là delle considerazioni di carattere militare, il progressivo diffondersi della pratica dell'attentato suicida testimonia una pericolosa e progressiva radicalizzazione della popolazione locale. Dunque, anche se la maggior parte dei combattenti jihadisti è fuggita in Algeria meridionale, in Libia e nel Niger, il nord del Mali continua a ospitare un alto numero di cellule appartenenti al MUJAO, ad AQMI e, in particolare, al "battaglione di Coloro che Firmano con il Sangue" (BCFS) del famigerato Mokhtar Belmokhtar, il più pericoloso "maverick" del panorama jihadista saheliano. Non è un caso che l'ultimo attentato suicida, avvenuto a Gao all'inizio di luglio e che ha causato la morte di un militare francese, sia stato rivendicato dal BCFS. In questo senso, per il futuro, è lecito aspettarsi la prosecuzione di tali atti ostili e la cristallizzazione di un conflitto a bassa intensità non più mirante a costituire una struttura para-statale parallela a quella legittima, bensì a rendere ingovernabile il territorio e aumentare vertiginosamente i costi politici, militari, economici e umani dell'impegno sia maliano che internazionale.

Occorre sottolineare che, nonostante le milizie jihadiste abbiano momentaneamente rinunciato a pretese di statalizzazione e territorializzazione, la loro non trascurabile presenza nel nord del Mali è funzionale a scopi logistici e finanziari. Infatti, l'enorme fascia saheliana maliana, (priva di adeguato controllo da parte delle Forze Armate nazionali e dei contingenti internazionali), continua a essere il crocevia dei traffici illeciti di armi, esseri umani e droga che alimenta l'indotto di quell'economia criminale che costituisce la spina dorsale del finanziamento delle organizzazioni terroristiche. Ad onor del vero, i legami tra criminalità e organizzazioni jihadiste sono possibili soltanto grazie ai contatti con le reti tribali locali, le quali, conoscendo il territorio e le rotte carovaniere del deserto, posseggono l'*expertise* indispensabile per l'organizzazione di tali traffici.

I proventi e la gestione dell'economia criminale rappresentano la maggiore area di contiguità tra organizzazioni terroristiche, bande criminali e *network* tribali tuareg, arabi e berberi. Le attività illegali costituiscono il terreno nel quale le agende dei diversi attori politici della regione possono incontrarsi. Le ingenti risorse finanziarie nelle mani delle organizzazioni terroristiche e criminali rappresentano un forte incentivo al reclutamento da parte della popolazione civile. Infatti, in un contesto di estrema povertà come quello settentrionale maliano, le prospettive economiche offerte dal mondo terroristico e criminale sono infinitamente superiori alle opportunità legali e alle scarse garanzie sociali del quasi inesistente sistema di *welfare* statale.

Appare evidente come la militanza jihadista possieda più *appeal* per i giovani tuareg e come AQMI e i suoi satelliti siano in grado di infiltrare, come in passato, le strutture politiche ribelli per trasformare la lotta autonomista o indipendentista in insorgenza jihadista. Tale prospettiva non appare remota per due ragioni. La prima attiene alla storia delle rivolte tuareg che, seppur a fasi alterne, durano dal 1960. Per questa ragione, non è da escludere che, dopo il fallimento nella guerra del 2012-2013, le milizie dell'Azawad siano in fase di riorganizzazione per lanciare una nuova offensiva. La seconda ragione attiene alla progressiva infiltrazione ideologica da parte di AQMI ai danni del fronte tuareg, soprattutto per quanto riguarda l'ACUA, l'organizzazione più vulnerabile al sedicente estremismo qaedista. In questo senso, la manipolazione del crescente malcontento tuareg rappresenta l'arma strategica più pericolosa nelle mani dei movimenti jihadisti. In conclusione, le attuali caratteristiche dello scenario maliano lasciano in-

tendere che il percorso di stabilizzazione del Paese potrebbe essere molto lungo e difficoltoso, nonostante qualche segnale positivo sia venuto dai colloqui di pace, tra governo e insorti, patrocinati dall'Algeria tra agosto e settembre del 2014. La mancanza di un meccanismo di inclusione politica e sociale delle comunità tuareg potrebbe ulteriormente inasprire le posizioni del MNLA e dell'ACUA e rendere inefficace qualsiasi tentativo di dialogo. In questo clima di tensione, le organizzazioni jihadiste potrebbero rafforzare la propria presa sulla popolazione locale, evitando gli errori compiuti in passato. Infatti, la grande lezione appresa da AQMI durante la guerra civile maliana del 2012-2013 è che, talvolta, la rapida imposizione di norme e modalità di gestione politica aliene al contesto sociale locale rischia di generare crisi di rigetto. La nuova strategia delle realtà jihadiste appare ben diversa, ossia incentrata sulla fusione con il tessuto sociale locale e sulla definizione di una nuova narrativa e di una nuova agenda che unisca la tradizionale insorgenza tuareg agli obiettivi strategici delle formazioni qaediste.

Per questa ragione, la Comunità internazionale dovrebbe continuare l'opera di sostegno e assistenza economica e militare al Mali, concentrandosi non solo sugli aspetti di sicurezza, ma contribuendo anche alla costruzione di un'architettura istituzionale e di un sistema di redistribuzione delle risorse più equo e inclusivo, in modo da eliminare le ragioni sociali, politiche ed economiche alla base della proliferazione del terrorismo e dell'insorgenza etnica. Il Mali si trova nel cuore del Sahel e rappresenta, sotto il profilo geopolitico, il crocevia della stabilizzazione della regione: per tale ragione, la pacificazione dell'Azawad potrebbe avere effetti benefici su tutta l'Africa Occidentale e Settentrionale.

APPROFONDIMENTI



FORTI NELLO SPORT E FORTI NELLA VITA

IO SONO

La storia di tredici "invincibili" agli "Invictus Games"

Con questi versi, testimonianza di una battaglia iniziata in giovanissima età per combattere la malattia che lo portò all'amputazione di un arto, William Ernest Henley, poeta britannico dell'800, reagì tenacemente al suo destino. E con lo stesso spirito, a distanza di più di un secolo, tredici nostri "invincibili" hanno partecipato agli "Invictus Games", prima manifestazione sportiva riservata a militari disabili con mutilazioni e infermità riportate in Teatro Operativo e in servizio.

L'evento, tenutosi a Londra dal 10 al 14 settembre 2014 presso il complesso sportivo "Queen Elizabeth Olympic Park" (già sede delle Olimpiadi 2012) è stato promosso e organizzato dal Principe Harry, secondogenito della famiglia reale, con il supporto della Royal Foundation del Duca e della Duchessa di Cambridge e del Ministero della Difesa britannico. La manifestazione si è ispirata ad analoga iniziativa concepita negli USA e denominata "Warriors Games", a cui hanno preso parte, dal 2010, circa 200 appartenenti all'Esercito, al Corpo dei Marines, alla Marina Militare/Guardia Costiera e all'Aeronautica che si sono cimentati nelle discipline del tiro con l'arco, ciclismo, tiro sportivo, pallanuoto, nuoto, basket in carrozzina.

Così, con una conferenza stampa presso il St. James's Palace in Londra, il Principe Harry ha annunciato formalmente l'avvio dell'organizzazione degli "Invictus Games", primi giochi paralimpici internazionali "europei" riservati ai membri delle Forze Armate e veterani disabili. La parola "Invictus" (invincibile) incarna lo spirito combattivo di tutti coloro che, come gli uomini e le donne feriti/mutilati in servizio non si arrendono al destino.

È dunque dalla consapevolezza dell'impatto positivo dello sport sul cammino del recupero, fisico e psicologico, di quanti sono rimasti vittime di gravi ferite, che è nato tale progetto, umano, prima ancora che sportivo. "Le ferite peggiori sono quelle che non si vedono", ha detto il Principe Harry alla cerimonia inaugurale, riferendosi ai segni indelebili che lasciano certi eventi traumatici. Ma anche come, ribadisce lo stesso Principe, "ci sia la vita oltre la disabilità". Di qui la necessità di sensibilizzare questa categoria di militari a una vita attiva e al lavoro, ponendo l'accento su quanto sono ancora in grado di fare piuttosto che sulle menomazioni subite.

L'iniziativa ha riscosso sin dal principio notevole apprezzamento sul piano mediatico (l'evento è stato trasmesso in diretta dalla BBC), il cui merito è riconducibile soprattutto allo spirito con cui il Principe Harry ha perorato tale causa an-

Dal profondo della notte che mi avvolge,
Buia come un pozzo che va da un polo all'altro,
Ringrazio qualunque dio esista
Per l'indimenticabile anima mia.
Nella feroce stretta delle circostanze
Non mi sono tirato indietro né ho gridato.
Sotto i colpi d'ascia della sorte
Il mio capo è sanguinante, ma indomito.
Oltre questo luogo d'ira e di lacrime
Si profila il solo Orrore delle ombre.
È ancora la minaccia degli anni
Mi trova e mi troverà senza paura.
Non importa quanto stretto sia il passaggio
Quanto piena di castighi la vita,
Io sono il padrone del mio destino
Io sono il capitano della mia anima.

di Luigi De Leverano*
Ugo Cilillo**

mato da una genuina spinta idea e da una forte condivisione con le Forze Armate (di cui egli è tuttora parte). Con gli "Invictus Games", si è puntato anzitutto ad ampliare il numero dei Paesi partecipanti (ai "Warriors Games" americani avevano preso parte solo Stati Uniti, Regno Unito, Canada e Australia) per dare vita a una competizione di respiro internazionale. A tal fine, l'invito è stato esteso ad altri Paesi alleati, ossia, oltre a quelli già detti, anche a Nuova Zelanda, Italia, Francia, Germania, Paesi Bassi, Estonia, Polonia, Afghanistan, Iraq, con la partecipazione complessiva di oltre 400 atleti che si sono confrontati nelle discipline di atletica, tiro con l'arco, basket su sedia a rotelle, ciclismo su strada, nuoto, pallanuoto su sedia a rotelle, rugby su sedia a rotelle, canottaggio indoor.

È da sottolineare, al riguardo, che la partecipazione italiana è stata auspicata e particolarmente sentita in ragione del fatto che la scorsa primavera, durante "Peacefix 70" (evento sportivo internazionale tenutosi a Montecassino in occasione della commemorazione della battaglia), il Principe Harry, in qualità di ospite d'onore, ha voluto incontrare riservatamente i militari italiani disabili, rivolgendone loro l'invito a partecipare. Quello della disabilità e del reinserimento psico-fisico dei militari con infermità riportate in servizio e per causa dello stesso è un fenomeno che da tempo le Forze Armate italiane si sono trovate ad affrontare. L'esistenza di militari italiani disabili

potrebbe essere per lo più sconosciuta e magari anche meravigliare il grande pubblico che difficilmente immagina personale in servizio portatore di tali problematiche. Purtroppo l'impiego sempre più massiccio di uomini e mezzi, che negli ultimi anni ha contraddistinto le varie operazioni, ha dato luogo anche a un aumento dei feriti gravi con lesioni permanenti. Per questi motivi il nostro ordinamen-

- in operazioni di soccorso,
- in attività di tutela della pubblica incolumità,
- a causa di azioni recate nei loro confronti in contesti di impiego internazionale non aventi, necessariamente, caratteristiche di ostilità.

Sono equiparati, infine, a questi ultimi soggetti, coloro che abbiano contratto infermità permanentemente invalidanti o altre quali conseguano il decesso, in occasione o a seguito di missioni di qualunque natura, effettuate dentro e fuori dai confini nazionali e che siano riconosciute dipendenti da causa di servizio per le particolari condizioni ambientali od operative.

Per tali categorie di persone e per i loro familiari, le vigenti disposizioni prevedono elargizioni di natura economica, benefici con riflessi economici, sostegno

morale. A partire dagli anni Ottanta infatti, il legislatore è intervenuto a più riprese con norme volte a tutelare i diritti delle vittime e dei loro familiari e si sono succedute nel tempo numerose integrazioni e modifiche dirette sia ad estendere le categorie ammesse a fruire dei benefici concessi che la stessa tipologia di benefici quali, oltre alla elargizione "una tantum" e agli assegni vitalizi, la concessione di pensioni privilegiate, il diritto all'assunzione obbligatoria, l'esenzione dal pagamento dei ticket sanitari e dell'IRPEF.

Il Ministero della Difesa è l'Amministrazione competente a valutare le istanze e a provvedere alle elargizioni in favore degli appartenenti alle Forze Armate. La prima disciplina della materia, la legge n. 466/1980, "Speciali elargizioni a favore di categorie di dipendenti pubblici e di cittadini vittime del dovere o di azioni terroristiche" è stata emanata a seguito della strage avvenuta alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980. Successivamente, con la legge n. 302/1990, "Norme a favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata", sono stati previsti, per le vittime della criminalità organizzata di stampo mafioso, i medesimi benefici economici già elargiti per le vittime del

terrorismo. Normative speciali sono state introdotte per le vittime e per i familiari superstiti della strage di Ustica e per quelle della "Banda della Uno Banca".

Ulteriori benefici economici sono stati disposti con la legge n. 407/1998. Con la legge 3 agosto 2004, n. 206, recante "Nuove norme in favore delle vittime del terrorismo e delle stragi di tali matrici" sono state riconosciute alle vittime del terrorismo e ai familiari superstiti, oltre a nuovi benefici economici, anche altri di diversa natura, quali, per esempio, agevolazioni fiscali e sui trattamenti pensionistici. Infine con le leggi n. 222 e 244 del 2007 tutti i benefici economici già previsti per le vittime del terrorismo – tranne che per gli aspetti di natura pensionistica – sono stati estesi alle vittime e ai familiari superstiti della criminalità organizzata, del dovere e ai sindaci morti nell'esercizio delle loro funzioni.

Al di là degli aspetti esclusivamente normativi, l'Amministrazione Difesa ha dedicato particolare attenzione al fenomeno della disabilità, con particolare riguardo agli aspetti umani ed emotivi dei soggetti che vivono tali situazioni. Per chi è portatore di disabilità, infatti, vivere la propria vita non deve significare affatto mancanza di movimento; ancor più tale condizione non deve assolutamente costituire disagio sociale. E poiché una disabilità fisica, più o meno grave, ostacola il reinserimento nel contesto lavorativo, originando uno stato di depressione che rende il soggetto totalmente astenico, demotivato e abulico, talvolta mero e passivo oggetto delle cure mediche, è necessario trovare stimoli giusti, nuovi interessi e nuove motivazioni. Di qui, disabilità e sport entrano in sinergia. L'individuazione di sport e attività adatte a determinati limiti ingenera un contesto ambientale e sociale che risponde alle esigenze del soggetto con limitazioni.

Per questi motivi, specie negli ultimi tempi, si è assistito a una progressiva sensibilizzazione, da parte delle Autorità politiche e dei Vertici militari, nei riguardi del personale militare ferito, attraverso una serie di progetti tesi soprattutto a preservare l'aspetto umano di tali situazioni. In particolare, nel mese di dicembre 2013 il Ministro della Difesa pro tempore, Mario Mauro, sottoscriveva, alla presenza del Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), Giovanni Malagò e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammira-



to prevede una disciplina dedicata a tutela di quei militari che hanno riportato inabilità psico-fisiche nelle operazioni fuori area e in servizio, distinguendo, a seconda dei casi, le fattispecie di "Vittime del terrorismo" e "Vittime del dovere". Nella prima si annoverano i cittadini italiani, gli stranieri e gli apolidi, deceduti o feriti a causa di atti terroristici verificatisi nel territorio italiano, nonché i cittadini italiani deceduti o feriti a causa di atti terroristici subiti al di fuori dei confini italiani. Sono considerati invece "Vittime del dovere" gli appartenenti alla Magistratura, Arma dei Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza, Esercito, Marina Militare, Aeronautica Militare, Polizia Penitenziaria, Corpo Forestale dello Stato, Vigili del Fuoco, Polizie municipali deceduti o che abbiano subito un'invalidità permanente in attività di servizio o nell'espletamento delle funzioni d'istituto per effetto diretto di lesioni riportate in conseguenza di eventi verificatisi:

- nel contrasto ad ogni tipo di criminalità;
- nello svolgimento di servizi di ordine pubblico;
- nella vigilanza a infrastrutture civili e militari,

glio Luigi Binelli Mantelli, con l'Avv. Luca Pancalli, Presidente del Comitato Italiano Paralimpico (C.I.P.), una lettera di intenti tesa a promuovere lo sport tra il personale disabili della Difesa. L'idea, fortemente voluta dal Ministro Mauro, era quella di diffondere e coordinare le attività sportive per militari disabili, con particolare riguardo alle attitudini, alle preferenze e alle capacità individuali nella fase di avviamento allo sport. Attività – realizzate mettendo a disposizione personale, mezzi e infrastrutture militari – che sarebbero state poi articolate in tre fasi: post traumatica e riabilitativa, di avviamento allo sport e agonistica.

Con questi presupposti, il progetto iniziale ha assunto successivamente una propria spiccata connotazione con la ratifica di un vero e proprio Protocollo d'Intesa, recante le firme dello stesso Avv. Pancalli e del Sottosegretario alla Difesa delegato in materia, On. Gioacchino Alfano, finalizzato alla reciproca messa a disposizione di strutture e tecnici qualificati e all'organizzazione di appositi momenti formativi.

Il Protocollo prevede inoltre la possibilità, per atleti paralimpici di alto livello e appartenenti al Club Paralimpico, di tesserarsi e gareggiare sotto le insegne dei Gruppi Sportivi della Difesa che, nel frattempo, avevano già proceduto alla costituzione presso il V Reparto – Affari Generali, dello Stato Maggiore della Difesa, di una Sezione Paralimpica nell'ambito dell'Ufficio Sport, con finalità di gestire e coordinare tutta l'attività di settore.

Il passo successivo potrebbe, poi, essere quello di ipotizzare, come altri Paesi hanno già fatto, ancorché in modo non uniforme, il conferimento di una delega *ad hoc* da assegnarsi a uno dei Sottosegretari di Stato alla Difesa, allo scopo di rendere ancor più concreto il supporto e l'attenzione che il Ministero garantisce ai veterani e ai reduci dalle missioni.

Dunque, al momento della convocazione agli "Invictus Games", la nostra Amministrazione non si è fatta trovare impreparata, come dimostrato dai risultati conseguiti.

Il giorno 3 settembre 2014 una rappresentanza di 13 atleti (Col. Alessandro Albamonte, Ten. Col. Marco Armando Iannuzzi, Ten. Col. Gianfranco Paglia, Ten. Col. Roberto Punzo, Ten. Col. Fabio Tomasulo, Magg. Pasquale Barnera, Mar. Bonaventura Bove, Mar. Giovanni Dati, C.le Magg. Ca. Sc. Moreno Marchetti, C.le Magg. Ca. Andrea Tomasello, C.le Magg. Sc. Monica Contraffatto, Primo C.le Magg. Domenico Russo, App. Loreto Di Loreto) accompagnata dal Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, è stata ricevuta dal Presidente della Repubblica che ha consegnato la Bandiera italiana nelle mani del Capitano e Alfiere della squadra, la Medaglia d'Oro al Valor Militare, Ten. Col. Gianfranco Paglia sancendo, così, il momento finale della lunga preparazione atletica e l'avvio delle operazioni di trasferimento nel Regno Unito che hanno avuto inizio il giorno 7 settembre 2014 con un volo militare decollato dall'aeroporto di Ciampino.

Durante i 5 giorni di gara, i nostri militari hanno gareggiato in numerose discipline con impegno e determinazione conquistando complessivamente cinque medaglie. L'Oro se lo sono aggiudicati il Tenente Colonnello dell'Aeronautica Fabio Tomasulo nel tiro con l'arco e il Primo Caporal Maggiore dell'Esercito Domenico Russo nei cento metri piani; l'Argento lo ha vinto il Tenente Colonnello Marco Armando Iannuzzi nel nuoto e l'Appuntato dell'Arma dei Carabinieri Loreto Di Loreto nel canottaggio, mentre la medaglia di Bronzo è andata al Maggiore Pasquale Barnera, ancora nel nuoto.

Al rientro dall'Inghilterra l'*Italian Team* è stato ricevuto dal Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, che si è complimentato con gli atleti sottolineando come le vittorie conseguite a Londra rappresentano una vittoria per l'Italia, lasciando così trasparire l'orgoglio per i risultati ottenuti dagli atleti paralimpici. *"Forti nello sport e forti nella vita"* ha aggiunto il Ministro, sottolineando l'importanza del binomio sport e Difesa. *"Fate parte della grande famiglia della Difesa – ha aggiunto – un'organizzazione che vi sostiene e che potete aiutare a far conoscere"*. Un ruolo da *testimonial* per raccontare il ruolo delle Forze Armate, sempre presenti nelle circostanze del bisogno, dall'emergenza ebola a quella del martempo.

Nel corso della cerimonia, il Ministro ha infine consegnato a ogni atleta un medaglione ricordo, quale segno di gratitudine per l'impegno profuso nel tenere alto il Tricolore e a dimostrazione di come lo sport sia elemento fondamentale per superare i propri limiti.

Ma il bilancio degli "Invictus Games" non può certo limitarsi alle medaglie vinte. Come aveva pronosticato il Principe Harry infatti, vera anima organizzatrice dell'evento, questa competizione sportiva ha contribuito a cambiare la vita a molte persone e a modificare l'atteggiamento, non solo degli atleti ma anche del pubblico, verso lo sport praticato da persone con disabilità. Oltre a ciò, ha costituito anche un eccellente banco di prova per gli sforzi che il Ministero della Difesa sta conducendo, con la collabora-



zione dell'Avvocato Luca Pancalli, Presidente del Comitato, Paralimpico Nazionale, per sviluppare in ambito militare lo sport paralimpico che sarà presto aperto anche al personale civile disabili della Difesa. In breve tempo, sulla base delle linee guida impartite dall'Autorità politica del Dicastero, lo Stato Maggiore della Difesa è stato in grado di costituire una capacità, quella paralimpica, prima d'ora mai conseguita in ambito militare nazionale, ponendosi in questo modo tra le poche Forze Armate mondiali in grado di sviluppare tale tipologia di attività.

*Generale di Divisione
**Colonnello

APPROFONDIMENTI

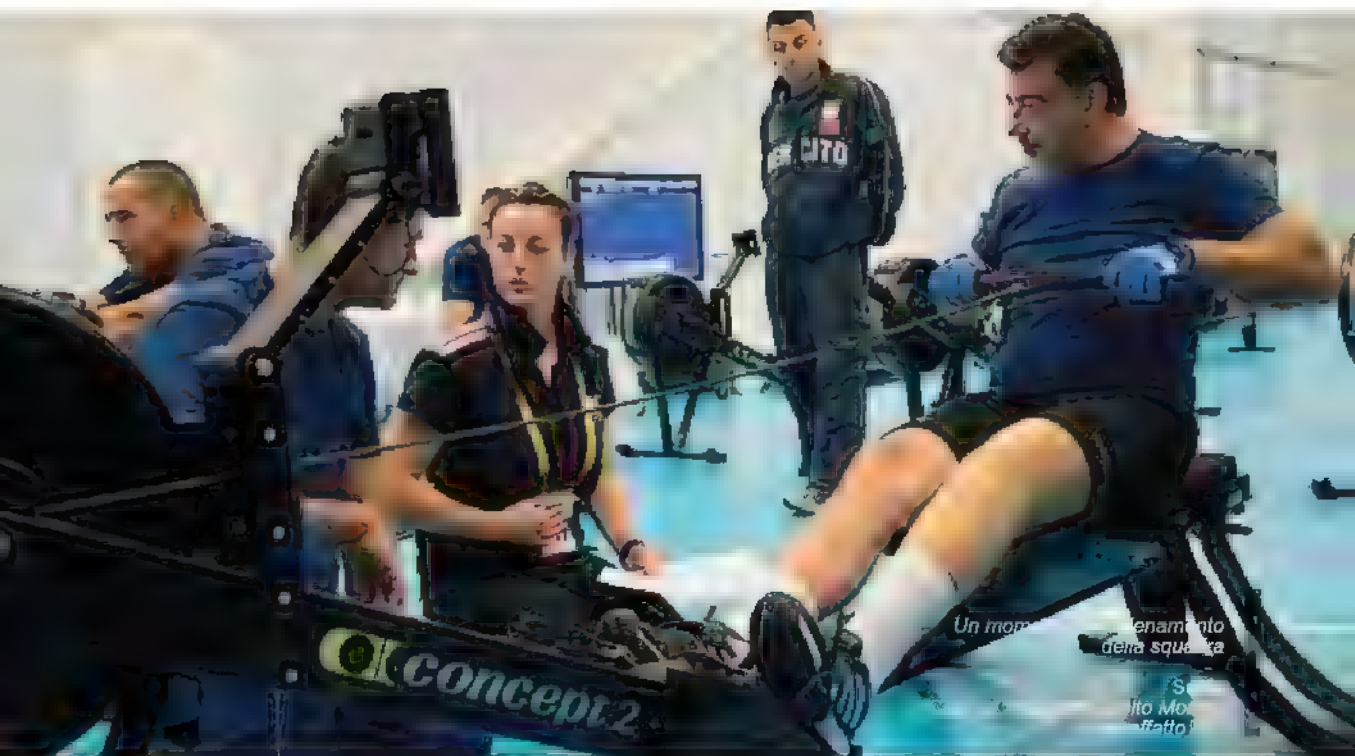


Stagione di maratone da 100 a 10000 metri: il nostro atleta
impugnato nel gioco paralimpico in Italia



di Francesca Cannataro
Valentina Cosco

INVICTUS GAMES



Quando il senso dell'appartenenza ha il colore di occhi che si illuminano d'orgoglio e si inumidiscono per l'emozione. Quando le difficoltà diventano ostacoli da superare. Quando nonostante la vita abbia cercato di sconfiggerli, tu sei sopravvissuto. Tutto questo sono stati gli "Invictus Games": i giochi paralimpici, organizzati dalla "Royal Foundation", (fondata dal Principe Harry d'Inghilterra e dal Duca e dalla Duchessa di Cambridge), con il Ministero della Difesa britannico, riservati ai militari feriti in servizio. Quattrocento atleti provenienti da tredici Paesi, tra cui Afghanistan, Usa, Regno Unito, Francia, Nuova Zelanda, si sono "sfidati", mettendosi anzitutto personalmente in gioco, in nove discipline paralimpiche presso il "Queen Elizabeth Olympic Park" e il "Lee Valley Athletics Centre". Atletica, basket in carrozzina, ciclismo, sollevamento pesi, canottaggio coperto, tiro con l'arco, nuoto, pallavolo da seduti e rugby in carrozzina. Queste le discipline nelle quali si sono cimentati anche tredici nostri militari italiani dal 10 al 14 settembre 2014, rappresentando il nostro Paese prima come militari poi come sportivi. Quel Tricolore, posto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nelle mani del





Tenente Colonnello Paglia, Capitano e Alfieri della squadra, e da lui stretto con fierezza, ha accompagnato i partecipanti italiani all'*Invictus Games* in Inghilterra: il Colonnello Alessandro Albamonte (EI), il Tenente Colonnello Marco Armando Iannuzzi (AM), il Tenente Colonnello Gianfranco Paglia (EI), il Tenente Colonnello Roberto Punzo (EI), il Tenente Colonnello Fabio Tomasulo (AM), il Maggiore Pasquale Barriera (EI), il Maresciallo Bonaventura Bove (CC), il Maresciallo Giovanni Dati (CC), il Caporal Maggiore Ca. Sc. Moreno Marchetti (EI), il Caporal Maggiore Ca. Andrea Tomasello (EI), il Caporal Maggiore Sc. Monica Contraffatto (EI), il 1° Caporal Maggiore Domenico Russo (EI) e l'Appuntato Sc. Loreto Di Loreto (CC). Ricco il "bottino" di medaglie portato a casa dai nostri soldati/atleti allenati dagli Istruttori del Comitato Italiano Paralimpico: un oro nel tiro con l'arco individuale del Tenente Colonnello Fabio Tomasulo; un oro nei cento metri del 1° Caporal Maggiore Domenico Russo, un argento nel nuoto cinquanta metri stile del Tenente Colonnello Marco Armando Iannuzzi; un argento nel canottaggio con l'Appuntato Loreto Di Loreto e un bronzo nel nuoto cinquanta metri stile del Maggiore Pasquale Barriera. Ma non sono state le medaglie a rendere grande quest'av-

ventura, che ha avuto il sapore della sfida. La vera sfida è stata quella di non arrendersi e di aver lottato e continuato a farlo. Ciascuno di loro ha dimostrato a se stesso *in primis* e al mondo intero poi la propria voglia di non mollare. È divenuto testimonianza viva di come si può andare avanti nonostante la perdita di un arto o altre menomazioni sensoriali, come la privazione totale o parziale della vista. Un'avventura, insomma, che ha avuto il sapore della sfida. Quella sfida con la vita che i nostri soldati hanno già superato e vinto restando appunto "*Invicti*".



IN VI CT US





"L'EMOZIONE PIÙ GRANDE"

Intervista al Tenente Colonnello Paglia, Capitano e Alfieri della squadra degli "Invictus Games".

A volte bastano poche parole per aprire interi mondi. Per comprendere e comprendersi. A noi è bastato davvero poco per percepire appieno un tumulto di emozioni, frutto di un vissuto che parla il linguaggio dell'italianità, dell'orgoglio di servire la Patria e di rappresentarla. Il Tenente Colonnello Gianfranco Paglia, Medaglia d'Oro al Valor Militare, lo raggiungiamo telefonicamente. La cordialità trapela da una voce che racconta, con poche, sintetiche, ma pregnanti parole, un'esperienza importante non solo per le Forze Armate, ma per l'Italia tutta. Con lui, che è stato Capitano e Alfieri della squadra, discorriamo di quanto vissuto a Londra. Trepidazioni, sensazioni, attimi di vita che prendono forma nelle parole. "Due Medaglie d'Oro, due d'Argento e una di Bronzo – ci dice con orgoglio – abbiamo rappresentato bene il nostro Paese, da militari e da sportivi. Grazie al Protocollo d'Intesa firmato tra il Ministero della Difesa e il Comitato Italiano Paralimpico (CIP) abbiamo potuto avvalerci dei tecnici del CIP".

Voglia di vivere, grinta, determinazione e desiderio di essere un esempio concreto di come la vita può continuare a essere vissuta nello scorrere di una quotidiana normalità, nonostante la disabilità. "Rispetto agli altri Paesi – continua Gianfranco Paglia – a noi viene data l'opportunità di tornare in servizio e questo è il più bello dei segnali che viene dato dalla nostra Nazione. Abbiamo alle nostre spalle un'Istituzione che ci supporta, ci protegge e ci mette nelle condizioni di ottenere il massimo. Siamo più fortunati rispetto ad altri che magari vivono la nostra condizione nel 'mondo civile' ed è per questo che con il nostro esempio speriamo di dare anche a loro la forza di andare avanti e di credere che la conduzione di una vita normale, fatta anche di partecipazione ad attività sportive, sia possibile". Tra parole e aneddoti il suo racconto. "Tredici Paesi, quattrocento atleti, poco tempo per prepararci ma tanta voglia di esserci. Ognuno di noi ha scelto una o più discipline grazie agli istruttori del comitato paralimpico". I nostri atleti/soldati italiani hanno avuto, così, modo di confrontarsi con chi nel mondo condivide il loro stesso destino. "Abbiamo anche visto come è diversa la concezione della percezione stessa della disabilità. Gli inglesi, gli americani – continua a raccontarci – giravano tranquillamente, ad esempio, in pantaloncini corti avendo una protesi al posto della gamba, perché per loro è motivo di vanto aver dato un arto per la propria Nazione. In Italia in questo siamo ancora un passo indietro". Ora il desiderio è di andare avanti su questa strada. "Abbiamo voglia di continuare a metterci in gioco – va avanti – di proseguire nel vivere questa vita da sportivi, nella consapevolezza che tramite lo sport è possibile lanciare un messaggio forte, dimostrandolo in primis a noi stessi. Vogliamo fare e fare bene". Prima di congedarci chiediamo qual è stata l'emozione più grande. Anche se quelle che ha suscitato in noi parlando del Tricolore sarà difficile trasmetterle. Troppo grandi per essere "rinchiuse" in una mera sequenza di parole. "L'emozione più grande per me e per noi tutti – ci ha detto Gianfranco Paglia poco prima di salutarci – è stata quando il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano mi ha posto in mano il Tricolore, quella Bandiera, simbolo della nostra Nazione, davanti alla quale noi, come soldati, abbiamo prestato 'Giuramento'. Un'emozione fortissima riceverla e portarla con noi a Londra".

***Giornalista
Fotoreporter



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 8 - Abbonamento: Italia Euro 24, estero Euro 28. L'importo deve essere versato su c/c postale n° 000028599006 intestato a: Difesa Servizi S.p.A. Via Flaminia, 135 - 00194 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN IT 37X0760103260000028599006 - codice BIC/SWIFT: BZPPITRRXXX con l'aggiunta "Commissione Editoriale".
Il pagamento può essere effettuato anche in contanti presso i punti di vendita autorizzati o presso i distributori di giornali e riviste.

*Pubblicistica
Militare*



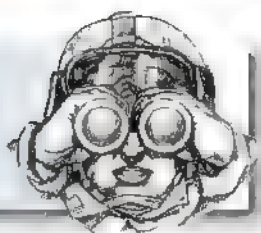
**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirvi un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato a: dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento pere» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**



LE ATTIVITÀ DI GENERE IN AFGHANISTAN

NUOVI APPROCCI E NUOVE PROSPETTIVE

di Laura Orani*

Sima Pajman ha lo sguardo che punta dritto agli occhi. Lo alza verso di me, sostenuto da una statura bassa ma con la postura del corpo slanciata come un fuso, nella sua uniforme col grado di Colonnello della Polizia. Sima è la Direttrice del carcere femminile di Herat e svolge il suo lavoro con una dedizione che è famosa nell'ovest dell'Afghanistan. Una donna che ha perso il marito nonché collega in un attentato terroristico e che da sola è riuscita a crescere e istruire i suoi quattro figli negli anni del governo talebano. Nonostante il suo lavoro sia impegnativo dal punto di vista fisico e psicologico, lei è un esempio di come l'integrazione femminile nelle strutture governative afgane non solo è possibile, ma è anche un dato di fatto.

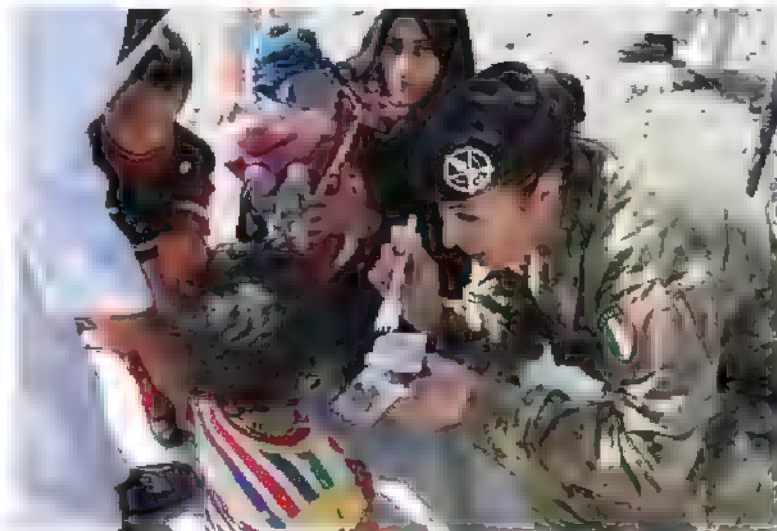
Sima è al contempo il mio punto di riferimento per valutare il lavoro svolto come *Female Engagement Team* (FET) durante il mandato della Brigata "Sassari", da febbraio ad agosto 2014.

Fin dall'approntamento, la Brigata ha investito molto sulla preparazione del personale per sviluppare in Afghanistan le politiche di *Gender*. Grazie anche al concorso delle maggiori istituzioni presenti in Sardegna (terra da sempre caratterizzata da maggiore sensibilità sulle problematiche sociali), in un connubio favorevole di medesime visioni e intenti, sono stati sviluppati corsi, seminari e prove pratiche per fornire al FET gli strumenti idonei a operare con efficacia.

Oltre alle attività previste dall'approntamento (al CiMiC Group di Motta di Livenza, al 28° reggimento "Pavia" di Pesaro), infatti, è stata predisposta anche la frequenza di un corso universitario sviluppato dall'UNICEF sulla cooperazione allo sviluppo, tematiche come l'istruzione e la cura sanitaria e un corso sviluppato *ad hoc* dalla ASL di Sassari sul "*Gender Communication*", in cui lo studio delle dinamiche familiari, la violenza sui minori e le indicazioni sui vari tipi di comunicazione sono stati essenziali per approcciare determinate realtà a Herat (quali l'orfanotrofio, il Centro di recupero per tossicodipendenti e il carcere femminile). La sfida principale da affrontare, giunti in Teatro Operativo, è stata quella di adattare le procedure e le tecniche sviluppate dal FET negli ultimi anni, con le nuove realtà operative con cui il Comando di RC WEST doveva fare i conti: la trasformazione cioè da Comando la cui principale attività era svolta da forze di manovra, a Comando finalizzato al "*Train Advise and Assist*".

Una trasformazione che ha imposto un salto di qualità.

Mentre infatti in passato il FET operava attraverso le forze di manovra con contatti diretti con le donne locali, o con le donne appartenenti alle Istituzio-



ni governative tramite il PRT, ora, con la concomitante chiusura, al nostro arrivo, del PRT, tutta l'attività doveva essere pianificata e condotta per realizzare due obiettivi principali. Il primo, individuare al massimo livello quali erano le figure chiave che potessero rendere sostenibile la politica di *Gender*. L'altro, focalizzare su tali elementi chiave la comunicazione, i corsi, gli aggiornamenti attraverso ingaggi e seminari. La vita delle donne afgane è dominata ancora da fortissime disuguaglianze e si registrano ancora casi di violazione dei loro diritti. Questa condizione è largamente influenzata dal tipo di cultura prettamente tribale e patriarcale, in cui i ruoli di genere non sono paritari.

Sebbene la legislazione interna abbia interiorizzato la necessità di attuare una politica di genere, l'ineguaglianza tra i sessi continua a essere applicata nei codici di condotta sociale, nelle abitudini culturali e tradizionali del Paese. Gli ambiti in

tradizionali del Paese. Gli ambiti in cui le donne non godono a pieno degli stessi diritti degli uomini riguardano soprattutto la salute, l'alfabetizzazione, lo status economico, la partecipazione pubblica e la sicurezza. Notevole è poi la maggiore esposizione alla povertà delle donne appartenenti a gruppi meno favoriti, per esempio minoranze etniche e disabili.

Ricordo con amarezza l'incontro con Sitara, della minoranza etnica Tagika, moglie e madre di tre figli, che ha subito la recisione del naso e della bocca da parte del marito in preda a una crisi di astinenza. Una ragazza di ventitré anni minuta, con lo sguardo triste e impaurito, che alla domanda "cosa rifaresti nella tua vita?", la risposta è stata "Niente, neanche i figli!". Diverso, invece, l'incontro con Firoza, donna forte che silenziosamente e con pacatezza ha fatto del suo matrimonio combinato con un talebano un matrimonio pieno di amore, riuscendo a convertire il marito a una vita all'insegna della legalità e del rispetto reciproco, a costruire, grazie anche al suo appoggio morale, una squadra di cricket al femminile e a organizzare corsi di informatica e inglese. Storie diverse, che ci insegnano come è diversificato e vulnerabile questo Paese.

La Brigata "Sassar" ha da subito pianificato una tabella di marcia per la politica di genere impegnandosi ad avviare una serie di attività volte a implementare la consapevolezza della parità tra uomini e donne e a salvaguardare le dinamiche nei rapporti con i minori.

Le iniziative intraprese per raggiungere questo arduo obiettivo hanno coperto i seguenti ambiti: indipendenza economica per donne e uomini, paritaria partecipazione nei processi decisionali, eliminazione della violenza basata sul genere, annullamento degli stereotipi legati al genere e promozione della parità tra uomini e donne.

Il lavoro svolto per l'integrazione di genere non si è limitato alle attività di promozione della parità dei sessi, ma ha mobilitato attori afgani influenti, con il coinvolgimento del dipartimento degli Affari Femminili, le organizzazioni femminili locali e le *Afghan National Security Forces* (ANSF).

Nell'ambito dell'indipendenza economica, le attività di Gender si sono focalizzate sulla promozione dell'imprenditoria femminile e dei disabili, ospitando in più occasioni le varie organizzazioni locali a guida femminile nella base italiana, dando risalto alla loro professionalità e capacità lavorativa, definendo di conseguenza come priorità fondamentale l'indipendenza economica delle donne, presupposto fondamentale per l'armonia tra ambiente di lavoro e ambito familiare.

Questo metodo non ha comportato l'introduzione di politiche di genere radicali, per evitare uno scontro culturale che avrebbe avuto un impatto negativo sulla popolazione locale che di conseguenza avrebbe frenato le attività femminili e accresciuto l'ostilità nei loro confronti. Con un sistema di approccio graduale, si è permesso anche ad altre organizzazioni femminili di uscire allo scoperto e partecipare agli eventi di "Camp Arena".

Al contempo, sono stati svolti dei seminari di *Gender Awareness* in favore delle ANSF, delle organizzazioni femminili e delle istituzioni locali per permettere di implementare la prospettiva di genere sul posto di lavoro. L'intervento svolto in tale ambito ha permesso di incrementare l'interesse sulla questione anche da parte dei Comandanti delle ANSF, in particolare modo l'*Afghan National Police* (ANP) e l'*Afghan National Army* (ANA), che hanno incentivato la partecipazione del personale femminile alle attività dei propri reparti.

Nel dettaglio, a un primo seminario concentrato sull'individuazione delle figure chiave su cui poi concentrare gli sforzi degli ingaggi, hanno partecipato personale (uomini e donne) delle ANSF, della procura di Herat, del Dipartimento degli Affari Femminili e di organizzazioni non governative quali la "Independent Human Rights Commission" e la fondazione per disabili "Pe-er-Herat".

Successivamente, per fornire gli strumenti per continuare in futuro la politica di genere, è stato svolto un seminario a cui si sono aggiunti uomini e donne del Dipartimento Affari Sociali e il Centro di recupero giovanile di Herat.

Il riscontro pratico di questa attività si è visto subito con l'impiego in misura massiva della componente femminile delle ANSF per il periodo elettorale. Infatti, nella regione ovest si è registrata la più alta componente di "Female Searchers" dell'Afghanistan, il personale femminile preposto

al controllo delle donne prima del loro afflusso al seggio elettorale, componente fondamentale che ha permesso alle donne di votare in luoghi separati dagli uomini così come indica la tradizione locale.

Proprio il contesto elettorale, se non direttamente collegato alle attività di Gender, mostra in ogni caso che la partecipazione femminile nell'ovest alla vita politica è altamente significativa. Non può quindi sottacersi il lavoro decennale svolto in questo senso dalla componente italiana, soprattutto grazie anche al PRT e all'approccio culturale italiano estremamente efficace.

Quale dato significativo, l'affluenza alle urne nella regione ovest è stata del 67% circa rispetto al totale degli aventi diritto al voto, con una presenza femminile pari al 44% (su una media nazionale del 36%). Sima Pajman può guardare al futuro della sua carriera e dei suoi figli con la consapevolezza che resistere e continuare a perseguire gli obiettivi non sarà vano.

Rispetto all'inizio della missione ISAF, oggi si registra un aumento economico annuo medio del 9%, con forte impulso all'agricoltura nel tentativo di soppiantare la coltura dell'oppio. Più dell'85% della popolazione possiede un cellulare, il 52% una televisione e circa il 36% vive in aree dove Internet è disponibile. Ci sono 175 stazioni radio, 75 canali televisivi, agenzie di stampa e centinaia di pubblicazioni, inclusi 7 quotidiani. Le donne hanno il 27% dei seggi all'Assemblea Nazionale e il 25% dei seggi nei Consigli Provinciali riservati per legge.

Certo, la violenza e i soprusi sulle donne non sono terminati. Ma solo con la determinazione di donne come Sima si potrà avere la speranza di un cambiamento.

Oggi abbiamo portato i semi di un frutto che sta nascendo. Solo gli afgani potranno continuare ad averne cura e a fare in modo che domani ne possano usufruire.

Per noi che torniamo a casa, rimane la consapevolezza di aver dato il meglio della nostra professionalità e dei nostri valori.

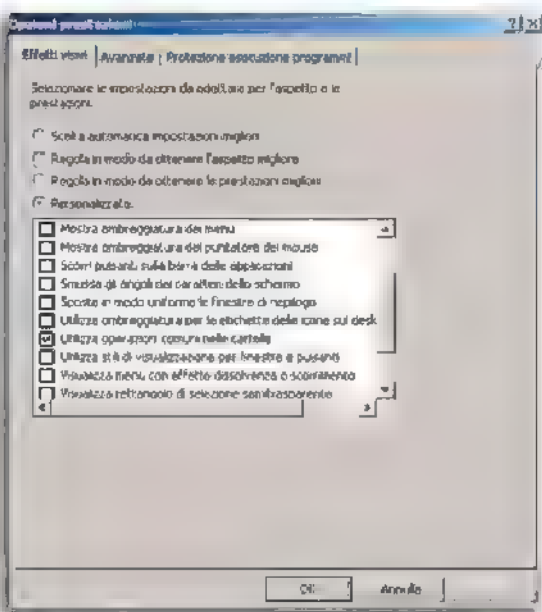
Arrivederci Sima, non ti dimenticheremo mai!

*Caporal Maggiore Scelto

1 Può capitare che durante elaborazioni complesse come la compilazione di filmati video, computer rallenti o si blocchi: probabilmente stiamo chiedendo troppe cose contemporaneamente. Vediamo di fare un po' di ordine stabilendo delle priorità alle funzioni che la macchina esegue; con semplici settaggi possiamo personalizzare la configurazione.

Start "Pannello di controllo" poi "Sistema" e si accede al pannello "Proprietà del sistema". Questo concentra le informazioni sulla macchina su cui stiamo operando ma anche alcune configurazioni particolari che ne garantiscono il funzionamento secondo le necessità.

È costituito da sette finestre: quella che ci interessa ha il nome di "Avanzate". In questo pannello troviamo tre configurazioni: "Profili utente", "Avvio e ripristino" e "Effetti visivi".

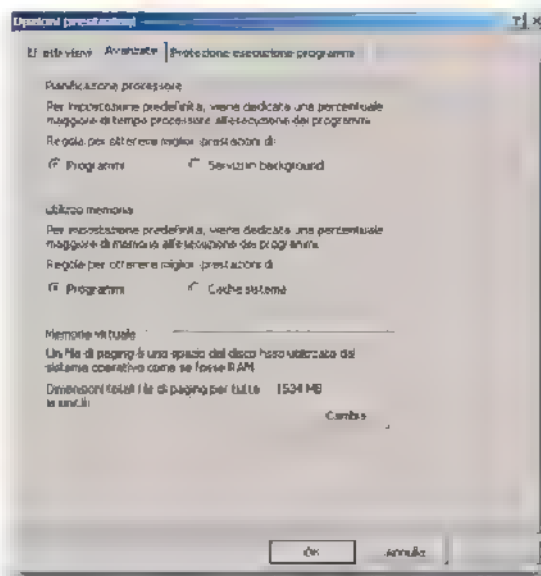


Rivista Militare

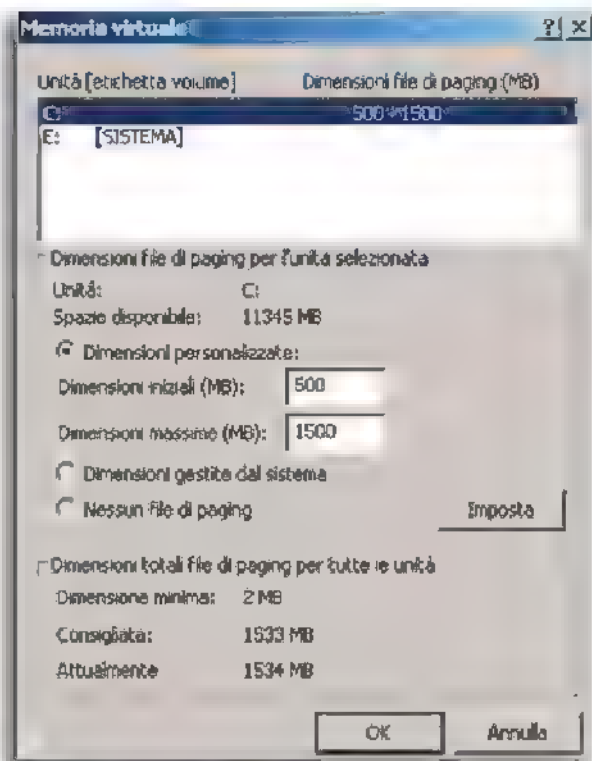
di Marcello Cirminna



3 Una componente importante della gestione del computer è il *file di swap* o la memoria virtuale. Essa è l'espansione del sistema operativo che si implementa dei successivi applicativi che vengono via via aperti. Per il sistema Win XP parte da 100 mb fino ad arrivare a oltre un GB; da "Seven" in poi raddoppia. Lo "swap" è una porzione del disco rigido che viene gestita in maniera autonoma e a cui grandezza (variabile) può essere settata dall'utente. Per operare questa scelta bisogna entrare nel pannello "Opzioni prestazioni" e successivamente accedere a quello "Memoria virtuale". I parametri essenziali sono in pratica due: la grandezza e la sua locazione fisica. La grandezza ha un range da iniziale a massimo: si parte dalla metà della capacità RAM installata a un massimo del doppio di questa (se il computer è munito di 2GB di RAM dovremo settare quindi dimensioni iniziali 1000 mb e massime 4000 mb). Specialmente su sistemi operativi avanzati da "Seven" in poi, c'è un largo utilizzo del *file virtuale*, tanto che non è difficile veder comparire, in basso a destra, una piccola icona gialla con un punto interrogativo che ci indica l'esaurimento di questo in occasione di un utilizzo intenso del computer.



4 L'ottimizzazione è completata con l'indicazione dell'unità logica di funzionamento. In effetti gran parte del computer è dotata, ormai, di un solo disco rigido ma di grandi dimensioni, da 500 GB ad un *terabit*, per cui è buona norma al primo utilizzo del computer suddividerlo in due o più unità logiche. Normalmente l'unità logica di sistema è il disco "C" e le altre unità seguiranno con le successive lettere. È importante impostare una grandezza non eccessiva a tale unità; sono sufficienti 100 GB per il sistema operativo e relativi programmi, ma non è opportuno utilizzarlo per lo stazionamento dei dati che potrebbero andare perduti nell'eventualità di una rottura o infezione da virus informatici. Nel caso in cui il computer sia dotato di un *hard disk* di tipo meccanico, il *file di swap* è preferibile allocarlo nell'unità successiva a quella di sistema. Se abbiamo due dischi rigidi avremo un incremento di prestazioni se tale memoria sarà posizionata sulla prima unità logica del secondo disco. Attenzione: discorso ben diverso è se il computer è munito di *hard disk "solid"*, le nuove unità composte da soli circuiti integrati. In questo caso dobbiamo selezionare "nessun *file di paging*", poiché i troppi accessi di lettura e scrittura ne ridurrebbero la vita. È bene considerare la memoria virtuale come il polmone del sistema operativo; deve essere capiente e flessibile altrimenti si comporterà come un corpo umano che va in *apnea*.



ENGLISH SUMMARY

Instability in the Sahel, by Pietro Batacchi (p. 4).

The region is crossed by a chronic instability originating from ethnic tensions between Arab and Berber populations in the North and African black population in the South. Jihadist groups who take advantage from the weakness of the central power can ground here their activities by exploiting funds generated by illegal trafficking. The Sahel, in fact, is traditionally an area crossed by trafficking and smuggling of all kinds: human beings, cigarettes, alcohol, drugs, as well as the kidnapping business. Now the international community and particularly the United States and France have begun to take an interest in this area.

The new Face of al Shabaab, by Filippo Maria Bonci (p. 10).

The Islamist militant group al Shabaab, which seemed confined to limited rural areas, now might even be able to challenge not only Somalia but also the entire region of the Horn of Africa. The Somali government, although supported by troops from neighbouring countries, is unable to effectively counter the spreading of the phenomenon.

South Sudan: a still torn Country, by Daniele Cellamare (p. 16).

Despite pressure by the international community, a violent civil war is still going on in the country. Nearly two million refugees are unable to find a safe haven, while devastation of structures of international organizations such as hospitals and shelters happens continuously. Negotiations between the parties are still stranded in the quicksands of a future transitional government

and national unity.

The Western Frontier of Romania, by Arduino Paniccia (p. 20).

Romania is in the forefront as for the Ukrainian crisis, being adjacent to this country, and has clearly championed its cause, despite relations between the two countries have been anything but idyllic in the past. Moreover, relations with Moldova are difficult. Moldovans are in fact ethnically and linguistically very similar to Romanian, but they represent just 70% of the population of the State; the other 30% being made up of equal parts of Ukrainians, Russians and other ethnic minorities. This could re-create, on a smaller scale, a clash similar to the Ukrainian one, also due to the intricate situation of Transnistria.

Intercultural Communication and Civil-military Cooperation. A new tactical Approach with strategic Goals, by Claudio Bertolotti (p. 24).

In a world that is closely interconnected, the success of the Civil and Military Cooperation (CIMIC) in areas of crisis or "post-conflict" operations also depends on the effectiveness of cross-cultural communications. Communication and collaboration among different subjects require a constructive approach, without misunderstandings that may have repercussions on the operators' security.

Non-Kinetic Activities of the Mission in Kosovo, by Antonio Marti (p. 30).

The article describes the new role of the Kosovo Force after the NATO mission transition to a "minimum force". In this framework, non-kinetic activities

are taking on a growing importance for the fulfilment of the tasks of the Joint Regional Detachment, and particularly of the Liaison Monitoring Team.

Aptitude Assessment of the Candidate. Technical and ethical Aspects, by Alessandro Pinti and Mariano Pizzo (p. 36).

The article focuses on the organization and functioning of the attitudinal Department and on the process of the evaluation of the candidate, explaining the difference between clinical assessment and aptitude assessment, in order to avoid dangerous fantasies and false expectations by the candidates themselves.

Inseparability of Military Intelligence from Manoeuvre Component, by Giorgio Napoletano (p. 42).

Since the times of the Cold War, the historian Sherman Kent estimated that 85% of information available for decision makers came from the so-called "open sources". With the advent of the new technologies, some experts argue that the percentage has grown to 98%. What really did change, however, is the balance between the so-called "sensitive" information, characterized by secrecy classification, and "open sources" information. The purpose of this article is to point out the crucial importance of their role in the development of intelligence in support of the decision-making process.

Getting over the Obstacle, by Gianmarco Di Leo (p. 48).

Rivers to ford, moats to overcome, Frisian horses, dragon's teeth, minefields and booby traps can be used to stop, channel



and unravel the progression of a terrestrial operation. "Forcing and overcoming the obstacle", with the utmost speed, represents one of the most complex tactical activities and it generally requires a strong integration of men and materials. Only with a prolonged intensive training, in fact, we can learn how to avoid mistakes during operations.

Upgrading Leadership, by Leo Ferrante (p. 52).

In the light of his personal experience in the field of the Art of Command, the author examines some of the qualities and virtues possessed by great commanders of the past. Leadership can be made more effective by exercise, and our hierarchical and functional organization is still considered the most suitable for modern armies, including the Italian one. The author traces the path that will lead him through a series of articles illustrating several practical ways of exercising leadership taking advantage of the Pareto Principle or 80/20 law.

A 129 D "Mangusta", by Marcello Cosolo (p. 56).

The A-129 Mangusta flew for the first time 31 years ago. Since then the aircraft has undergone continuous enhancement thanks to experiences gained in Operating Theatres such as Somalia, former Yugoslavia, Iraq, Afghanistan, where it was successfully employed. This has shown that, even in the presence of constant hardship and budget cuts, it is possible to maintain an efficient, modern and updated weapon system.

Extra-judicial Foreclosure, by Sebastiano La Piscopia (p. 58).

Ancient and rare documents are

analysed here to obtain a comprehensive historical overview of the topic and to reconstruct its legislative evolution through legal and regulatory references.

1914: Interventionism and Neutrality in Italy, by Antonello Folco Biagini, Antonello Battaglia, Roberto Reali (p. 62).

The essence of the problem is to reconsider the Italian position in the light of Austrian expansionistic policy. Instead of the usual picture showing ambitious minorities against obedient masses, here is presented a much more multi-faceted scenario, in which the war, its preparation and its initial performance was the turning point for the development of ideas and political actions that will be fundamental for the Italian history of the twentieth century.

Reconstructive plastic Surgery, by Flavio Russo (p. 68).

Science and technology have always had a major evolutionary impulse in conjunction with great wars that decimated humanity. Although in the past there are traces of reconstructive techniques, it is with the Great War, because of the devastating injuries and mutilations produced by increasingly lethal artilleries, that plastic surgery explodes in all its potentialities.

Lawrence of Arabia: a Guerilla-warfare Expert, by Andrea Frediani (p. 72).

Thomas Edward Lawrence (1888-1935), better known as Lawrence of Arabia, was a clever guerrilla commander of World War I. Assigned to information services, he collaborated both in the preparation of

Arabian Peninsula revolt against the Ottoman Empire and in support of the British offensive in Palestine, as well as operating as military adviser for Feisal (son of Sherif Hussein of Mecca). He made the most of the Bedouins' mobility in the desert and its leadership encouraged the cohesion of Hejaz tribes. It was above all thanks to him that they were finally able to act in concert against the Turks.

The Origins of Sniping in Italy, by Luigi Scollo (p. 74).

Operations in Lebanon and Somalia before and more recently in Iraq and Afghanistan have produced a greater awareness about the importance of snipers, whose activity is part of the broader concept of Force Protection. The Army has made significant progress in a few years in this area, in terms of doctrine, training, equipment, at a very low cost. Snipers are not very "conspicuous", but they are really effective if used properly.

The Walwal Incident, 1934: a casus belli, by Claudio Benci-venqa (p. 82).

The author sheds light on the well-known Abyssinia Crisis. Along a disputed border, between November and December 1934, the Italian colonial troops and irregular Ethiopian troops clashed in a bloody skirmish that saw the first ones reject an enormously superior number of opponents. This clash in the Ogaden for possession of a border town, valuable for the presence of numerous wells, was the little known as well as little studied prelude to the Second Italian-Ethiopian war, i.e. the "conquest of the Empire".



due risate IN MIMETICA

NON SEMPRE LA TECNOLOGIA RISULTA VINCENTE





VOLONTARI IN FERMA PREFISSATA DI UN ANNO

**PIÙ FORTI OGGI
PIÙ SICURI DOMANI**

E ESERCITO
esercito.difesa.it